O P E R E

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

Giusta le ultime Correzioni, ed Aggiunte dell'Autore.

ALLA MAESTA'

DI

CATERINA II.

IMPERATRICE,

ED AUTOCRATRICE DI TUTTE LE RUSSIE.

TOMO SESTO.

VENEZIA,
DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA
Con Privilegio dell' Eccellentissimo Senato.

MDCCLXXXIV.

P O E S I E

C O N T E N T E

IN QUESTO TOMO VI.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Opere del Sig. Ab. Pietro Metastasio &c. dell' ultima Edizione di Parigi, con Aggiunte, Figurate &c. Stampa*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. il primo Luglio 1780.

(

(ANDREA TRON CAV. PROC. RIFORMATOR.

(SEBASTIAN FOSCARINI CAV. RIFORMATOR.

Registrato in Libro a Carte 436. al Num. 1740.

Davidde Marchesini Segr.

Addì 22. Luglio 1780.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo contro la Bestemmia a Carte 94. Tergo.

Andrea Sanfermo Segr.

Addì 27. Luglio 1780. Venezia.

Registrato in Privilegio dell' Arte de' Librari, e Stampatori.

Marc' Antonio Manfrè Prior attuale.

L' ATE-

GIOAS
RE DI GIUDA.

Azione Sacra scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eseguita la prima volta con Musica del* REUTTER *nella Cappella Imperiale l' anno* 1735.

A R G O M E N T O.

Uccifo Ocosia Re di Giuda della famiglia di David, l'empia Atalia di lui madre ordinò che si fvenaffero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò fcellerata il regno a quegl'innocenti dovuto. Ma Giofaba forella dell'eftinto Ocosia, e moglie di Giojada fommo Sacerdote, accorfa allo fcempio che fi faceva de' fanciulli reali, ne rapì accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed infieme con la di lui nutrice lo nafcofe nel Tempio; dove il fommo Sacerdote l'educò con tal fegreto, che non folo non giunfe mai a trafpirarlo Atalia; ma nè pure apparifce dal facro Tefto, che foffe noto a Sebia di Berfabea, madre del confervato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il fettimo anno, il zelante Giojada lo fcoperfe a' Leviti, ed al popolo; da' quali fu oppreffa l'ufurpatrice, e riftabilito ful trono l'unico rampollo della ftirpe di David, donde attendeva la Terra il promeffo Redentore.

Reg. Lib. IV. Cap. XI. XII.Paralip. Lib. II. Cap. XXII. XXIII. XXIV.

INTERLOCUTORI.

GIOAS,	*picciolo Fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della ſtirpe di David, ſotto nome d'Osèa, figliuolo di*
SEBIA,	*Berſebea, vedova di Ocosìa.*
ATALIA,	*Ava di Gioas, uſurpatrice del trono di Giuda.*
GIOJADA,	*Sommo Sacerdote degli Ebrei.*
MATAN,	*Idolatra; Sacerdote del Tempio di Baal, confidente di Atalìa.*
ISMAELE,	*uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.*
CORO	*di Donzelle Ebree, ſeguaci di Sebìa.*
CORO	*di Leviti.*

L'Azione ſi rappreſenta in Geruſalemme, dentro, e fuori del Tempio di Salomone.

GIOAS

GIOAS

Ei porti in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia negli occhi, e Dio nel core

Giuliano Zuliani inv. e inc.

GIOAS
RE DI GIUDA.

PARTE PRIMA.

GIOJADA, ED *ISMAELE.*

ISMAELE.

ETerno Dio! Dunque ſcintilla ancora (1)
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Miſterioſo ſonte, (2)
Promeſſo alla ſua ſtirpe,
Lice dunque ſperar? Dove s'aſconde?
Guidami al noſtro Re.

GIOJADA.

Modera, amico,
Modera i tuoi traſporti. In queſto ſacro (3)
Soggiorno è chiuſo il prezioſo avanzo
Della ſtirpe reale: al trono avito (4)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto
Per cui più dell'uſato in queſto giorno
Sollecito mi vedi.

ISMAELE.

Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciſo
Fu in Samaria Ocosía, (5)
Ultimo noſtro Re, di lui la madre (6)
Il ſoglio invaſe, e del ſuo figlio i figli
Scellerata ſvenò: (7) tanto è poſſente
La ſete di regnar! Sei volte ha l'anno
Rinnovato il ſuo corſo, e gode in pace
Delle ſue colpe il frutto
La perfida Atalía. Come rinaſce
Oggi il reale erede?

GIOJADA.

Odi, ed adora,
Fido Iſmael, nel portentoſo evento
La provvidenza eterna. A me conſorte
Sai ch'è Gioſaba, ad Ocosía germana. (8)

ISMAELE.

Chi potrebbe ignorarlo?

GIOJADA.

A lei dobbiamo
Il noſtro Re.

(1) *Iſai. cap.* 62. *v.* 1. (2) *Zach. c.* 13. *v.* 1. (3) *Reg. lib.* 4. *c.* 11. *v.* 3.
(4) *Paral. lib.* 2. *c.* 22. *v.* 12. (5) *Paral. lib.* 2. *c.* 22. *v.* 9. (6) *Reg. lib.* 4. *c.* 9. 27.
(7) Ibid. *Cap.* 11. *v.* 1. (8) *Reg. lib.* 4. *c.* 11. *v.* 2.

ISMAE-

ISMAELE.

Come?

GIOJADA.

Il crudel diſegno
Inteſo d' Atalía, corſe Gioſaba
Diſperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio ſangue
Vide i nipoti (oh fiera viſta!) e vide
Le laſciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, geloſſi, iſtupidì; ſenz'alma,
Senza moto reſtò: ma poi ſucceſſe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svelleſi il crine; or queſto ſcuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno, or l'altro
Stringer vorria; poi ſi trattiene incerta
A qual primo di lor gli ultimi ampleſſi
Sian dovuti da lei. Gettaſi al fine
Sul picciolo Gioas: l'età men ferma
Forſe più la commoſſe, o Dio più toſto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il ſente
Languidamente reſpirar: gli accoſta
Subito al ſen la man tremante, e oſſerva
Che gli palpita il cor. Rinaſce in lei
La morta ſpeme. Il ſemivivo infante
Copre, rapiſce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui riſanò, qui crebbe,
Qui s'educò: de' ſacri carmi al ſuono
Qui a trarre i ſonni appreſe; e furo i ſuoi
Eſercizj primieri
Miniſtrar pargoletto a' gran miſteri.

ISMAELE.

Son fuor di me! Quando ſi piange eſtinta,
Quando par che ſi laſci in abbandono
La ſtirpe di Davidde, eccola in trono.
Pianta così, che pare
Eſtinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi, e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a ſcintillar.

GIOJADA.

Non più, caro Iſmael, vanne, eſeguiſci
Quanto t'impoſi; e il gran ſegreto intanto
Cuſtodiſci geloſo.

ISMAELE.

Ah ch'io pavento
Che s'adombri Atalía
Allo ſtuol numeroſo oltre l'uſato
De' Leviti, che aduna (1)
Il tuo cenno nel tempio.

GIOJADA.

Al dì feſtivo,
Ch'io ſcelſi ad arte, aſcriverà ciaſcuno
L'inſolita frequenza; e l'armi iſteſſe,
Che in queſto tempio a Dio
Davidde conſacrò, ſaran da noi (2)
Impiegate al grand'uſo.

ISMAELE.

Ed abbaſtanza
Avrem di forze a ſoſtener gli ſdegni
Della tiranna, e de' ſeguaci ſuoi?

GIOJADA.

Va, ſaremo i più forti: è Dio con noi. (3)

GIOJADA, E *GIOAS ſotto nome d'OSEA.*

GIOAS.

Padre, accorri... Ah non ſai...

GIOJADA.

Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

GIOAS.

Io vidi... Io ſteſſo...
Credimi...

GIOJADA.

Che vedeſti?

GIOAS.

Armanſi a gara
I Leviti nel tempio: e lance, e ſcudi
Lor diſpenſa Azzaría. (4) Queſti non ſono
I ſacri arredi uſati
Un dì ſolenne a celebrar.

(1) *Paral. lib. 2. c. 23. v. 4. 8. 9. Reg. l. 4. c. 11. v. 4. 9.* (2) *Paral.* Ibid. *v. 9.*
(3) *Eccli. c. 4. v. 33.* (4) *Paral. lib. 2. c. 23. v. 1. & ſeq.*

GIOJADA.
T'accheta,
Mio caro Osèa; non paventar: quell'armi
Non sian volte in tuo danno.

GIOAS.
Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il tempio
Tremar mi fa.

GIOJADA.
Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

GIOAS.
Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.

GIOJADA.
Io?

GIOAS.
Sì. Non ti sovviene
Che di Mosè bambino, esposto all'onde,
Narrandomi il periglio, (1)
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi fra tanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.

GIOJADA.
Ma non dissi fin or...

GIOAS.
Qualcun s'appressa.

GIOJADA.
(Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio (2)
Ecco s'avviene, e nè pur sa chi sia.)

SEBÌA, e Detti.

SEBÌA.
AH Giojada!

GIOJADA.
Ah Sebìa! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?

SEBÌA.
A se mi chiama
L'empia Atalía dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch'ella mi tolse i figli, e il trono.

GIOJADA.
Ma che vuol?

SEBÌA.
Non m'è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L'indegna usurpatrice.

GIOAS.
Perchè piange, Signor, quella infelice?

GIOJADA.
Il saprai: taci intanto.

GIOAS.
Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!

SEBÌA.
Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?

GIOJADA.
No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.

SEBÌA.
S'appella?

GIOJADA.
Osèa.

SEBÌA.
L'età?

GIOJADA.
Sett'anni ha scorsi. (3)

SEBÌA.
Ah, se non era
L'inumana Atalía,
Appunto il mio Gioas così saría.
Di chi nacque?

GIOJADA.
Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?

SEBÌA.
Ha un non so che nel volto
Che mi rapisce.

GIOJADA.
(Oh del materno amore
Violenze segrete!)

(1) *Exod. c. 2. a v. 3. usque ad 10.* (2) *Reg. lib. 4. c. 12. v. 1. Paral. lib. 11. c. 24. v. 1.* (3) *Paral. loc. cit.*

SEBÌA.
E la tua madre,
Osèa, dov' è?
GIOAS.
Mai non la vidi.
SEBÌA.
In parte,
Sventurato fanciullo, a me fomigli;
Tu fei privo di madre, ed io di figli.
GIOAS.
Deh non pianger perciò. Chi fa? Potrebbe (1)
Forfe l' eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.
SEBÌA.
Vieni, vieni al mio fen; quefta, che moftri,
Innocente pietà quanto m' è cara!
GIOJADA.
(Ecco abbracciansi a gara
La madre, e il figlio, e fieguono del fangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch' io
A sì tenero incontro
Mi fento intenerir! Sappiano al fine...
Ma no; potrìa l' eccesso
Del materno piacer tradir l' arcano.)
Osèa, vanne, e m' attendi
Nel portico vicin.
GIOAS.
Padre, fe m'ami,
Rimanga in quefto loco
Ella con noi.
GIOJADA.
Va; tornerà fra poco.
GIOAS.
Ubbidifco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la confola.
SEBÌA.
Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi
Rivolgefi, e trattienfi.
Mio caro Osèa, perchè mi guardi, e penfi?

GIOAS.
Penfo nel tuo dolor
Ch'ebbi una madre ancor;
Che quando mi perdè
Forfe piangea così.
Ah dove fia non fo;
Ma il noftro Dio lo fa:
A lui la chiederò;
Egli, fe vuol, potrà
Renderla in quefto dì.

GIOJADA, E SEBÌA.

SEBÌA.

AH troppo in quel fanciullo
L' età vinta è dal fenno! Un tal portento
Merita l' amor tuo.
GIOJADA.
Sebía, non penfi
Che t' afpetta Atalía? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i fofpetti (2)
L' eterna compagnia fon de' tiranni.
SEBÌA.
Ah tu m' affretti a rinnovar gli affanni!
GIOJADA.
Chi fa, figlia, chi fa? Forfe ti refta
Poco a foffrir. Non difperar; confida
Nell' eterna pietà. Mi dice il core
Ch'oggi lieta farai.
SEBÌA.
Ah padre, ah tu non fai
Qual tormento è per me, vedova, e ferva,
Ritornar dove fui fpofa, e Regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripenfar quel che fono, e quel che fui!
Nel mirar le foglie, oh Dio!
Tinte ancor del fangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d' orrore, e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara fra tanto
Al mio pianto infulterà.

(1) *Pfal.* 18. *v.* 8. *Pfal.* 118. *v.* 130. (2) *Job. c.* 15. *v.* 21. - *Prov. c.* 21. *v.* 15.

GIO-

GIOJADA solo.

Misera madre! Ah nuovo sprone all'opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice (1)
Della pianta di Jesse ecco il momento.
E' maturo l'evento; io me n'avveggo
A' moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa (2)
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man che mi rapisce, e che mi guida.
D'insolito valore (3)
Sento che ho il sen ripieno;
E quel valor, che ho in seno,
Sento che mio non è.
Frema l'altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me. (4)

ATALÌA, MATAN.

MATAN.

Dove Regina? Ah le profane foglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch'ivi s'adora.

ATALÌA.

Or non è tempo
Di tai riguardi. E' necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

MATAN.

Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n'andrò.

ATALÌA.

Va dunque, e sappi
La favola adornar. Dì, che per cenno
Fur del Re d'Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch'io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all'inganno (5)
Color di verità: fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi inalzar conviene.

MATAN.

Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?

ATALÌA.

Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l'insolita frequenza (6)
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità, che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti (7)
Sparsi presagj, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.

MATAN.

Folle speranza,
Che tu vana rendesti.

ATALÌA.

Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com'io penso. E se fra loro
S'avvisa un sol di figurar, d'esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora
Ch'io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v'ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L'altrui credulità. Pria ch'altri il finga,
Fingiam noi questo Re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Ch'util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagj,
Disarmo l'odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m'assicuro il trono.

MATAN.

Oh donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar!

(1) *Paral. lib.* 2. *c.* 23. *v.* 3. (2) *Job. Cap.* 32. *v.* 8. (3) *Psal.* 17. *v.* 2. *Psal.* 42. *v.* 2.
(4) *Isai. c.* 8. *v.* 10. (5) *Psal.* 5. *v.* 10. 11. (6) *Paral. lib.* 2. *c.* 23. *v.* 2. 3.
(7) *Reg. lib.* 2. *cap.* 7. *v.* 13. 16. 17.-*Paral. l.* 2. *c.* 7. *v.* 18.-*Psal.* 88. *v.* 5. 37.

ATALÌA.
Sebía s'appressa;
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne, io t'attendo
Là di Baal nel tempio.
MATAN.
Io vo; ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

SEBÌA, ED ATALÌA.

SEBÌA.
(faccia.)
(Mio Dio, m'assisti all'empia donna in
ATALÌA.
Al fin posso una volta
Srringerti al sen, diletta nuora, e posso...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia...
SEBÌA.
Non insultar, Regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.
ATALÌA.
E ancor t'ingombra
Questo volgare error?
SEBÌA.
Negar dovrei
Dunque fede a questi occhj? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?
ATALÌA.
Ma non per ciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Al fin quegl'innocenti; e, s'io li piansi,
Il Ciel lo sa.
SEBÌA.
Ma di chi fu?
ATALÌA.
Dell'empio
Re d'Israele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L'odio, e la colpa. Io mel sofferfi, e tacqui;
Ch'altro allor non potea: ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t'adorerà; sarai
Oggi madre d'un Re.
SEBÌA.
Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?
ATALÌA.
Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà.
SEBÌA.
(Che ascolto!)
ATALÌA.
Io vissi,
Figlia, per gli altri assai; viver vorrei (ni (1)
Qualche giorno a me stessa. Il tedio, e gli an-
M'aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del Re, del regno
La cura t'abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.
SEBÌA.
(Che orror!) Ma come speri
Che resista l'inganno
All'esame di tanti? Al santo zelo
Dell'accorto Giojada?
ATALÌA.
Io lo prevenni;
Sarà per noi.
SEBÌA.
Giojada ancor!
ATALIA.
Sì; tutto,
Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.

Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler:
E' tempo di goder;
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto pensai per te,
Quanto t'amai.

(1) *Isai. c. 32. v. 7.*

SEBIÀ *sola.*

CHe falso amor! Che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Far che servan delusi
I divini presagj! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Giojada istesso ... Ah non è ver: conosco
L'incorrotto Pastor. Ma se l'avesse
L'empia sedotto? Egli pur or mi disse,
Ch'oggi lieta sarò. Si torni a lui,
Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei:
Sian distinti una volta i buoni, e i rei.
Armati di furore,
Confondi un cor sì rio; (1)
Vendica, eterno Dio,
L'oppressa verità.
Ardano le saette
Del Dio delle vendette (2)
Chi non curò l'amore
Del Dio della pietà. (3)

CORO di DONZELLE Ebree.

DA' colpi insidiosi (4)
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D'occulta frode, (5)
Che alletta, ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

(1) *Psal. 24. v. 4.* (2) *Psalm. 93. v. 1.* (3) *Esdr. lib. 2. c. 9. v. 17. 31.*
(4) *Psal. 42. v. 1.-Psal. 119. v. 2.* (5) *Jerem. c. 6. v. 13. c. 9. v. 8.*

PARTE SECONDA.

ATALÌA, MATAN.

ATALÌA.

D'Attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung'ora, o Matan? Donde quell'ira
Che in volto ti sfavilla?

MATAN.

Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d'Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.

ATALÌA.

Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?

MATAN.

Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. In van più volte (1)
Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingresso: eran neglette
Dagl'interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m'invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto, e d'ira
Fremendo mi partia, quando improvvise
Sui cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d'armati, e di purpurea spoglia (2)
Giojada istesso in su l'aperta soglia.

ATALÌA.

D'armati! Onde quell'armi?

MATAN.

Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,

(1) *Paralip. lib. 2. c. 23. v. 3.* (2) Ibid. *v. 9.-Reg. lib. 4. c. 11. v. 10.*

 Che

Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo, e pietà m'ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com' io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m'abbandona inonorato, e solo.

ATALÌA.

Ah Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebía la fede
Per sostenerla.

MATAN.

Ed in Sebía confidi!
Ella al tempio or s'invía.

ATALÌA.

Perfida...

MATAN.

E, quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal fu l'are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero,
Che parli di pietà. Gli empj, gl'infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.
Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle, e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

ATALÌA sola.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m'opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
E' l'affanno, cred' io, d'egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti Atalía; svegliati, e scosso
Quest' indegno letargo...Oh Dei!..Non posso.
Ho spavento d'ogni aura, d'ogni ombra;
Atra nebbia la mente m'ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor. (1)
L'alma stessa, che palpita, e freme,
Non sa come s'accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

GIOAS, E GIOJADA.

GIOJADA.

Vieni, Gioas, vieni mio Re.

GIOAS.

Se m'ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re?

GIOJADA.

Sì, del mio core
Unica, amata, e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.

GIOAS.

Ma intanto
Perchè piangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.

GIOJADA.

Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.

GIOAS.

Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?

GIOJADA.

N'esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.

GIOAS.

Or che Re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' Regnanti in man di Dio? (2)

GIOJADA.

Sì; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t'esposi
I doveri d'un Re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d'un regno

(1) *Job. c. 18. v. 11.* (2) *Prov. c. 21. v. 1.*

Dio

Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo (1)
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
Sempre in mēte ti stia. Comincia il regno (2)
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L'esempio d'ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell'opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre,
Non si tema il tiranno. E' de' Regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore; e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premj dispensa, e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice (3)
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogn' impresa
La prudenza per guida, (4)
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhj, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell'eterno condottier. (5)
Con vigore al peso eguale
L'alme Iddio conferma, e regge, (6)
Che fra l'altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

GIOAS.

Sì, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d'osservar.

GIOJADA.

Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo,
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' Regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.

GIOAS.

Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L'alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.
Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l'alba estinguimi,
Gran Re de' Re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo spirito
M'inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l'alma accendimi
D'un santo ardir.

GIOAS, GIOJADA, ED *ISMAELE.*

GIOJADA.

Che mi reca Ismael?

ISMAELE.

Giojada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto, o parte
Atalia traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.

GIOAS.

Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?

GIOJADA.

Chi ci difese (7)
Insino ad or, chi d'arrestarsi in Cielo
Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.

ISMAELE.

Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.

GIOJADA.

Andiamo.

(1) *Sap. c. 6. v. 4. 6.* (2) *Aug. de Civit. Dei lib. 4. c. 3.* (3) *Eccles. c. 7. v. 6.*
(4) *Prov. c. 2. v. 2.-c. 3. v. 13.* (5) *Psalm. 72. v. 25.-Deuter. c. 31. v. 6.*
(6) *Prov. c. 21. v. 1.* (7) *Jos. c. 10. v. 12., & c. 6. v. 2.-Exod. 14.*

GIOAS.

GIOAS.
E solo
M'abbandoni, o Signor?
GIOJADA.
No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebía, questi è 'l tuo Re, questi è 'l tuo figlio.

SEBÌA, E GIOAS.

SEBÌA.

(AH dũque è ver! Gelo d'orror! L'indegna
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalia.)
GIOAS.
Ah cara madre mia...
SEBÌA.
Taci. Che madre?
Non appressarti a me.
GIOAS.
Come! Non sai...
SEBÌA.
Troppo so, troppo intesi.
GIOAS.
E pur son io...
SEBÌA.
L'abborrimento mio.
GIOAS.
Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc'anzi ignoto
Mi compiangi, m'abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci!
SEBÌA.
Tu figlio mio! Non usurpar quel nome,
Quelle vesti deponi.
GIOAS.
Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?
SEBÌA.
D'un empio tradimento
Il misero stromento.
GIOAS.
Ah non è vero:
Io sono il tuo Gioas.
SEBÌA.
Onde il sapesti?
Dì, chi ti rende ad affermarlo ardito?
GIOAS.
Giojada, che mel disse.
SEBÌA.
Ei t'ha tradito.
GIOAS.
Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m'inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?

SEBÌA.
Ma Dio ne' lacci loro (1)
Fa i malvagi cader. Spera l'infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l'inganno, e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti...
GIOAS.
Madre, ah no; dove vai? Fermati, e senti.
SEBÌA.
Partir mi lascia.
GIOAS.
Ah per pietà...
SEBÌA.
Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.
GIOAS.
Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
SEBÌA.
(Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d'abbracciarlo io mi trattengo appena.)
GIOAS.
E nè pur vuoi mirarmi?
SEBÌA.
Eh sorgi... (Oh Dio!)
Sorgi...

(1) *Prov. c. 11. v. 6.*

GIOAS.

Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?

SEBÌA.

(Quasi senza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir quest'ira,
Che nasce appena, e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

GIOJADA, GIOAS, E *SEBÌA*.

GIOJADA.

Eccomi a voi. Tutto è disposto.

GIOAS.

Ah padre,
Soccorrimi.

GIOJADA.

Che fu?

SEBÌA.

Giojada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d'ostentar? Come non temi
Che il suol t' inghiotta?

GIOAS.

In questa guisa, o madre,
Deh non parlar.

SEBÌA.

Fuggi, e, se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo, e a noi.

GIOJADA.

Io, Regina! E perchè?

SEBÌA.

Perchè mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, pastor, maestro, e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto Re! Tu secondar le frodi
D'un'empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto?
Se i ministri di Dio giungono a tanto? (1)

GIOJADA.

Or comprendo l'error. Questo tu credi
Quel Gioas, che Atalía
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L'empio Matan, ma senza pro. T'accheta;
Questi è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.

GIOAS.

Madre mia, non tel dissi? io son tuo figlio.

SEBÌA.

Ma come?

GIOJADA.

Or lo saprai. Venga Giosaba,
E la real nutrice. (2)
Siedi in trono, o mio Re. Questo sostieni
Sacro volume. (3) E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.

SEBÌA.

Deh rischiara i miei dubbj, o Re del Cielo.

SCHIERE DI LEVITI, e Detti.

GIOJADA.

Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L'onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l'unico germe, all'ire insane
Dell'empia donna, e de' seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante (4)
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch'ei vide nascendo il dì primiero.

SEBÌA.

Oh mio sangue! Oh mio figlio! E' vero, è vero.

(1) *Jerem. c. 6. v. 13. c. 8. v. 10.* (2) *Paral. l. 2. c. 22. v. 11. - Reg. l. 4. c. 11. v. 2.* (3) *Paral. l. 2. c. 23. v. 11.* (4) *Reg. loc. cit.*

GIOJADA.
Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto, e geloso al Santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l'unsi (1)
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

CORO DI LEVITI.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re.

GIOJADA.
Signor, prometti a Dio (2)
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice, e custode.

GIOAS.
Sì, Giojada, il prometto a Dio che m'ode.

GIOJADA.
E voi giurate, amici, (3)
Prostesi al regio piede
Ossequio, amore, ubbidienza, e fede.

CORO DI LEVITI.

Fe giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del Sole,
Se manchiam giammai di fe.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re. (4)

GIOJADA.
Ma qual tumulto è questo!

SEBìA.
Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalia. (5) Deh mira,
Come torbida gira intorno il ciglio!

GIOAS.
Salvati, madre mia.

SEBìA.
Salvati, o figlio.

ATALIA, e Detti.

ATALìA.
Perfidi ... Traditori ... (6)

GIOJADA.
Arresta il passo,
Empia figlia d'Acabbo. Odi l'estrema
Dell'eterne minacce; odila, e trema.
E' stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L'onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t'invola, e nol funesti
L'aspetto di tua sorte,
La nera, che hai d'intorno, ombra di morte.

ATALìA.
Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor ... Fuggasi ... Ah quale ...
Qual'è la via? Chi me l'addita? Oh Dio,
Che ascoltai! Che m'avvenne! Ove son io!
Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L'infido terren!
Qual notte profonda
D'orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen! (7)

GIOJADA.
Traggasi l'infelice (8)
Altrove a delirar.

GIOAS.
Giojada, ah vedi

(1) Ubi sup. *Reg. v.* 12. - *Paralip. l.* 2. *c.* 23. *v.* 11. (2) Ubi supr. *Reg. v.* 17. (3) *Reg. loc. cit. v.* 12. (4) *Paral. lib.* 2. *c.* 23. *v.* 16. (5) Ubi supr. *Reg. v.* 13. - *Paral. v.* 12. (6) Ubi sup. *Reg. v.* 14. - *Paral. v.* 13. (7) *Job. c.* 18. *v.* 5. 7. 11. (8) *Reg. l.* 4. *c.* 11. *v.* 15. *Paral. l.* 2. *c.* 23. *v.* 14.

Come

Come timida fugge.

GIOJADA.

Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all'emēda, o perchè vuole (1)
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l'ira divina.
Ah sia scuola per te l'altrui ruina.

ISMAELE, e Detti.

ISMAELE.

DAl tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalía, da man fedele
Trafitta il sen. (2) Gerusalemme esulta:
E' distrutto Baal; Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l'idolatre mura
Su l'are del suo Dio l'anima impura. (3)

GIOJADA.

L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhj miei! Quando a te piace, (4)
Or sa, Signor, ch'io li racchiuda in pace.

CORO DI LEVITI.

La speme de' Malvagi (5)
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l'istesso Dio la lor speranza. (6)

(1) *Aug. in Psalm.* 54. *ad v.* 2. *e* 3. (2) *Reg. l.* 4. *c.* 11. *v.* 16. - *Paralip. lib.* 2. *c.* 22. *v.* 15. (3) Ubi supr. *Reg. v.* 18. 20. - *Paral. v.* 17. 21.
(4) *Luc. c.* 2. *v.* 29. 30. (5) *Sap. c.* 5. *v.* 15. - *Prov. c.* 10. *v.* 28.
(6) *Joel. c.* 3. *v.* 16.

FINE.

BETULIA
LIBERATA.

Azione sacra scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell' Imperator CARLO VI. *ed eseguita la prima volta con Musica del* REUTTER *nella Cappella Imperiale l' anno* 1734.

INTERLOCUTORI.

OZI'A,	*Principe di Betulia.*
GIUDITTA,	*Vedova di Manasse.*
AMITAL,	*nobile Donna Israelita.*
ACHIOR,	*Principe degli Ammoniti*
CABRI, CARMI,	*Capi del Popolo.*
CORO	*degli Abitanti di Betulia.*

L'Azione si figura dentro la Città di Betulia.

BE-

BETTULIA LIBERATA

...................Credilo a questo,
Ch'io scuopro agli occhi tuoi, teschio reciso.
Giuditta Parte II

Dall'Acqua Inv. e Sculp.

BETULIA
LIBERATA.

Betulia liberata Scena I.

PARTE PRIMA.

OZIA, AMITAL, CABRI, E CORO.

OZÌA.

Popoli di Betulia, ah qual v' ingom- (bra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! (1) E' ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo Assiro;
Ma non siam vinti ancor. (2) Dùque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. (3) De' nostri mali
Questo, questo è il peggior: questo ci rende
Inabili a' ripari. (4) Ogni tempesta
Al nocchier, che dispera,
E' tempesta fatal, benchè leggera.
D' ogni colpa la colpa maggiore (5)
E' l' eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso all' eterna Pietà. (6)
Chi dispera non ama, non crede; (7)
Che la fede, l' amore, la speme
Son tre faci, che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l' altra non l' ha.

CABRI.

E in che sperar?

AMITAL.

Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite, e sceme
Dall' assidua fatica; estenuate
Dallo scarso alimento; intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti? (8)
Negli amici impotenti? In Dio sdegnato?

CABRI.

Scorri per ogni lato

(1) *Judith. c.* 4. *v.* 1. 2. *c.* 7. *v.* 12. (2) Ibid. *c.* 7. *a v.* 1. *usq. ad* 11.
(3) *Ad Timoth.* 2. *c.* 1. *v.* 7. (4) *Proverb. c.* 24. *v.* 10. (5) *Aug. in Serm. de Symb. c.* 15. *& in princip. Serm.* 20. (6) *Ambr. sup. Luc. lib.* 2. (7) *Johan.* 1. *c.* 4. *v.* 18.
(8) *Judith. c.* 2. *a v.* 12. *usq. ad finem.*

La

La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti, o confusi. Altri s' adira
Contro il Ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche, e nuove:
Chi corre, e non sa dove;
Chi geme, e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica, e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l' altrui pallor?

OZÌA.

Già le memorie antiche (1)
Dũque andaro in oblio? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli! Ah ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n'assiste, e quanti, e quali
Prodigj oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l'Eritreo, (2) chi l' onde amare
Ne raddolcì, (3) negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, (4) e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer che ne abbandoni? Ah no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; e pure
Non ardisce assalirla. (5) Eccovi un segno
Del celeste favor.

CABRI.

Sì, ma fra tanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe
La città, già felice, acque opportune, (6)
Il tiranno occupò. L'onda, che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita, e non appaga,
Nutrisce, e non estingue.

AMITAL.

A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah con qual'armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue;
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhj nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
E' la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli ristorar; (7) questa è la pena,
Che paragon non ha, che non s' intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozía:
Tu sei, tu che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice, e te. Parlar di pace
Con l' Assiro non vuoi: perir ci vedi
Fra cento affanni e cento: (8)
E dormi? E siedi irresoluto, e lento?
Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio, siamo infelici
Se sapessero i nemici
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

OZÌA.

E qual pace sperate
Da gente senza legge, e senza fede,
Nemica al nostro Dio?

(1) *Judith. c. 4. v. 13.* (2) *Exod. c. 14. v. 21. 22. c. 15. v. 26.*
(3) *C. 16. v. 23. 24. 25.* (4) *C. 17. v. 6.* (5) *Judith. c. 7. v. 9.*
(6) *Cap. eod. a v. 7. ad 11.* (7) *Judith. c. 7. v. 14. 16.* (8) Ibid. *v. 13. 14.* *August. Serm. 228. 9. de temp.*

AMI-

AMITAL.
Sempre fia meglio
Benedirlo viventi;
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti, e i figli
Spirar su gli occhj nostri. (1)
OZÌA.
E se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?
AMITAL.
Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. (2) Deh Ozia, per quanto
Han di sacro, e di grande, e terra, e Cielo,
Per lui ch' or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all' armi Assire
Rendasi la città. (3)
OZÌA.
Figli, che dite!
AMITAL.
Sì sì, Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte,
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontarj corriamo
Al campo d' Oloferne. (4) Unico scampo
E' questo; ognun lo chiede.

CORO.

Al campo, al campo.
OZÌA.
Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m'oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo (5)
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Fra tanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S' apra allor la città, rendasi allora.
AMITAL.
A questa legge attenderemo.
OZÌA.
Or voi
Co' vostri accompagnate
Questi che al Ciel fervidi prieghi invío,
Nunzj fedeli in fra' mortali, e Dio.
Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi:
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te. (6)

CORO.

Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te.
OZÌA.
Se oppresso chi t' adora
Soffri da chi t' ignora,
Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov' è? (7)

CORO.

Gli empj diranno poi:
Questo lor Dio dov' è?
CABRI.
Chi è costei, (8) che qual sorgente aurora
S' appressa a noi; terribile all' aspetto
Qual falange ordinata; e a paragone
Della Luna, e del Sol bella, ed eletta?

AMITAL.
Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia. (9)
OZÌA.
Giuditta!
CABRI.
Sì, la fida
Vedova di Manasse. (10)
OZÌA.
Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui s'asconde,
Volge il quart' anno ormai? (11)

(1) *Judith. c. 7. v. 16.* (2) *Cap. eod. v. 17.* (3) Ibid. (4) *Cap. eod. v. 15.*
(5) Ibid. *v.* 23. 24. 25. (6) Ibid. *v.* 20. (7) *Ibid. v.* 20. 21.
(8) *Judit. typus Eccles. sicut Sponsa Cant. Gloss.-Patres ubique.-Cant. c. 6. v. 9.*
(9) *Judith. c. 8. v. 1.* (10) Ibid. *v.* 2. (11) Ibid. *v.* 4. 5.

AMI-

AMITAL.

So ch' ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza, e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l' invidia o finta, o vera. (1)
Ma però non saprei...

GIUDITTA, e Detti.

GIUDITTA.

CHe ascolto, Ozía! (2)
Betulia, ahimè, che ascolto! All'armi Assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
E' la via d' impetrarlo? (3) Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge
Nell' altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarle i confini. (4) Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor: nè in questo, o in quella
Misura si serbò. Vizio, ed eccesso
Non è diverso. (5) Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.
Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

OZÌA.

Oh saggia, o santa, (6) oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

CABRI.

Da tali accuse
Chi si può discolpar?

OZÌA.

Deh tu, che sei (7)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

GIUDITTA.

In Dio sperate (8)
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede: (9) e Abramo, e Isacco, (10)
E Giacobbe, e Mosè diletti a lui
Divennero così. (11) Ma quei, che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco esterminò. (12) Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
E' minore il castigo: (13) onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi, che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch' ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al Sol cadente
Della città m' attendi,
Ozía, presso alle porte. Alla grand'opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch'io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri. (14)

OZIA, E *CORO*.

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l' abbiano da te. (15)

(1) Ibid. *v.* 6. 7. 8. (2) Ibid. *v.* 9. (3) Ibid. *v.* 10. 12. (4) *Eod. loc. v.* 13. *Ambr. Oct.* 19. *in Psalm.* 118. (5) *Bernard. de Consid. l.* 2. *c.* 10. 11.

(6) *Judith. c.* 8. *v.* 29. (7) *Cap. eod. v.* 28. (8) *Chrysostom. Hom.* 62. *ad Popul. Antioch.-Judith. c.* 8. *a v.* 18. *ad v.* 22. (9) *Deuter. c.* 8. (10) *Gen. c.* 22.

(11) *Judith. c.* 8. *v.* 22. 23. (12) *Num. c.* 11. *c.* 16. *c.* 21. -*Judith. c.* 8. *v.* 24. 25.

(13) *Judith. c.* 8. *v.* 27. (14) Ibid. *a v.* 30. *usq. ad* 33. (15) *Judith. c.* 7. *v.* 20.

CAR-

CARMI, ACHIOR, e Detti.

CABRI.

Signor, Carmi a te viene.

AMITAL.

E la commessa
Custodia delle mura
Abbandonò?

OZÌA.

Carmi, che chiedi?

CARMI.

Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili: (1)
Achiorre è il suo nome;
Degli Ammoniti è il Prence. (2)

OZÌA.

E così tratta
Oloferne gli amici?

ACHIOR.

E' de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.

OZÌA.

I sensi tuoi
Spiega più chiari.

ACHIOR.

Ubbidirò. Sdegnando
L'Assiro condottier che a lui pretenda (3)
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io, le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del popol d'Israele
Le origini, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri; (4) i lor passaggi
Dalle Caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi (5)
Di quel barbaro Re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l'acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai
Che, quando al vostro Dio fosse fedeli,
Sempre pugnò per voi. (6) Conclusi al fine
I miei detti così. Cerchiam, se questi
Al lor Dio sono infidi; e, se lo sono,
La vittoria è per noi. (7) Ma, se non hanno
Delitto innanzi a lui, (8) no, non la spero,
Movēdo anche a lor dafio il mōdo intero. (9)

OZÌA.

Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

ACHIOR.

Arse Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da se mi scaccia,
In Betulia m'invía;
E qui l'empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

OZÌA.

Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

AMITAL.

Dunque ha costui
Sì poca umanità?

ACHIOR.

Non vede il Sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.

Terribile d'aspetto,
Barbaro di costumi,
O conta se fra' Numi,
O Nume alcun non ha.
Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhj spira;
E quanto è pronto all'ira,
E' tardo alla pietà.

OZÌA.

Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l'empie minacce
Torcerà su l'autor. (10) Nè a caso il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar...

(1) *Judith. c. 6. v.* 9. 10. (2) Ibid. *c.* 5. *v.* 5. (3) Ibid. *a v.* 1. *ad v.* 4.
(4) Ibid. *v.* 8. 9. (5) Ibid. *v.* 7. (6) Ibid. *a v.*12. *ad v.* 17. (7) Ibid. *v.* 24.
(8) *Judith. c.* 5. *v.* 22. 23. *Hieron. in c.* 7. *Matth.* (9) Ibid. *c.* 6. *v.* 1. 2. 3. 6.
(10) *Judith. c.* 6. *v.* 16. 17.

CABRI.

Torna Giuditta.

OZÌA.

Ognuno
S' allontani da me. Conviene, o Prence,
Differir le richieſte. Al mio ſoggiorno
Conducetelo, o ſervi: anch' io fra poco (1)
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me lungi da' tuoi,
L' amico, il padre, il difenſore avrai.

ACHIOR.

Oſpite sì pietoſo io non ſperai.

OZÌA, GIUDITTA, e CORO in lontano.

OZÌA.

Sei pur Giuditta, o la dubbioſa luce
Mi confonde gli oggetti?

GIUDITTA.

Io ſono.

OZÌA.

E come
In sì gioconde ſpoglie
Le funeſte cambiaſti? Il biſſo, e l' oro,
L'oſtro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balſami odorati
Stilla il compoſto crin! (2) Chi le tue gote
Tanto avviva, e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il coſtume
Di grazia, e maeſtà? Chi queſto accende
Inſolito ſplendor nelle tue ciglia,
Che a riſpetto coſtringe, e a meraviglia? (3)

GIUDITTA.

Ozía, tramonta il Sole;
Fa che s' apran le porte: uſcir degg'io.

OZÌA.

Uſcir!

GIUDITTA.

Sì.

OZÌA.

Ma fra l'ombre, inerme, e ſola
Così...

GIUDITTA.

Non più. Fuor che la mia ſeguace,
Altri meco non voglio. (4)

OZÌA.

(Hanno i ſuoi detti
Un non ſo che di riſoluto, e grande,
Che m'occupa, m'opprime.) Almen.. Vorrei..
Figlia... (Chi 'l credería! Nè pur ardiſco
Chiederle, dove corra, in che ſi fidi.)
Figlia... va: Dio t' inſpira; egli ti guidi. (5)

GIUDITTA.

Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e ſon ſicura;
Vo per l' ombre, e orror non ho.
Chi m' acceſe al gran cimento, (6)
M' accompagna, e m' aſſicura:
L' ho nell' alma, ed io lo ſento
Replicar, che vincerò.

CORO.

Oh prodigio! Oh ſtupor! Privata aſſume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il penſier! (7) Con chi governa
Non divide i conſigli! (8) A' riſchj eſpoſta
Imprudente non ſembra! Orna con tanto
Studio ſe ſteſſa; e non riſveglia un ſolo
Dubbio di ſua virtù! Nulla promette;
E fa tutto ſperar! Qual fra' viventi
Può l' autore ignorar di tai portenti?

(1) Ibid. *v.* 19. (2) *Judith. c.* 10. *v.* 2. 3. (3) Ibid. *v.* 4. 6. 7.
(4) *Judith. c.* 10. *v.* 10. (5) Ibid. *v.* 8. (6) Pergit divino Spiritu ducta. *Aug. Serm.* 229. *de Temp.* (7) *Ambr. de Offic. Lib.* 3. *c.* 13. (8) *Chryſoſt. Hom.* 61. *in Joan. n.* 4.

PAR-

PARTE SECONDA.

OZÍA, ED ACHIOR.

ACHIOR.

Troppo mal corrisponde (Ozía, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.

OZÌA.

Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m' affatico
A farli germogliar.

ACHIOR.

Ma non ti basta
Ch' io veneri il tuo Dio?

OZÌA.

No: confessarlo (1)
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

ACHIOR.

Ma chi solo l' afferma?

OZÌA.

Il venerato (2)
Consenso d' ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; (3) l' istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigi, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; (4) che, quando
Se medesmo descrisse,
Disse: (5) *Io son quel che sono*; e tutto disse.

ACHIOR.

L' autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico.

OZÌA.

E ben, con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.

ACHIOR.

Io già t' ascolto.

OZÌA.

Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?

ACHIOR.

No.

OZÌA.

D' una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l' altre?

ACHIOR.

E ciò dimostra
Che v' è Dio; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

OZÌA.

Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?

ACHIOR.

Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti,
Che i miei Dei non son Dei?

OZÌA.

Sì, perchè molti.

ACHIOR.

Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

OZÌA.

Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.

ACHIOR.

Giusto è il concetto.

OZÌA.

Quando dissi perfetto,

(1) *Corinth.* 1. c. 8. v. 4. 5. 6. (2) *Deut.* c. 6. v. 13. c. 10. v. 20.
(3) *Isai.* c. 37. v. 16. 20. (4) *Mac.* 2. c. 7. v. 37. *& ubiq.* - *Exod.* c. 20. v. 1. 2. 3. 4. 5. (5) *Exod.* c. 3. v. 14.

Dissi infinito ancor.

ACHIOR.

L'un l'altro include;
Non si dà chi l'ignori.

OZÌA.

Ma l'essenze, che adori,
Se son più, son distinte; e, se distinte
Han confini fra lor. Dir dunque dei,
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.

ACHIOR.

Da questi lacci, in cui
M'implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so: ma non per questo
Persuaso son io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro, e vedo,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar.

OZÌA.

S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti, (1)
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l'anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e, se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circonscrivi,
Perfezion gli togli.

ACHIOR.

E quando il chiami
Tu stesso e buono, e grande,
Nol circonscrivi allor?

OZÌA.

No; buono il credo, (2)
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito, o confine; e, se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un'idea che l'oltraggi.

ACHIOR.

E' dunque vano
Lo sperar di vederlo.

OZÌA.

Un dì potresti
Meglio fissarti in lui; ma puoi fra tanto
Vederlo ovunque vuoi.

ACHIOR.

Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?

OZÌA.

Come nel Sole
A fissar le pupille in vano aspiri;
E pur sempre, e per tutto il Sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi, (3)
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E, se dov'ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov'ei non è. (4)

ACHIOR.

Confuso io son; sento sedurmi; e pure
Ritorno a dubitar.

OZÌA.

Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

AMITAL, e Detti.

AMITAL.

AH dimmi, Ozía,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo,
A cui passò Betulia
Dall'estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
E sceman le querele. Ognun chiedea
Jeri aita, e pietà; stupido ognuno
Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!
Quel nocchier, che in gran procella
Non s'affanna, e non favella,
E' vicino a naufragar.

(1) *Bernard. de Consid. lib.* 5. *c.* 7. (2) *Aug. de Trin. l.* 5. *c.* 1.
(3) *Deut. c.* 4. *v.* 29. - *Psal.* 18. *v.* 1. - *Rom. c.* 1. *v.* 20. (4) *Psal.* 138. *v.* 6. 7. 8.

E' vi-

E' vicino all' ore estreme
Quell' infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.

OZÌA.

Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s' accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

AMITAL.

Intendo:
Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga. (1)

CORO in lontano, *CABRI*, e Detti.

All' armi, all'armi.

OZÌA.

Quai grida!

CABRI.

Accorri, Ozía. Senti il tumulto
Che fra' nostri guerrieri (2)
Là si destò presso alle porte?

OZÌA.

E quale
N' è la cagion?

CABRI.

Chi sa?

AMITAL.

Miseri noi!
Saran giunti i nemici.

OZÌA.

Corrasi ad osservar.

GIUDITTA, *CORO*, e Detti.

GIUDITTA.

Fermate, amici.

OZÌA.

Giuditta!

AMITAL.

Eterno Dio!

GIUDITTA.

Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò. (3)

OZÌA.

Ma questo
Improvviso tumulto...

GIUDITTA.

Io lo destai; (4)
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.

AMITAL.

E se fra tanto
Oloferne...

GIUDITTA.

Oloferne
Già svenato morì.

AMITAL.

Che dici mai!

ACHIOR.

Chi ha svenato Oloferne?

GIUDITTA.

Io lo svenai.

OZÌA.

Tu stessa!

ACHIOR.

E quando?

AMITAL.

E come?

GIUDITTA.

Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro
Le guardie ostili. (5) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi son. (6) Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. (7) Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m' ode, m' accoglie,
M' applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. (8) Già su le mense elette
Fumano i vasi d' or: già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti

(1) *Judith. c.* 13. *v.* 15. (2) *Judith. c.* 14. *v.* 7. (3) *Judith. c.* 13. *v.* 17. 18.
(4) *Cap.* 14. *v.* 2. (5) *Judith c.* 10. *v.* 11. 16. (6) *Cap.* 11. *v.* 3.
(7) *v.* 4. *usq. ad fin.* (8) *Judith c.* 12. *v.* 11.

Di

Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar. (1) Molti ministri
Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. L'ultimo d'essi
Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui. (2)

AMITAL.

Fiero cimento!

GIUDITTA.

Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso (3)
Dal vino, in cui s'immerse oltre il costume,
Steso dormia su le funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m'appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al Cielo (4)
Più col cuor, che col labbro: *Ecco l'istante*, (5)
Dissi, *o Dio d'Israel, che un colpo solo
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
In te fidata io l'intrapresi; e spero
Assistenza da te*. Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto (6)
L'appeso acciar; lo snudo: il crin gli stringo
Con la sinistra man; l'altra sollevo
Quanto il braccio si stende: i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo;
E su l'empia cervice il colpo abbasso. (7)

OZÌA.

Oh coraggio!

AMITAL.

Oh periglio!

GIUDITTA.

Apre il barbaro il ciglio; e, incerto ancora
Fra 'l sonno, e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo; ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviso. (8)
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhj intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire, e minacciar vidi, e tremai.

AMITAL.

Tremo in udirlo anch'io.

GIUDITTA.

Respiro al fine; e del trionfo illustre
Rendo grazie all'autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue (9)
Sollecita ne involgo: alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea: del duce estinto
M'involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi. (10)

OZÌA.

Oh prodigio!

CABRI.

Oh portento!

ACHIOR.

Inerme, e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg'io?

GIUDITTA.

Credilo a questo,
Ch'io scopro agl'occhj tuoi, teschio reciso. (11)

ACHIOR.

Oh spavento! E' Oloferne; io lo ravviso.

OZÌA.

Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia (12)
L'improvviso terror.

AMITAL.

Fugge quell'alma
Per non cedere al ver.

GIUDITTA.

Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo,
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L'impeto a sostener di tanto lume.

(1) *Cap. eod. v.* 20. (2) *Cap.* 13. *v.* 1. 3. (3) *Ibid. v.* 4. (4) *Ibid. v.* 6.
(5) *Ibid. v.* 7. (6) *Ibid. v.* 8. (7) *Ibid. v.* 9. 10. (8) *Ibid. v.* 10.
(9) *Judith. c.* 13. *v.* 10. (10) *Ibid. v.* 11. 12. (11) *Ibid. v.* 28. (12) *Ibid. v.* 29.

Pri-

Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi ai rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce;
Che l'avviva, e lo conduce
Lo splendor, che l'abbagliò.

ACHIOR.

Giuditta, Ozía, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io. (1) Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l'antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi,
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio, che il Dio d'Abramo.
Te solo adoro
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L'eternità.

OZÌA.

Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.

AMITAL.

E non il solo. Anch'io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.
Con troppa rea viltà
Quest'alma ti oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

CABRI.

Quanta cura hai di noi, Bontà divina!

CARMI, e Detti.

CARMI.

Furo, o santa Eroina,
Veri i presagj tuoi: gli Assirj oppresse
Eccidio universal.

OZÌA.

Forse è lusinga
Del tuo desío.

CARMI.

No: del felice evento
Parte vid'io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida, e d'armi
Strepitoso tumulto. (2)

AMITAL.

E qui s'intese.

CARMI.

Temon le guardie ostili
D'un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (3) Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tornan gridando indietro. (4) Il caso atroce
Spargesi fra le schiere intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga (5)
L'un l'altro urta, impedisce. Inciampa, e cade
Sopra il caduto il fuggitivo: immerge
Stolido in sen l'involontario acciaro
Al cōpagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l'amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbōba intorno. (6) Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch'essi
Calpestando per l'ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empj e le bestemmie, e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari

(1) *Cap.* 14. *v.* 6. (2) *Judith c.* 14. *v.* 7. (3) *Judith c.* 14. *v.* 8. (4) *Ibid. v.* 14.
(5) *Cap.* 15. *v.* 1. (6) *Cap.* 14. *v.* 18.

Igno-

Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

OZÌA.

Oh Dio! Sogno, o son desto?

CARMI.

Odi, o Signor, quel mormorío funesto?
Quei moti, che senti
Per l'orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L' insano terror.
Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli ufficj
Compisce il timor.

OZÌA.

Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede
Premio a Giuditta. (1)

AMITAL.

O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse. (2)

CABRI.

In ogni etade
Del tuo valor si parlerà. (3)

ACHIOR.

Tu sei (4)
La gioja d' Israele,
L' onor del popol tuo...

GIUDITTA.

Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente,
Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici festivi offransi a lui. (5)

GIUDITTA, E CORO.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA.

Venne l' Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì. (6)
Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l' estremo dì.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA.

Fiamme, catene, e morte (7)
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L' estinse in un momento,
E, come nebbia al vento,
Tanto furor sparì.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

(1) *Cap. 15. a v. 3. usq. ad v. 14.* (2) *Cap. 13. v. 22. 23.* (3) *Ibid. v. 25.* (4) *Judith c. 15. v. 10.* (5) *Cap. 16. Cant. Judith* (6) *Ibid. v. 5.* (7) *Ibid. v. 6.*

Giu-

GIUDITTA.
Disperſi, abbandonati
I barbari fuggiro;
Si ſpaventò l'Aſſiro,
Il Medo inorridì. (1)
Nè fur Giganti uſati
Ad aſſalir le ſtelle;
Fu donna ſola, e imbelle
Quella, che gli atterrì. (2)

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

TUTTI.

Solo di tante ſquadre
Veggaſi il duce eſtinto,
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t'inſidian la luce,
I vizj ſon; ma la ſuperbia è il duce. (3)
Spegnila; e, ſpento in lei
Tutto il ſeguace ſtuolo,
Mieterai mille palme a un colpo ſolo.

(1) *Ibid. v. 12.* (2) *Cap. 16. v. 8. Cant. Judith.* (3) *Eccli. c. 10. v. 15.*

F I N E.

SANT' ELENA
AL CALVARIO.

Azione Sacra scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator Carlo VI, *ed eseguita la prima volta con Musica del* Caldara *nella Cappella Imperiale la settimana Santa dell' anno* 1731.

A R G O M E N T O.

LA nota profezia d'Isaia, Et erit sepulcrum ejus gloriosum, (1) *altro non significa, secondo la spiegazione di Nicolò di Lira*, (2) *e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' Fedeli, anche grandi, ed illustri, che concorrerebbero dalle più rimote parti del Mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dalla empietà de' Gentili, che, per cancellarne affatto la memoria, v'inalzarono sopra tempj, e simulacri alle loro impure, ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l'Oriente dalla tirannide di Licinio, gran persecutore de' Cristiani, Sant' Elena Imperadrice, inspirata da Dio, ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da Macario, allora Vescovo di Gerusalemme, rinvenne non solo il sospirato sepolcro, ma anche la Santa Croce*; (3) *ed avverando il detto d'Isaia, adorò, ed espose l'uno, e l'altra all'adorazione del Mondo. Rappresentando adunque l'adempimento della profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri, e pietosi affetti, che si destarono in questa santa Imperadrice nel ritrovare gli stromenti della nostra redenzione, quali debbano esser quelli di tutti i Fedeli; particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il mistero.*

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio, ed altri.

(1) Isai. c. 11. v. 10. (2) Nicol. de Lir. in Isai. c. 11. v. 10. - Hier. apud Strab. in Glos. ad hunc loc. Isai. (3) S. Paulinus in Epist. ad Sever. 31. - Socrat. Hist. Eccl. Lib. 1. c. 17. - Sozom. Hist. Eccl. l. 2. c. 1.

IN-

INTERLOCUTORI.

SANT' ELENA,	*Imperadrice.*
S. MACARIO,	*Vescovo di Gerusalemme.*
DRACILIANO,	*Prefetto di Giudea.*
EUDOSSA,	*Cristiani.*
EUSTAZIO,	
CORO	*di Fedeli.*

L'Azione si rappresenta sul Calvario.

SANT'

SANT' ELENA
AL CALVARIO.

PARTE PRIMA.

SANT ELENA, S. MACARIO, E DRACILIANO.

S. Macario.

Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L' aspetto trasformò. (1) V' è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l' accenna;
Ma trema intimorita
L' istessa man che al pellegrin l' addita.

Sant' Elena.

Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l' immenso Amore
Compì l' opra più grande, io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno,
A' moti del mio core; a quell' ignoto,
Che l' anima m' ingombra,
Rispettoso timore; a quel soave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Sì, v' intendo, amate sponde,
Sacri orrori, aure adorate:
Voi parlate, e vi risponde
Co' suoi palpiti il mio cor:
Il mio cor che, pien di speme,
Agitato esulta, e geme;
Quasi oppresso a un tempo istesso
Dal contento, e dal dolor.

Draciliano.

Volgiti, Augusta, e mira
Qual numeroso stuolo
In due schiere diviso a noi s' appressa.

Sant' Elena.

A che vien? Chi lo guida?

Draciliano.

Della femminea schiera
Eudossa è condottiera,

(1) *Socrat. Hist. Eccl. l. 1. c. 17. - Sozom. Hist. Eccl. l. 2. c. 1.*

Dell'

Dell' altra Eustazio; ei Palestino, ed ella
Germe Roman: questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro monte
Spesso co' lor seguaci
Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

EUDOSSA, EUSTAZIO, CORO,
e Detti.

CORO.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

EUDOSSA.

Qui chi governa il tutto
Mostrò nel suo dolore
Ch'è d'ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

EUSTAZIO.

Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette;
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà. (1)

CORO.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

SANT' ELENA.

Anime elette, ah chi di voi m' addita
Del Redentor la tomba!

EUSTAZIO.

Eccelsa Augusta,
Che tal nel manto umile
Ti mostri ancor, lunga stagione in vano
Da noi si cerca.

EUDOSSA.

Alla barbarie altrui
Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl' istromenti nascose; oppresse il marmo
Che lo raccolse estinto; immondi tempj
Sopra v' eresse, e simulacri impuri: (2)
Contaminò di scellerati incensi
L' aure di questo Cielo
De' respiri d' un Dio tiepide ancora;
E fu quell' ara istessa,
Dove l' eterno Figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.
Veggo ben io perchè,
Padre del Ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s' emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir. (3)

S. MACARIO.

Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempj
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; (4) ma il reo talento
Altri numi vi forma (5)
Del proprio error. Nell' adunar tesori
Chi suda avaro; e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta, e furor; del bene altrui
Quegli s' affanna: altri nel fango immerso
D' impudico piacer; nell' ozio vile
Altri languendo a se medesmo increscè;
E nell' anima intanto,

(1) *In die illa erit fons patens domui David, & habitantibus Jerusalem*. Zach. c. 13. *v.* 1. (2) *Theodor. Eccl. Hist. l.* 1. *c.* 17. - *Socrat. & Sozom. loc. cit.*

(3) *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur*. Aug. in Psal. 54. *v.* 2. 3. (4) *Nescitis quia templum Dei estis?* Paul. 1. ad Cor. c. 3. *v.* 16. (5) *Quotcumque vitia habemus, quotcumque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum: ira mihi Deus est. Vidi mulierem & concupivi: libido mihi Deus est. Unusquisque enim quod cupit & veneratur, hoc illi Deus est*. Hier. in Psalm. 80.

Che

Che germogliar dovea frutto sublime,
Della grazia celeste i semi opprime.
Amor, speranza, e fede
Fecondi i nostri petti
D'affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il seme,
La speme l'alimenti,
Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor.

SANT' ELENA.

Oh di qual zelo ardente,
Saggio Pastore, il tuo parlar m'infiamma!
Fedeli, è questo il campo
Della pugna felice; è questo il loco
Dove il Re delle sfere
L'inferno debellò. Ma dove sono
Della vittoria i segni? (1)
Della nostra salute
Il vessillo dov'è? Dunque io nel trono,
E fra l'immonda polve
La Croce resterà? Di gemme, e d'oro
Elena cinta, e di ruine oppresso
Il sepolcro di Cristo? (2) Ah no: Fedeli,
Si deluda il nemico. Al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima,
Che le indurate glebe,
L'invide spine, ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l'aita
All'uffizio pietoso
Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l'eterno Amore
Tanto sangue versò, poco sudore?
Raggio di luce
Dal Ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m'accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.

Ferve nel petto
Lo spirto acceso;
E il corpo stanco,
Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

EUSTAZIO.

Forse l'ora è vicina, in cui s'avveri
Il presagio divin, che a noi promise
Che il sepolcro di lui
Glorioso sarà. (3)

DRACILIANO.

Forse al tuo braccio
E' serbato l'onor, Donna reale,
D'innalzar fra le genti
Il segno vincitore; e intorno a quello
Dalle quattro del mondo ultime parti
Del profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele. (4)
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di tempio sublime,
E i gran Duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l'insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall'aure festive,
Fra que' marmi già veggo ondeggiar.

SANT' ELENA.

Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il Ciel m'inspira.
Oh quali in su l'aurora
Di questo dì misteriose io vidi
Immagini nel sonno! (5) Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell'Arabia infeconda. Avean d'intorno (6)
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' sassi, e coll'arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L'acque bramate a ricercar m'affretto,

(1) *Ecce locus pugnæ. Ubi est victoria?* Ambr. in Orat. de Obitu Theod. num. 43.

(2) *Quæro vexillum salutis & non invenio. Ego in Regnis, & Crux Domini in pulvere? Ego in aureis, & in ruinis Christi triumphus?* Id. ibid. (3) *Et erit sepulcrum ejus gloriosum*. Isai. c. 11. v. 10. (4) *Et levabit signum in nationes, & congregabit profugos Israel, & dispersos Judæ colliget a quatuor plagis terræ*. Ibid. v. 12.

(5) *Socrat. Hist. Eccl. l. 1. c. 17.* (6) *Gen. c. 26. v. 15.*

Veggo d'onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.

EUSTAZIO.

Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
Dio per ministra elesse
De' benefizj suoi. Se oppresso geme
L'oriental tiranno, e, se respira
Il popolo fedel da lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude, e, se ritorna
Da' suoi deserti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del Cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci, e con l'esempio alletti.
In te s'affida, e spera
Ogni dubbioso cor,
Iride messaggiera
Del sospirato dì.
Scopri il bramato stelo,
Quasi colomba ancor;
E mostra che del Cielo
Lo sdegno ormai finì.

SANT' ELENA.

Seconda, eterno Padre,
Così belle speranze. All'alta impresa
Me non sdegnar ministra. Io so che spesso
Godi per mezzi umili
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia
Golía cede alla fromba (1)
D'inesperto pastor; nel proprio sangue
Sisara cade, (2) ed Oloferne estinto
Da destra femminil: (3) cantan sicuri
Nelle fornaci ardenti
I Fanciulli innocenti; (4) ed ogni fiera
La natía crudeltà pronta ammollisce, (5)
E all'inerme Profeta il piè lambisce.

EUDOSSA.

Elena, che si tarda? Ognun sospira
Di seguir l'orme tue. L'impaziente
Desio non leggi a'tuoi seguaci in fronte?
Noi siam la greggia; ah ne conduci al fonte.

SANT' ELENA.

Venite. Io già del Cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi, si discopra.
All'opra, anime elette.

TUTTI.

All'opra, all'opra.

CORO.

Quanto può ne' soggetti
L'esempio de' Monarchi! Ognuno imita
Di chi regna il costume; e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio, e la virtù. (6) Perciò più grande
Il merito, e la colpa
Sempre è nel Re; che del fecondo esempio,
Per cui buono, o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior castigo attende.

(1) *Reg. lib.* 1. *c.* 17. (2) *Judic. c.* 4. *v.* 21. (3) *Judith c.* 13. *v.* 8. 9.
(4) *Daniel c.* 3. *v.* 50. 51. (5) Ibid. *c.* 6. *v.* 22. (6) *Qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes illum & in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens intueantur.* Chrys. Hom. 10. ad Heb.

PAR-

PARTE SECONDA.

SANT' ELENA, S. MACARIO, DRACILIANO, EUDOSSA.

SANT' ELENA.

Cessate olà, cessate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) E' forse questo
Il sepolcro di Cristo?

S. MACARIO.

Non dubitarne, Augusta: ecco la tomba
Del nostro Redentore; al Sol nascente
Volge l'ingresso; e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.

SANT' ELENA.

Oh vista! Oh rimembranza!

DRACILIANO.

Anime elette,
Ecco l'onde bramate.
Venite a dissetarvi. (1)

EUDOSSA.

Ah no; fermate.
D'avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.

S. MACARIO.

Elena, e quale
Improvviso stupor t'ingombra i sensi?
Il Cielo t'esaudì: vedi l'oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D'imprimer là su l'adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidisci, e taci?

SANT' ELENA.

Nel mirar quel sasso amato,
Che raccolse il sommo Bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo il dì funesto,
Che spirò l'eterna Prole,
E che il volto ascose il Sole
Per pietà del suo Fattor.

S. MACARIO.

O marmo glorioso, emulo al seno
Della madre di Dio! (2) Chiudeste in voi
Dell'umana salute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi: e la grand'opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s'ascose
L'Autor del Tutto,
Come nel seno
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell'alba
Tu mostri il dì.

SANT' ELENA.

Ceda, ceda una volta
Il timore al desío. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose: io vi precedo...
Ma... Che sarà! Vedete
Presso alla sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascosto ancora?

S. MACARIO.

Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa; ecco il vessillo
Che sgomenta l'inferno; ecco la Croce.

SANT' ELENA.

Ah lasciate ch'io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirto mio.

EUDOSSA.

Fermati, Augusta. (3) Oh Dio! Chi sa qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa

(1) *Omnes sitientes venite ad aquas.* Isai. c. 55. v. 1. (2) *Ita monumento novo, quo sepultus est, ubi nullus erat mortuorum positus, nec ante, nec postea, congruit uterus Virginis, quo conceptus est, ubi &c.* Aug. de Trin. l. 4. c. 5.
(3) *Ambr. de Obit. Theodos. n. 45. 46.*

Fra le due di que' rei,
Che con diverfa forte
Furo al noftro Signor compagni in morte. (1)

SANT' ELENA.

Sarà quefta, che all' altre
Giace nel mezzo.

EUSTAZIO.

Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.

SANT' ELENA.

Almen lo fcritto, (2)
Che *Gesù Nazaren Re de' Giudei*
Diftinfe un dì, diftinguerà la Croce.

DRACILIANO.

Dal tronco, a cui s' affiffe,
Separato è lo fcritto, e non v'è fegno
Che moftri onde fu fvelto.

SANT' ELENA.

Ah quefta è troppo
Tormentofa incertezza!
Caro pegno di pace,
Tenuto in terra, e venerato in Cielo,
Un raggio, un raggio folo
Efca da te, che i dubbj miei rifchiari.
Sento la tua prefenza, ardo d'amore;
Ma la face qual'è? Ti trovo, oh Dio,
E non poffo adorarti!
Che, fe adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.

S. MACARIO.

Elena, afcolti il fuono
Di quel canto funèbre? A piè del monte
Vedi fu quel ferètro un corpo eftinto?

SANT' ELENA.

Lo miro.

S. MACARIO.

Ah quinci a cafo
Non paffa in quefto iftante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Euftazio. Una gran prova io fpero
Dall' arbore vital.

EUSTAZIO.

Ma qual de' tronchi
Da noi fi prenderà?

S. MACARIO.

Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. (3) A fecondar t'affretta
Gl' impulfi del mio cor; fieguimi. E' quefto
Giorno di meraviglie.

SANT' ELENA.

Intendo, intendo:
Anch' io verrò.

S. MACARIO.

No; tu rimani, Augufta,
La tomba ad adorar del Re del Cielo;
E feconda co' voti il noftro zelo.

SANT' ELENA, EUDOSSA, E DRACILIANO.

SANT' ELENA, ED EUDOSSA.

Dal tuo foglio luminofo
Deh rimira il noftro pianto,
Amorofo Redentor.
Ah rifplenda al marmo accanto,
Che raccolfe il Verbo eterno,
Della morte, e dell' inferno
Anche il legno vincitor. (4)

DRACILIANO.

Signor, de' falli noftri
Quefto dubbio è la pena. In fimil guifa
Giunge al confin della promeffa terra,
E non v'entra Mosè; (5) con forte eguale
Il Profeta reale (6)
A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
I marmi, e l'oro a radunar s'adopra,
E fpira poi ful cominciar dell' opra.
Ah no; quefti fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Efempj di rigor. Sia padre adeffo
Chi fu giudice allor. Viva nell'alma
La fpeme ancor mi refta
Di tua promeffa; e la promeffa è quefta:

(1) *Socrat. Hift. Eccl. Lib.* 1. *c.* 17. - *Sozom. Hift. Eccl. l.* 2. *c.* 1. (2) *Ambr.* Ibid.
(3) *Quærit ergo medium lignum.* Amb. *Ibid.* (4) *Crux vicit, & mors victa eft, & diabolus victus eft, & homo folutus.* Aug. (5) Num. c. 20. a v. 10. ad 12. - Deut. c. 1. v. 37. c. 34. v. 4. (6) Paral. l. 1. c. 22.

Si

Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma sarà sempre stabile
L' immensa mia pietà.
Nè spargerò d' obblio
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L' oppressa Umanità. (1)

EUDOSSA.

Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
No, tu non sei l' autore. Arte maligna
Dell' infernal nemico
E' la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco: asconde a noi
Un soccorso sì grande; invidia al Cielo
Un trofeo sì sublime; e gonfio il seno
Di quell' odio impotente
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l'armi congiura, onde fu vinto. (2)
Sul terren piagata a morte
Tutte l' ire insieme accoglie,
E s' annoda, e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso che l'opprime,
Disperando la vendetta
Nella man che la ferì.

EUSTAZIO, e Detti.

EUSTAZIO.

Elena augusta, amici,
Oh se veduto aveste ... Oh noi felici!

SANT' ELENA.

Che rechi, Eustazio?

EUSTAZIO.

E' dissipata al fine
Ogni nostra dubbiezza.

DRACILIANO.

E come?

EUSTAZIO.

Il Cielo
Co' portenti parlò.

EUDOSSA.

Che fu? Sospesi
Non tenerci così.

EUSTAZIO.

La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del Pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al ferètro
Macario impaziente; e, pieno il core
Di quella viva fede,
Che ferma il Sole, (3) e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)
Come se a viva face
Face poc' anzi estinta
S' avvicina talor, subito splende
L'altra fiamma non tocca, e già s'accende;
Tal dal tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe. (4)
Tornano a' loro uffizj
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il suo moto vitale; al giorno il ciglio,
S' apre il labbro a' respiri; e non intende
L' anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.

SANT' ELENA.

Oh meraviglie!

EUDOSSA.

E voi
Come mai rimaneste
Voi spettatori al gran portento eletti?

EUSTAZIO.

Poscia che agli altri affetti

(1) *Montes enim commovebuntur, & colles contremiscent: misericordia autem mea non recedet a te, & fœdus pacis meæ non commovebitur: dixit miserator tuus Dominus*. Isal. c. 54. v. 10. (2) *Video quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus es, obstrueretur*. Ambr. de Obit. Theod. n. 44. (3) *Jos. c. 10. v. 12. 13.-Exod. c. 14.-Hebr. c. 11. v. 29.* (4) *Sozomen. Hist. Eccl. lib. 2. c. 1.-Sulpic. Sever. Histor. Sacr. lib. 11. cap. 34.*

Diè

Diè loco lo stupor, fra noi si desta
Di flebili sospiri,
Di liete voci, e d' interrotti accenti
Un mormorío confuso. Altri alla Croce
Desioso s' appressa;
Altri prono l' adora:
Chi batte il sen; chi le sue colpe accusa;
E si discioglie intanto
Ogni fedel per tenerezza in pianto.

S A N T' E L E N A.

Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.

E U S T A Z I O.

Fermati, a noi
Già Macario ritorna. Osserva quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran vessillo accolto,
E di qual nuova luce ei splenda in volto.
Dal nuvoloso monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d' Egitto
Forse così tornò:
Così fra' suoi discese
L' orme portando in fronte
Del raggio che l' accese,
Quando con Dio parlò. (1)

S. *MACARIO*, e Detti.

S. M A C A R I O.

AL Ciel diletta Augusta,
Popoli al Ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della morte, in cui spirando
Vittima, e Sacerdote
Placò l' ira del Padre il Figlio eterno. (2)
A piè di questo ognuno
Rechi i tributi suoi. (3) Non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme Eritree, non i tesori
Dell' Indiche pendici;
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i desiderj avari,
Le cure ambiziose,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi; e non conservi
L' alma, che torna al suo Fattore amica,
Vestigio in se della catena antica.
Al fulgor di quella face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L' ostinato peccator.
A calcar la via smarrita
Dio l' invita; e per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor. (4)

S A N T' E L E N A.

Questo è pur dunque il sacrosanto Legno,
Ministro a noi della celeste aita!
Qui l' Autor della vita
Dunque morì! Qui fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io, rea di mille colpe
Dell' eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero
Che il sangue prezioso,
Che spargesti per me, sia sparso in vano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell' alma
D' ogni passato error. Lasciami solo
De' falli miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto. (5) E la tua Croce

(1) Exod. c. 34. v. 29. (2) *Per hoc & Sacerdos est, ipse offerens, ipse & oblatio*. Aug. de Civ. Dei, l. 10. c. 20. (3) *Quot ergo in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta. Convertit ad virtutum numerum numerum criminum*. Greg. in Hom. 33. sup. Evangel. (4) *Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam suscipit libenter & amplectitur; non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate poenitudo pensatur*. Ex Chrys. l. 1. ad Theod. laps. n. 6. (5) *Quando si poenites, ut ibi amarum sapiat in anima, quod ante dulce fuit &c. jam bene tunc ingemiscis ad Deum*. Ambr. Matth. 10.

C' in-

C' innamori così, che ognun di noi,
Ad abbracciarla inteso,
Ne speri il frutto, e ne sostenga il peso.

CORO.

Fedeli, ardire. Ah secondiam la brama,
Che alle nostr' alme inspira
D' Elena la pietade. Il desiarla
Principio è di salute: e chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente. (1)

(1) *Si autem impius egerit pœnitentiam &c. vita vivet, & non morietur.* Ezechiel c. 18. v. 21.

F I N E.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO.

Azione sacra scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell' Imperator CARLO VI. *ed eseguita la prima volta con Musica del* PORSILE *nella Cappella Cesarea la settimana Santa dell' anno* 1733.

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE, BENIAMINO,	*Figliuoli di Giacobbe, e di Rachele.*
GIUDA, SIMEONE,	*Fratelli di Giuseppe, e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe, e di Lia.*
ASENETA,	*Moglie di Giuseppe.*
TANETE,	*Confidente di Giuseppe.*
CORO	*de' Figliuoli di Giacobbe.*

L'Azione si rappresenta in Menfi.

GIU-

GIUSEPPE RICONOSCIUTO

. . . Il finto
Mio rigore abbandono
Venite a questo sen. Giuseppe Parte II.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO.

PARTE PRIMA.

GIUSEPPE, E TANETE.

GIUSEPPE.

NE' degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?

TANETE.

Nessun.

GIUSEPPE.

Mandasti
Ad esplorar le vie?

TANETE.

Molti; ma in vano.

GIUSEPPE.

Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre (1)
Questo albergo real: da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.

TANETE.

Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier: nè parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.

GIUSEPPE.

(Non sa Tanete
Ch' io son germano a que' pastori.) Amico,
D' esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi (2)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell' antico Giacobbe,
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena (3)
Promisero ubbidir?

TANETE.

Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio (4)
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame (5)
Ricondurralli a te. Non hanno intorno
Le sterili Provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,

(1) *Gen. c.* 35. *v.* 27. (2) Ibid. *c.* 42. *v.* 20. (3) Ibid. *v.* 21. 22. 23. (4) Ibid. *v.* 19. & 25. (5) *Gen. c.* 43. *v.* 1. 12.

Scemano i greggi. Aridi ſterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Paſce l'avido armento; e cerca in vano
Per gli ſquallidi ſolchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l'agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conſervata meſſe (1)
Solo in Menfi s'abbonda; e il mondo afflitto
Tutto, per non perir, corre in Egitto.

GIUSEPPE.

Dagl' invidi germani
Se oppreſſo Beniamin più non viveſſe,
Come ſperar ch' ei venga?

TANETE.

Onde in te naſce
Sì remoto ſoſpetto?

GIUSEPPE.

Era il fanciullo
Di Giacobbe l'amore.

TANETE.

E bene?

GIUSEPPE.

Anch' io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta; (2) anch' io provai
Dell' invidia fraterna
Le calunnie, l'inſidie: (3) e ſo... Deh prendi,
Prendi cura di lui
Tu, Re del Ciel.

TANETE.

Ma d'un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel deſtin?

GIUSEPPE.

Simili aſſai
Siam Beniamino, ed io:
Penſo al ſuo ſtato, e mi ricordo il mio.
E' legge di natura,
Che a compatir ci mova
Chi prova una ſventura,
Che noi provammo ancor:
O ſia che amore in noi
La ſomiglianza accenda;
O ſia che più s'intenda
Nel ſuo l'altrui dolor.

TANETE.

E queſto baſta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! Non ſi ritrova in terra
Piena felicità. Da' mali eſtremi
All' eſtreme grandezze
Se pur dolce è il paſſar, chi mai dovrebbe
Più lieto eſſer di te? Servo, ſtraniero,
Giungi fra noi. (4) Dalle calunnie oppreſſo
Dell' Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. (5) Poi ſi dichiara
A un tratto il Ciel per te. (6) Tutto il futuro
E' aperto alla tua mente. (7) A chi grandezze,
A chi morte predici. (8) I tuoi preſagi
Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
A te ne' dubbj ſuoi; (9) tu li diſciogli.
Proponi i mali, ed i rimedj; (10) approva
L'evento i tuoi conſigli. (11) Eccoti tratto
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioſo ammanto, (12)
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro [illegible] (13)
Già ſublime paſſeggi
L'iſteſſe vie', che prigionier calcaſti;
Già Salvator del Mondo (14)
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del Regno, e del Re. (15) Giovane illuſtre,
Ricco di bella prole, (16)
Benedetto dal mondo,
Favorito dal Ciel, par che non reſti
Un oggetto a' tuoi voti: e pur di tante
Felicità nell' inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te ſteſſo.
Se a ciaſcun l'interno affanno
Si leggeſſe in fronte ſcritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!

(1) *Gen. c.* 41. *v.* 57. 58. 48. 49. (2) *Gen. c.* 37. *v.* 3. 4. (3) Ibid. *v.* 4. 11. 18. *& ſeq.* (4) *Gen. c.* 39. *v.* 1. (5) Ibid. *a v.* 13. *uſq. ad* 20. (6) Ibid. *v.* 21. (7) *Cap.* 40. *v.* 8. (8) Ibid. *a v.* 9. *uſq. ad* 19. (9) C. 41. *a v.* 14. *ad v.* 24. (10) Ibid. *a v.* 25. *ad v.* 36. (11) Ibid. *a v.* 47. *uſq. ad* 54. (12) Ibid. *v.* 42. (13) Ibid. *v.* 43. (14) *Gen. c.* 37. *v.* 45. *Saphanet Phanee* Ægyptio ſermone *Salvator Mundi* interpretatur. *Hier. Quæſt. in Gen.* (15) Ibid. *c.* 41. *a v.* 40. *ad v.* 45. (16) Ibid. *v.* 50. 51. 52.

Si vedría che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

GIUSEPPE.

Vanne; s'appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L'arrivo loro.

TANETE.

Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ognun consol
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.

ASENETA, GIUSEPPE.

ASENETA.

Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?

GIUSEPPE.

Questa dubbiezza,
Sposa, m'offende.

ASENETA.

Al prigioniero Ebreo
Disciogli i lacci.

GIUSEPPE.

A Simeone? (1)

ASENETA.

A lui.

GIUSEPPE.

Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?

ASENETA.

E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teco non è?

GIUSEPPE.

Donde sapesti
Ch'egli è innocente?

ASENETA.

Il fallo suo non vedo;
Ho presente il castigo.

GIUSEPPE.

Un fallo ignoto
Dunque error non sarà?

ASENETA.

Merita almeno
Giudice più clemente.

GIUSEPPE.

Ma non ingiusto.

ASENETA.

Ah sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia.

GIUSEPPE.

E la pietade
Senza giustizia è debolezza.

ASENETA.

Imita
L'Autor del tutto. Egli su'giusti, e i rei
Piove egualmente; ed egualmente vuole
Che a'buoni splenda, ed a'malvagi il Sole. (2)

GIUSEPPE.

Chi d'imitarlo brama
Per correggere talvolta affligge, ed ama.

ASENETA.

Ma dagli esterni segni
Questo che hai tu per Simeon, perdona,
Par odio, e non amor.

GIUSEPPE.

Deh così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun proccura
Di ritrovare altrove
O compagni all'errore,
O l'error ch'ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà: veduta in altri
E' viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi: quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

(1) *Gen. c.* 42. *v.* 25. (2) *Matth.* 5. *v.* 45.

Ve-

Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse pietade è questa
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh Dio, ragiona;
E sappi che talvolta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.

ASENETA.

Se libero nol vuoi,
S'ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Negar potrai?

GIUSEPPE.

T'appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (E' ignoto a lei
Il tradimento antico; (1)
Non sa che è mio germano, e mio nemico.)

ASENETA.

Così da' detti suoi,
Da' moti, dall'aspetto
T'avvedrai s'egli è reo.

GIUSEPPE.

Segni fallaci,
Aseneta, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d'un core. Il nostro sguardo (2)
Non passa oltre il sembiante: all'alme solo
Giunge quello di Dio.

ASENETA.

Ma l'alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D'ogni pianta palesa l'aspetto
Il difetto, che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d'un'alma l'affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

GIUSEPPE, ASENETA, SIMEONE.

GIUSEPPE.

Vien Simeon. Oh se pensar potesse
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potere! Eccolo avvinto
Fra' lacci d'un german ch'ei volle estinto!)
T'avvicina, o pastore.

SIMEONE.

Umile, e prono,
Signore, a' piedi tuoi...

GIUSEPPE.

Sorgi.

SIMEONE.

(Qual voce,
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l'ardir?)

ASENETA.

Parla.

SIMEONE.

Non oso:
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende.

GIUSEPPE.

(Son rimorsi che prova, e non gl'intende.)
Pastor, dunque il tuo nome...

SIMEONE.

E' Simeon: lo sai.

GIUSEPPE.

La patria?

SIMEONE.

E' Carra.

GIUSEPPE.

Il genitor?

SIMEONE.

Giacobbe.

GIUSEPPE.

La madre?

SIMEONE.

Lia. (3)

GIUSEPPE.

Chi son color, che teco
Eran quando giungesti?

(1) *Gen. c.* 37. (2) *Reg. l.* 1. *c.* 16. *v.* 7. (3) *Gen. c.* 29. *v.* 31. 33.

Si-

SIMEONE.

I miei germani.

GIUSEPPE.

Non fu padre Giacobbe
Pur d'altri figli?

SIMEONE.

(Ahimè!) Sì, n'ebbe ancora
Dalla bella Rachele.

GIUSEPPE.

E son?

SIMEONE.

Giuseppe, (1)
E Beniamin. (2)

GIUSEPPE.

Ma questi
Perchè non venner teco?

SIMEONE.

Appresso al padre
Restò l'ultimo d'essi. (3)

GIUSEPPE.

E l'altro?

SIMEONE.

(Oh Dio!)
L'altro...

GIUSEPPE.

Segui.

SIMEONE.

Nol so.

GIUSEPPE.

(Lo so ben io.)

ASENETA.

(Impallidisce!)

GIUSEPPE.

Almeno
Dì, se vive Giuseppe.

SIMEONE.

Il genitore
Lo pianse estinto. (4)

GIUSEPPE.

Ei morì dunque?

SIMEONE.

Ignota
E' a noi la sorte sua.

GIUSEPPE.

Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti.

SIMEONE.

E pur son veri.

GIUSEPPE.

Ma che fu di Giuseppe?

SIMEONE.

Ah di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Questo nome è per me.

GIUSEPPE.

Di qualche fallo
E' forse reo?

SIMEONE.

No.

GIUSEPPE.

Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v'insidiò, v'offese,
Meritò l'odio vostro?

SIMEONE.

Anzi innocente...
Anzi giusto... Ah, Signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L'anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D'ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.

Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell'innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.
Veggo le lagrime;
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, lasciatemi
Partire almen!

GIUSEPPE.

(Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti: e la tardanza
De' tuoi germani...

(1) *Gen. c.* 30. *v.* 23. 24. (2) Ibid. *c.* 35. *v.* 18. (3) Ibid. *Cap.* 42. *v.* 4. & 13.
(4) *Gen. c.* 37. *v.* 34. 35.

TA-

TANETE, e Detti.

TANETE.

I Suoi germani appunto
Son giunti.

GIUSEPPE.

E Beniamin?

TANETE.

Vedilo; è quello
Che più tarde d' ognun move le piante.

GIUSEPPE.

(Ah madre io ti riveggo in quel sembiante!)
Va, Tanete, ed appresta (1)
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci: e voi pastori,
Più presso a me venite.
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

GIUDA, *BENIAMINO con gli altri Fratelli di GIUSEPPE*; e Detti.

GIUDA.

Signore, i cenni tuoi,
E le nostre promesse ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè.(2) Dilegua ormai
Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Queste da' nostri voti accompagnate
Offerte, che rechiam. (3)

GIUSEPPE.

Che mai recate?

GIUDA.

Portiamo in tributo
Con umil sembiante
Dell'Arabe piante
Le stille odorose,
Dell'api ingegnose
Il biondo licor. (4)
Ricchezze non sono;
E' povero il dono;
Ma tutti son frutti
Del nostro sudor.

GIUSEPPE.

Gradisco i doni vostri.
Sorgete, amici: Il genitor Giacobbe, (5)
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?

GIUDA.

Ancora,
Signor, vive il tuo servo; (6) e dell'etade
Solo il peso l'affanna.

GIUSEPPE.

E quel fanciullo
E' Beniamin, di cui parlaste? (7)

GIUDA.

E' quello.

GIUSEPPE.

Figlio... (Ah come in mirarlo (8)
Intenerir mi sento!) Il Cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni;e sēpre..(Oh Dio,
Qual tumulto d'affetti!)e sempre..(Il pianto
Già dagli occhj mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

GIUDA, *SIMEONE*, *BENIAMINO*, *e gli altri Fratelli di* GIUSEPPE.

BENIAMINO.

Così ci lascia?

GIUDA.

Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.

SIMEONE.

Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto fin or:

GIUDA.

Chi sa qual sorte
Preparata ci sia!

BENIAMINO.

Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?

SIMEONE.

A noi dovuta
E' questa pena. (9) Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L'affanno, le preghiere.

(1) *Gen. c.* 43. *v.* 16. (2) *Ibid. v.* 26. (3) *Gen. c.* 43. *v.* 26. (4) *Ibid. v.* 11.
(5) *Ibid v.* 27. (6) *Ibid, v.* 28. (7) *Gen. c.* 43. *v.* 29. (8) *Ibid. v.* 29. *&* 30.
(9) *Gen. c.* 42. *v.* 21.

Giu-

GIUDA.

Il dissi in vano;
Non s'offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione. (1)

TANETE, e Detti.

TANETE.

A Se vi chiama,
Pastori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa. (2)

SIMEONE.

Ahimè! Per noi
Qualche insidia s'apresta.

BENIAMINO.

Che giorno è questo mai!

GIUDA.

Che mensa è questa!

TANETE.

Che si tarda? Non più: Pastori, andiamo.

TUTTI, *fuor che* TANETE.

Difendi il popol tuo, gran Dio d'Abramo.

CORO DE' MEDESIMI.

GRan Dio d'Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra' viventi è che possa (3)
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Che tu il giudice sei, ma il padre insieme.

(1) *Gen. v.* 22. (2) Ibid. *c.* 43. *v.* 31. 32. 33. (3) *Psal.* 142. *v.* 2.

PARTE SECONDA.

GIUSEPPE, E *TANETE*.

GIUSEPPE.

ESeguisti il mio cenno?

TANETE.

E' compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate (1)
Ebber da me, come imponesti: e in quella
Parte, che diedi a Beniamino, ascosi
L'argentea tazza usata (2)
Da te alla mensa, ed agli augurj. Ignari
Dell'insidia i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguitò da lungi. (3) Usciti appena
Della città le porte
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Riconduralli a te.

GIUSEPPE.

Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?

TANETE.

Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità, che osservo in te? Ti veggo
E tenero, e sdegnato, e lieto, e mesto
Nell'istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl'inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza

(1) *Gen. c.* 44. *v.* 1. (2) Ibid. *v.* 2. (3) Ibid. *v.* 4.

Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

GIUSEPPE.

A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L'oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto (1)
E' a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

TANETE.

Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro;
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.
So che la gloria perde
D'un ubbidir sincero
Nell'eseguir l'impero
Chi esaminando il va; (2)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni oblía
Chi servo esser dovría,
E giudice si fa.

GIUSEPPE solo.

TU, che dell'alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S'io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l'autor; che usata
Col più forte, è follía,
Con l'eguale, è periglio,
Col minore, è viltà. L'ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl'insegni.
Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir:
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che Amor la man sospende
Nell'atto del ferir.

GIUSEPPE, ED ASENETA.

ASENETA.

AH sposo, il ver dicesti: accuso adesso
La troppa mia credulità.

GIUSEPPE.

Che avvenne?

ASENETA.

Or tempo è di rigor. Gli spirti ingrati,
Che poc'anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t'accingi,
Tentarono involar. (3)

GIUSEPPE.

Che dici!

ASENETA.

Il vero.
Da' tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo; (4) schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Proseguono l'inchiesta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino (5)
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l'ardir. Pallidi, esangui, e muti
Altra scusa non han, che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto.

GIUSEPPE. (6)

Pur chi sa se son rei.

ASENETA.

Dunque i miei detti
Mertan sì poca fe?

GIUSEPPE.

Ma tu poc'anzi
Li credesti innocenti. Ora asserisci

(1) *Rom. c.* 13. *v.* 1. 2. (2) *Bernard. de præcep. & dispens. cap.* 10. (3) *Gen. c.* 44. *v.* 5. (4) *Gen. c.* 44. *v.* 9. (5) Ibid. *v.* 12. (6) Ibid. *v.* 13.

Che

Che t'ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l'istesso,
Dirai che, come allor, t'inganni adesso.

ASENETA.

Consorte, i dubbj tuoi
All'estremo son giunti.

GIUSEPPE.

E pur non siamo
Giammai cauti abbastáza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci,
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S'ella assolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.

ASENETA.

Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue?

GIUSEPPE.

Sì; spera in vano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n'è l'unico fonte, (1)
Immutabile, eterno; in Lui, primiera
Somma cagion d'ogni cagion; (2) che tutto,
Non compreso, comprende; in cui si move, (3)
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; e luce, e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute, e vita. (4)

ASENETA.

Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e, mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto io comprendo, e chi son io.

Nell'orror d'atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Nè so quanto ancor mi resta
Dell'incognito sentier.
Vero Sol de' passi miei,
Chi sarà, se tu non sei,
Il pietoso condottier?

TANETE, e Detti; poi *TUTTI*.

TANETE.

Ecco, o Signore, i rei.

ASENETA.

Vedili a terra (5)
Tutti prostesi innanzi a te.

TANETE.

Nè alcuno
Di favellare ardisce.

GIUSEPPE.

Folli! che mai faceste? (6)
La mia v'è forse ignota
Arte di presagir?

GIUDA.

Signor, che mai
Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità. (7) Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice; e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.

Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte, e 'l dì: (8)
Infin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì. (9)

GIUSEPPE.

No no; tanto rigore
Tolga il Ciel ch' io dimostri. Il furto appresso (10)
A Beniamin si ritrovò: rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro.

(1) *Psal.* 35. *v.* 10. (2) *Apoc. c.* 1. *v.* 8. (3) *Act. Ap. c.* 17. *v.* 28.
(4) *Joan. c.* 14. *v.* 6. (5) *Gen. c.* 44. *v.* 14. (6) Ibid. *v.* 15.
(7) *Gen. c.* 44. *v.* 16. (8) *Ezech. c.* 28. *v.* 18. (9) *Sap. c.* 11. *v.* 17.
(10) *Gen. c.* 44. *v.* 18.

GIUDA.
E con qual fronte
A lui ritorneremo?

BENIAMINO.
Come! Tuo servo
Solo restar degg' io?

GIUSEPPE.
Tu solo, e gli altri
S' affrettino a partir.

BENIAMINO.
Fermate. Ah serbi, (1)
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Afflitto genitor, quando il saprai!
Voi, se pietà provate
D' un misero germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli sol, ch' io vivo;
Ditegli l' amor mio;
Ma non gli dite, oh Dio,
La sorte mia qual' è.

GIUSEPPE.
(Soffrite, affetti miei.)

GIUDA.
Nè v' è più speme
Di placar l' ira tua?

GIUSEPPE.
Fatta è la legge;
Eseguiscasi ormai.

GIUDA.
Sentimi almeno
Senza sdegno, Signor. (2)

GIUSEPPE.
Che dir potrai?
Spedisciti.

GIUDA.
Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te?

GIUSEPPE.
Sì: di condurmi allora
Beniamino t' imposi. (3) Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.

GIUDA.
Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio (4)
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg' io
Rimaner senza figli? (5) Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera (6)
Misero pasto. E' noto a voi; voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch' evento l' opprime, all'ore estreme
La mia vecchiezza affretterete. (7) Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà; morrà d' affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno (8)
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede; io parto;
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo (9)
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

GIUSEPPE.
(Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

GIUDA.
E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n' è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi

(1) *Gen. cap.* 43. *v.* 9. (2) *Gen. c.* 44. *v.* 18. (3) *Gen. c.* 44. *v.* 21. 22. 23.
(4) Ibid. *v.* 25. *&* 26. (5) *Cap.* 42. *v.* 36. 38. (6) *Cap.* 44. *v.* 28.
(7) *Gen. c.* 42. *v.* 38. *c.* 43. *v.* 1. (8) Ibid. *c.* 43. *v.* 9. (9) *Cap.* 44. *v.* 30. *usq. ad* 35.

Fossi

Poffi ftato, Signor! Parea che l'alma
A lui col figlio amato
Si ftaccaffe dal feno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all' altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giufeppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte rifente (1)
Le fue perdite in lui; tutte ... Ma ... come!
Signor, tu piangi! Ah le miferie noftre
Ti moffero a pietà. Seconda, o Dio,
Quefti teneri moti.

GIUSEPPE.

Ah bafta; io cedo;
Contenermi non fo. Fratelli amati,
Riconofcete il voftro fangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a quefto fen: Giufeppe io fono. (2)

GIUDA.

Giufepppe!

BENIAMINO.

Eterno Dio!

SIMEONE.

Miferi noi!

TANETE.

Oh portento!

ASENETA.

Oh ftupor!

GIUSEPPE.

No, non temete;
Nè d'avermi venduto
La memoria v'affligga. (3) A quel delitto
La fua deve l'Egitto,
Voi la voftra falute. A quefta reggia
Dio m'inviò prima di voi. (4) Tornate,
Tornate al padre mio: ditegli tutte (5)
Le grandezze del figlio; e d'effe a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forfe
Voi dubitate ancor! Giuda, rifpondi;
Simeon, ti confola;
T' appreffa, Beniamin.

ASENETA.

Vedefti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di quefto? Offerva, come (6)
Tutti intorno al mio fpofo
Fra timidi, e contenti
S'affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vefti gli bacia. Egli vorrebbe
Darfi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non fanno; e nelle gioje eftreme,
In vece di parlar, piangono infieme.
Ma parla quel pianto,
Si fpiega, l'intendo;
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioja verace,
Per farfi palefe,
D'un labbro loquace
Bifogno non ha.

GIUDA.

Oh giufto!

SIMEONE.

Oh generofo!

BENIAMINO.

Oh felice Giufeppe!

GIUDA.

I fogni tuoi
Ecco adempiti. (7)

SIMEONE.

Oh provvidenza eterna!
E' la prudenza umana (8)
Follía dinanzi a te. Vendiam Giufeppe
Sol per non adorarlo; e l'adoriamo
Per averlo venduto. (9)

GIUDA.

In guifa tale
Dio gli eventi difpone,
Che ferve al fuo voler chi più s'oppone.

GIUSEPPE.

Il portentofo giro
Dalle vicende mie, fratelli, afconde (10)

(1) *Gen. c.* 45. *a v.* 1. *ad v.* 4. (2) Ibid. *v.* 2. 3. 4. (3) *Gen. c.* 45. *v.* 5.
(4) Ibid. *v.* 5. 7. *&* 8. (5) Ibid. *a v.* 9. *ad v.* 13. (6) Ibid. *v.* 14. *&* 15.
(7) *Gen. c.* 37. *a v.* 5. *ad* 10. (8) *Cor.* 1. *c.* 3. *v.* 19. (9) *Greg. Mor. l.* 6. *n.* 29.
(10) Jofeph Typus Chrifti *Chryf. in c.* 37. *Gen. Hom.* 61. *Aug. Quæft.* in *Gen. l.* 1.
Ambr. de Spir. Sanct. l. 3. *c.* 17.

Più

Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d'amor vengo mandato; e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente,
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (1)
Salvator della Terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand'opra
Certo in Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra, e figura.

CORO.

Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Al fin cade, e s'intrica il più fagace; (2)
E la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s'opprime. (3)

(1) *Hieronim. Quæst. in Gen. c. 41. v. 45.* (2) *Job. c. 5. v. 13.*
(3) *Chryſ. in Gen. Hom. 61.*

F I N E.

L A

LA MORTE D' ABEL.

Azione Sacra scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eseguita la prima volta con Musica del* REUTTER *nella Cappella Imperiale la settimana Santa dell' anno* 1732.

AL

AL LETTORE.

Non meno conosciuta, che chiara è la relazione, e corrispondenza del nuovo coll' antico Testamento; ed è noto a tutti i Fedeli, che non altramente questo da quello differisce, se non come l'ombra d'una immagine dall' immagine stessa, (1) la promessa dal dono, (2) e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo. (3) Nella morte d'Abel, soggetto del presente sacro Componimento, riconoscono i Santi Padri delineata, più chiaramente che altrove, quella del Salvatore. (4) Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del Mistero, che in questi giorni si celebra, una occasion di riflettere, che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli sia piaciuto all' eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo, e prometterlo.

(1) Hebr. c. 10. *v.* 1. (2) Act. cap. 3. *v.* 18. - Rom. c. 1. *v.* 2. & 3.
(3) Cor. 1. c. 10. *v.* 4. 6. & 11. (4) Aug. contra Fauſ. l. 12. c. 9. & seq. - Greg. in prim. Reg. l. 3. c. 4. n. 29. - Amb. de Cain & Abel, l. 1. Sect. 5. cap. 2. & in Psalm. 39. §. 12. - Chrysost. ad Stagir. lib. 2. num. 5. - Isidor. in Gen. cap. 6. - Augustin. de Civit. Dei lib. 15. cap. 7. & 18.

INTERLOCUTORI.

ADAMO.

EVA.

CAINO.

ABEL.

ANGELO. (*)

CORO.

(*) Benchè tutto ciò, che qui dirà l'Angelo, nel Sacro Testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitar col rispetto l'opinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni, ed illuminazioni divine, così nella legge di natura, come nella scritta, e in quella di grazia, siano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli. *Dyonis. c. 4. de cælesti Hierarch- D. Thomas in Epist. ad Hebr. cap. 2. lect. 1.*

LA

LA MORTE D' ABEL.

PARTE PRIMA.

ABEL, E POI CAINO.

ABEL.

OH mirabile in tutte
L' opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, fin ch' io viva, i voti miei (1)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D' Abelle i doni (2)
Benigno rimirò. Chi mai son io,
Signor, dinanzi a te? D'un uomo il figlio (3)
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?

CAINO.

Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto, e il riso?

ABEL.

Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L' offerte di mia mano.

CAINO.

E Abelle ardisce
D' affermarlo così? Potrebbe ancora
Esser vana lusinga.

ABEL.

Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al donator del tutto (4)
Grato poc' anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea, ma l' imperfette voci

(1) *Psal.* 62. *v.* 9. (2) *Gen. c.* 4. *v.* 4. (3) *Psal.* 143. *v.* 3. (4) *Gen. c.* 4. *v.* 4.

Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra' notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid' io
Lucida in faccia al Sole
Scender fiamma dal Ciel, che l'ostie offerte,
Come balen che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce, e fugge; (1)
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme, e timore.

CAINO.

Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch' io
Le mie vittime a Dio, nè questi vidi (2)
Rari prodigj, onde ti vanti. O madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

EVA, e Detti.

EVA.

Dubiti in vano;
Spettatrice io ne fui.

CAINO.

Di che?

EVA.

Del puro
Offerto sacrifizio, e del celeste
Fuoco che l' arse.

CAINO.

E' dunque ver?

EVA.

Dilegua
Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi.

CAINO.

(Crudel certezza!)

EVA.

Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al Cielo
Il primo omaggio: agli esercizj suoi (3)
Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all'opre,
Che Adamo a voi commise, al vostro Dio
Non sarete men cari. Il cor gradisce;
E serve a lui chi 'l suo dover compisce.

ABEL.

Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m'è cara
La mia greggia fedel, madre, tu sai. (4)
Sai tu, quanto tormento,
Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.
Quel buon pastor son io, (5)
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre se stesso ancor.
Conosco ad una ad una (6)
Le mie dilette agnelle;
E riconoscon quelle
Il tenero pastor.

EVA, E CAINO.

EVA.

Qual funesta, o Caino,
Cura improvvisa i tuoi pẽsieri ingombra? (7)
Non parli! I guardi al suolo
Lasci cader! Quel torbido sembiante,
Pallido insieme e minaccioso, (8) il labbro
Che fremendo sospira,
Son chiari segni e di dolore, e d'ira.
Che t'affligge? Che pensi?

CAINO.

E qual cagione
Ho d' esser lieto?

EVA.

E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?

CAINO.

Ah! queste sono
La mia pena crudel, sian premio, o dono. (9)

(1) *Theodotionis Explic. in Genes. c. 4.-Procop. apud Strab. in Glos.* (2) *Gen. c.* 4. *v.* 3. -*Doctr. Isidori c.* 4. *in Gen. in verbis*, Dixitque Cain. (3) *Gen. c.* 4. *v.* 2.
(4) *Isai. c.* 40. *v.* 11. (5) *Joan. c.* 10. *v.* 6. (6) Ibid. *v.* 14. (7) *Gen. c.* 4. *v.* 5.
(8) *Greg. Mor. l.* 5. *n.* 85. (9) *Cypr. de zelo, & livore.*

EVA.

EVA.

Quel, che ogni altro rallegra,
Dunque t'affligge? E l'altrui ben paventi
Come tuo male? Ah del comun nemico
Proprio delitto è questo (1)
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell'anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide. (2)
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah tu non sai
In quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio,
Di te più che d'altrui
Sollecita ti parlo. Ah, se nell'alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L'invidierai, che sappia
Soffrir l'invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin da' principj suoi
Norme sì ree chi nascerà da noi.
Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
E' torbido così?
Miseri figli miei!
Ah, che si vede espresso
In quel, che siete adesso,
Quel che sarete un dì.

CAINO solo.

IO del minor germano (3)
Il merto, e la mercede
Stupido soffrirò! La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla, e mille sempre
D'accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abelle è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi sento;
L'abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d'odiarlo cagione,
E cagione d'odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno, ma l'odio rinnovo,
Perchè degno dell'odio non è.

ANGELO, e Detto.

ANGELO.

QUal'ira è questa? E qual cagione atterra
Il tuo volto o Cain? (4) Parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comicia il giusto
Dall'accusarsi il suo parlare; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse che ben oprando
Il tuo premio otterrai? (5)

CAINO.

Ma se fallisco?

ANGELO.

Allora,
Misero, il tuo delitto innanzi agli occhj
Ti vedrai comparir. (6) Non vive il reo
Un momento in riposo. (7)
Benchè a tutt'altri ascoso
Resti il suo fallo, ei, che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l'ignora.
In perpetua tempesta
Sente l'alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

CAINO.

Dunque...

ANGELO.

So che vuoi dirmi.

(1) *August. Serm. de Discipl. Christ. c. 7.-Amb. de Parad. Sect. 54. c. 12.*
(2) *Cypr. de zelo, & livore.* (3) *Chrys. sup. Matth. Hom. 86. n. 3.-Greg. Mor. l. 5. n. 84. & 85.* (4) *Gen. c. 4. v. 6.* (5) *Isai. c. 43. v. 26.* (6) *Gen.* Ibid.
(7) *Chrys. in Gen. Hom. 20.*

No,

No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi (1)
Con libero poter. L'arbitro sei (2)
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;
Ma senti che abusi
Di tua libertà:
E copri con questa
Sognata catena
Un dono, che pena
Per l'empio si fa.

CAINO, POI ABEL.

CAINO.

NOn bastava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel? Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma dall'ovile
Esce già con la greggia
L'abborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l'alma contenta,
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l'incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino (3)
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria ch'egli acquista, e ch'io perdei.

ABEL.

Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo,
Perchè fuggi da me?

CAINO.

Degno io non sono
D'appressarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel.

ABEL.

Qual nuova è questa,
Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così.

CAINO.

Sa le tue glorie ognuno;
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?

ABEL.

Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai,
Che da Dio non mi venga? (4) Onde vãtarmi,
Se tutto è dono suo?

CAINO.

Grato a' suoi doni
Offri dunque tu solo
Vittime a Dio, già che le tue gradisce,
E non l'offerte mie.

ABEL.

Quai voci ascolto?
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t'avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa,
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l'altra si pente.

L'ape, e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.

CAINO.

Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Dì, con qual nome
Appellarti degg'io?
Mio Signor? mio maestro? o padre mio?

ABEL.

Ah troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L'amor fraterno
Parla in me, non l'orgoglio.

CAINO.

Questo fraterno amor da te non voglio.

(1) *Gen. c. 4. v. 7.* (2) *Alcuin. in hunc locum Gen.* (3) *Sap. c. 2. v. 15.*
(4) *Cor. 1. c. 4. v. 7.*

ABEL.

ABEL.

Ma l'odio...

CAINO.

E' l'odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.

ABEL.

E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi! Ah no: più tosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell'odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace, o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo, o seguace.

CAINO.

Taci, ch'ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.

ABEL.

Ma la mia colpa?

CAINO.

E' il non averne alcuna. (1)

ADAMO, e Detti.

ADAMO.

Figli, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le risse fraterne
Note alla terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d'amor, che l'incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah qual funesti esempj a' rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin da' principj suoi; nè a grado a grado
Dell'error si compiacque;
Ne colmò la misura allor che nacque.

CAINO.

Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell'ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal Ciel, fatto superbo,
Più soffribil non è.

ADAMO.

Ti crederei,
Se meno io conoscessi i figli miei.
Ah Caino, Caino,
Qual'insania t'accieca? Abelle è reo,
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi, e meno avari (2)
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l'esempio
T'insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai su la sponda,
E nol conosci. Ah del peccato è questo
Il maligno costume; (3)
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell'opre
Persuade, avvelena, e poi si scopre.

Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio, (4)
Torna al perduto
Primo sentier.
Che se t'ingombra
L'ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

CAINO.

Godi, Abelle, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V'è nel mondo nascente
Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre:
Via, t'appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra' nemici miei.

(1) *Chrys. ad Stagir. a Dæm. vex. l. 1. n. 3. l. 2. n. 5.* (2) *Amb. l. 1. de Cain & Abel, c. 7. in princip.* (3) *Chrys. in Gen. Hom. 20.* (4) *Joan. c. 12. v. 35.*

EVA,

EVA, e Detti.

EVA.

Figlio, che dici!
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.
ADAMO.
Tanto ha l'anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man, che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga (1)
A Farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.
EVA.
Non dir così; che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume;
Detesterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, se ne imitò l'errore.
Via, giustifica, o figlio,
D'una tenera madre
Le felici speranze. Io voglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri
Che derivò dalla sorgente istessa.
Accostati, Caino; Abel, t'appressa.
ABEL.
Son pronto.
CAINO.
(Ah non sia ver!)
EVA.
Che miro! Oh Dio!
D'avvicinarsi in vece,
Caino s'allontana?
CAINO.
Madre, non più; questa tua cura è vana.
EVA.
Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre che piange?
Che le viscere sue così divise
E' ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel, che avesti
Bambino in questo petto,
Alimento vital; per quel dolore, (2)
Che al tuo nascer provai, primiero effetto
Dell'eterna minaccia,
Placati.
CAINO.
Vuoi così? Così si faccia.
EVA.
Oh piacere! oh contento! oh fortunate
Lagrime mie! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figli,
Or siete miei: vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà.
ADAMO.
Secondi il Cielo
I voti tuoi: ma...
EVA.
Che t'affligge?
ADAMO.
Io temo,
Nè so perchè. Dell'empio
Mal sicura è la pace; (3)
Ei, più del mar fallace,
Benchè paja sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.

CORO.

O Di superbia figlia,
D'ogni vizio radice, (4)
Nemica di te stessa, Invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro; (5)
Tu l'edera somigli,
Distruggendo i sostegni, a cui t'appigli.
Ah Signor, ne difendi
Dal suo velen con l'amorosa face
Di carità. La caritade istessa,
Pietoso Dio, tu sei; (6)
E vive in te qualunque vive in lei.

(1) *Chrys. Hom. 19. in Gen.* (2) *Gen. c. 3. v. 16.* (3) *Isai. c. 57. v. 20. & 21.* (4) *Cypr. de zelo & liv. -Chrys. sup. Matth. Hom. 40.* (5) *Basil. Hom. de Invidia, n. 1.* (6) *Joan. 1. c. 4. v. 16.*

PAR-

PARTE SECONDA.

CAINO, E POI ABEL.

CAINO.

Sì, risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre; (1)
Si opprima il giusto; ed a servir comincî
La ragione alla forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentisca; e l' ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta. (2)
Caro germano.

ABEL.

Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D' amicizia, e di pace
Quanto sui labbri tuoi, quanto mi piace!

CAINO.

Abelle, assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli
D' odio, di sdegno: io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (3)
Indivisi compagni; e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.

ABEL.

Or non dirai
Mai più che il solo Abelle
Offra vittime a Dio.

CAINO.

Anzi offrir voglio anch' io
In ammenda del primo
Un sacrifizio a lui.

ABEL.

Quando?

CAINO.

Fra poco.

ABEL.

In qual parte?

CAINO.

Sul campo
Poco quindi discosto.

ABEL.

E l' ostia?

CAINO.

E' pronta.

ABEL.

Ed il tuo cor?

CAINO.

Disposto.

ABEL.

Ma sarà l' ostia poi
Degna del nostro Dio?

CAINO.

Molto gli è cara.

ABEL.

E qual' è?

CAINO.

Lo saprai.

ABEL.

Soffri, o germano,
Ch' io sia presente al sacrifizio eletto.

CAINO.

Sì, vi sarai presente, io tel prometto.

ABEL.

Ciò, che compir pretendi, (4)
Sollecito compisci.

CAINO.

Al mio desire
Già nojoso è ogni inciampo.
Andiam.

(1) *Sap. c. 2. v. 12.* (2) *Chrys. Hom. 19. in Gen.* (3) *Gen. c. 4. v. 8.*
(4) *Joan. c. 13. v. 27.*

EVA, e Detti.

EVA.

Dove, miei figli?

CAINO.

Al campo.

ABEL.

Al campo.

EVA.

Così, così vi trovi
In bel nodo d' amor sempre congiunti
La genitrice, o figli; e sia del padre
Così vano il timor.

CAINO.

Tronca, o germano,
Le inutili dimore.

ABEL.

Eccomi. Addio.

CAINO.

Ti torni ad arrestar?

ABEL.

La mia tardanza
Soffri ancora un momento.

CAINO.

Il dì s'avanza.

ABEL.

Madre, addio. Cara madre!

EVA.

Ma che vuoi dirmi, Abelle,
Con queste oltre l'usato
Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi sospiri!
Partir brami, e soggiorni!
T'incammini, e ritorni! E dal mio seno
Divellerti non puoi!
Ah, figlio, non tacer: parla; che vuoi?

ABEL.

Questi al cor fin ora ignoti
Del mio sangue interni moti
Non intendo, e non saprei
Ritrovar me stesso in me.
Mai sì cara agli occhj miei
Tu non fosti, o madre amata;
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

EVA, E ADAMO.

EVA.

Oh di pietoso figlio
Tenero amor!

ADAMO.

Qual improvviso affanno,
Eva, t'opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forse tu ancor che la mentita pace
D'un empio figlio in crudeltà si cangi!

EVA.

Anzi lieta son io.

ADAMO.

Sei lieta, e piangi?
Dunque si sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?

EVA.

Sì, consorte, io son lieta,
E n'ho ragione. E' tenerezza il pianto,
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell' innocente Abelle
Questi materni affetti
Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici, e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu.

ADAMO.

Vanno i germani
Uniti! E dove?

EVA.

Al campo.

ADAMO.

Oh Dio!

EVA.

Sospiri?

ADAMO.

Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che, per esser verace,
Fu sollecita troppo.

EVA.

EVA.

E' il nostro figlio
Uomo al fine, e non fiera.

ADAMO.

Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini (1)
Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.

EVA.

I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio
Abusiam de' suoi doni: anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.

Dall'istante del fallo primiero
S'alimenta nel nostro pensiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d'un ben ch'è presente,
Or presaga d'un mal che non ha.

ADAMO.

Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso; ed un'ignota forza
L'orme de' figli a investigar mi sforza.

EVA, E *CAINO*.

EVA.

Pur troppo è vero! In questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova, (2)
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d'intorno! Onde que' passi
Ineguali, e furtivi? Ad ogni moto
D'un'aura sol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidisce, e trema!
Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io:
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t'ingombra mai!

CAINO.

(Che incontro è questo!)

EVA.

Misera me! Tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L'innocente germano?
Ahimè! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,
Taci, crudel; t'intendo: il figlio mio,
L'unico mio ristoro...
Quel sangue...Oh Dio!..Chi mi soccorre? Io
(moro.

CAINO.

Pria che l'anima oppressa
Torni agli usati uffizj, altro cammino
Prenda la fuga mia.

ANGELO, e Detti.

ANGELO.

Ferma, Caino.
Il tuo germano Abelle (3)
Dov'è?

CAINO.

Nol so. Forse il custode lo sono (4)
Del mio german?

ANGELO.

Che mai facesti! E speri,
Empio, celarti a Dio? Credi che solo
Quelle voci ei comprenda, (5)
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno (6)
Salì la voce, e, trascorrendo il Cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
L'innocenza delusa;
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t'offese Abelle? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo

(1) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.* (2) *Thess.* 2. *c.* 3. *v.* 16. - *Isai. c.* 45. *v.* 7.
(3) *Gen. c.* 4. *v.* 9. (4) Ibid. (5) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.*
(6) *Chrys.* Ibid - *Gen. c.* 4. *v.* 10.

Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va: maledetto
Su la terra sarai, su quella terra, (1)
Che imbevuta è d'un sangue,
Che versò la tua mano.

CAINO.

Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante, (2)
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce, e a me stesso. Ah di mia morte,
Qualunque in me s'avvenga,
Il ministro sarà. (3)

ANGELO.

No, non temerlo; (4)
Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d'esempio
L'infelice sarà vita d'un empio. (5)
Vivrai, ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte:
Vivrai, ma della morte
Con vita assai peggior.
Alle tue brame avversa
Non produrrà la terra, (6)
Inutilmente asperfa
Del vano tuo sudor.

CAINO.

Misero! In quale abisso
Di spavento, e d'orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?
E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno? (7)
Se il carnefice mio porto nel seno?

EVA.

Dove sei?...

CAINO.

Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.

EVA.

Abelle...

CAINO.

Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!

EVA.

Il figlio mio
Rendimi, scellerato.

CAINO.

Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?

EVA.

Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto: Abelle è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio che morì, quel che mi resta.

CAINO.

Non più.

EVA.

L'orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo (8)
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore, e questa rendi (9)
Alle cure materne empia mercede?
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più luce?
Misero genitor, madre infelice!

CAINO.

Basta, basta, lo so; tutto comprendo
Il misero mio stato.
Mi dispera il passato;
Il presente m'opprime;
L'avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio castigo; ed ho su gli occhi (10)
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti, e le virtù celesti.
In Dio non ho più speme esser pietoso (11)
O non vuole, o non può. Purtroppo io veggo
Quanto più grande sia
Dell'eterna pietà la colpa mia. (12)

(1) *Gen. c. 4. v. 11.* (2) Ibid. *v. 14.* (3) Ibid. (4) Ibid. *v. 15.*
(5) *Chrys. Hom. 19. in Gen.* (6) *Gen. c. 4. v. 12.* (7) *Strab. hoc loc. - Chrysost. Hom. 19. in Gen. - Aug. cont. Faust. l. 12. c. 12. Hieron. Epist. ad Damas.*
(8) *Chrys. Hom. 19. in Gen.* (9) Ibid. (10) *Procop. apud Strab. in Glos. ad hunc locum.*
(11) *Isid. apud Strab. ubi sup.* (12) *Gen. c. 4. v. 13.*

Del

Del fallo m'avvedo,
Conoſco qual ſono;
Non chiedo perdono,
Non ſpero pietà.
Un fiero rimorſo
Mi lacera il core;
Ma il vano ſoccorſo
D'un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

EVA, E POI ADAMO.

EVA.

MEntiſci, empio, mentiſci: aſſai maggiore
E' d'ogni noſtro fallo
La divina pietà. (1) Fugge l'ingrato,
E non m'aſcolta. Onde otterrà ſalute,
Se ogni cura abborriſce? Ahimè, che miro!
Adamo, oh Dio, con qual funeſto incarco
Ritorni a me! Dell'innocente oppreſſo
Non è queſta, che rechi,
L'eſangue ſpoglia? Il riconoſco appena.
Ah tu perdeſti, o figlio,
Fra l'orme ſanguinoſe
Del fraterno furor, l'antico aſpetto.
Quel cadente ſul petto
Languido volto, in cui ſegnate io miro
Fra la polve, e il ſudor le vie del pianto;
Queſte una all'altra accanto
Livide note, e queſto,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor, ſangue innocente,
Tutta mi reca in mente
La ſerie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente ſorte.
Oh colpa! oh ſãgue! oh rimẽbranza! oh morte!
Non ſa che ſia pietà
Quel cor, che non ſi ſpezza
A queſto di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peſo (2)
Della terrena mole,
Impallidiſca il Sole,
Inorridiſca il Ciel.

ADAMO.

Eva, del noſtro pianto
Oh quanto è giuſta, oh quanto
E' grande la cagione! Opra di Dio (3)
Sai che non fu la morte: ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi (4)
E co' detti, e coll'opre; e il noſtro fallo
Del conteſo ſentiero
Primo le aperſe il varco.

EVA.

E' vero, è vero.
Noi dello ſcempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al noſtro fallo; e l'eſſer giuſto (5)
Fu ſolo il ſuo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppreſſa
L'innocenza così?

ADAMO.

Senza miſtero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo (6)
Fra l'ombre del futuro,
Come Sol fra le nubi, il ſenſo oſcuro.
Oh vero Abelle a ricomprare eletto (7)
Col ſangue prezioſo
La ſerva umanitade! io ti ravviſo
Nell'immagine tua. Felici voi
Ne' ſecoli remoti,
Tardi nipoti, a cui ſaranno aperte
Senza il vel, che le aſconde,
Del conſiglio di Dio le vie profonde.

CORO.

Parla l'eſtinto Abelle, e colle chiare (8)
Voci del ſangue il parricida accuſa.
Mortali, a noi ſi parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto;
Ma non l'ha nel dolor. Deteſta ognuno
Le vie degli empj; e v'introduce il piede;
Abborriſce Caino, e in ſe nol vede.

(1) *Auguſt. apud Nicol. de Lira in hunc locum.* (2) *Chryſ. apud Corn. a Lap. com in Matth. c. 26. v. 59.-Cyril. in Joan. c. 18. v. 22.* (3) *Sap c. 1. v. 13. Ezech. c. 18 v. 32.* (4) *Sap. c. 1. v. 16.* (5) *Chryſ. ad Stagir. a Dæmon. vex. lib. 2. n. 5.*
(6) *Doc. Hieron. lib. 3. com. in epiſ. ad Epheſ. c. 5.* (7) *Greg. in 1. Reg. l. 3. c. 4. n. 29.* (8) *Hebr. c. 11. v. 4.-Chryſ. de Pentec. Hom. 2.*

F I N E.

LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO.

Azione sacra scritta dall'Autore in Roma d'ordine dell' Imperator CARLO VI. *ed eseguita la prima volta con Musica del* CALDARA *nella Cappella Imperiale di Vienna nella settimana Santa dell'anno* 1730.

IN-

INTERLOCUTORI.

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D' ARIMATEA.

CORO *de' Seguaci di Gesù.*

LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO.

PARTE PRIMA.

PIETRO.

Dove son? Dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo (1)
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggia
La confusa alma mia. Sento i rimorsi;
Ascolto la pietade; a' miei desiri
Sprone è la speme, è la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.
Ogni augello che ascolto,
Accusator dell' incostanza mia
L' augel nunzio del dì parmi che sia.
Ingratissimo Piero!
Chi sa se vive il tuo Signore? A caso
Gli ordini suoi non sovvertì Natura.
Perchè langue, e si oscura (2)
Fra le tenebre il Sole? A che la terra,
Infida ai passi altrui, trema, e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhj almeno
Tutto disciolto in lagrime,
Debole, ingrato cor.
Piangi, ma piangi tanto
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor. (3)
Ma qual dolente stuolo
S' appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! che in vece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda; è morto.

(1) *Matth. c. 26. v. 69. usq. ad fin.* (2) *Matth. c. 27. v. 45. & 51.*
(3) *Aug. de grat. Chris. c. 45.*

Ah v' intendo: la Mente infinita
La grand' opra non volle impedita,
Che dell' uomo compensa l' error.

PIETRO.

E la madre frattanto
In mezzo all' empie squadre,
Giovanni, che facea?

GIOVANNI.

Misera madre!

MADDALENA.

Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma, quando vide
Già sollevato in croce (1)
L' unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorre
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia; e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue, e della madre il pianto.
Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà:
Pure a que' perfidi
Maria, che langue,
E' nuovo stimolo
Di crudeltà.

PIETRO.

Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade Ebrea?

GIUSEPPE.

Sì, l' inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi sguardi
Dal tronco, a cui si stringe,
L' addolorata madre è svelta a forza:
A forza s' allontana,
Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù, che langue in Croce;
E s' incontran gli sguardi: oh sguardi! oh voce!

PIETRO.

Che disse mai?

GIOVANNI.

Dall' empie turbe oppressi
Me vide, e lei. Fra i suoi tormenti intese
Pietà de' nostri; e alternamente allora
L' uno all' altro accennando
Con la voce, e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio. (2)

PIETRO.

Tu nel duol felice sei,
Che di figlio il nome avrai
Su le labbra di colei,
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento;
Piango sol che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

GIOVANNI.

Dopo [illegible] pegno sì grande
D' amore, e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l' amara (3)
Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
Nell' estreme agonie, *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e, verso il petto
Inclinando la fronte, (4)
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand' alma in mano al Padre. (5)

PIETRO.

Vi sento, oh Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

MADDALENA.

V' ascolto, oh Dio, v' ascolto,
Rimorsi tormentosi,
Tutti d' intorno al cor!

PIETRO.

Fu la mia colpa atroce,

MADDALENA.

Fu de' miei falli il peso,

A DUE.

Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor.
A tanti tuoi martíri
Ogni astro si scolora.

PIETRO.

E soffri ch' io respiri,

(1) *Joan. c.* 19. *v.* 25. (2) *Joan. c.* 19. *v.* 25. 26. *&* 27. (3) *Matth. cap.* 27. *v.* 34. - *Marc. cap.* 15. *v.* 23. (4) *Joan. c.* 19. *v.* 28. 29. 30. (5) *Luc. c.* 23. *v.* 46.

MADDALENA.
E non m' uccidi ancora,
A DUE.
Debole mio dolor?
CORO.
Di qual sangue, o mortale, oggi fa d'uopo
Quella macchia a lavar, che dall'impuro
Contaminato fonte in te deriva! (1)
Ma grato, e non superbo
Ti renda il benefizio. Eguale a questo
L'obbligo è in te. Quant'è più grande il dono,
Chi n'abusa è più reo. Pensaci, e trema.
Del Redentor lo scempio
Porta salute al giusto, e morte all'empio.

(1) *Joan. c. 1. v. 29 - Bern. in Nativ. Dom. Serm. 3. n. 4.- Aug. de peccat. merit. & remiss. l. 1. c. 23.*

PARTE SECONDA.

PIETRO.
Ed insepolto ancora
E' l'estinto Signor?
GIUSEPPE.
Per opra mia (1)
Già lo racchiude un fortunato marmo.
PIETRO.
A lui dunque si vada;
S'adori almen la preziosa spoglia.
MADDALENA.
Fermati; il Sol già cade: il nuovo giorno (2)
Destinato è al riposo: a noi conviene
Cessar da ogni opra.
GIOVANNI.
E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.
PIETRO.
Perchè?
GIOVANNI.
Già di custodi (3)
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei
Che il sepolto Maestro
Da noi s'involi, e la di lui promessa
Di risorger s'avveri. Empj! Saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.
Ritornerà fra voi, (4)
Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar;
Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del tempio profanato
L'oltraggio vendicar.

GIUSEPPE.
Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida!
Il divino presagio (5)
Fallir non può. Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio,
Dispersi i sacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le spose; il sangue, il pianto
Inondar le tue strade; il ferro, il foco
Assorbire in un giorno
De' secoli il sudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar: farà l'orrore
Bramar la morte; e l'ostinata fame,
Persuadendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figli istessi.

(1) *Matth. c. 27. a v. 57. ad v. 60.* (2) *Luc. c. 23. v. 56.* (3) *Matth. c. 27. v. 62 usque ad 66.* (4) *Matth. c. 21. v. 5. 8. & 9.- Joan. c. 12. v. 12. & 13. c. 2. v. 14. 15. & 16.* (5) *Luc. c. 19. a v. 41. ad 44. c. 21. v. 5. & 6. c. 23. a v. 27. usq. ad 30.*

All'

All' idea de' tuoi perigli,
All' orror de' mali immensi
Io m' agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.
Ma te stessa alla ruina,
Forsennata, incalzi, e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedesti lampeggiar.

PIETAO.

Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L' unigenita Prole
Non conosce in Gesù. Stupido! E pure
In Betania l' intese
Dalla gelida tomba (1)
Lazzaro richiamar; vide a un suo cenno (2)
Su le mense di Cana
Il cangiato licor: con picciol' esca
Vide saziar la numerosa fame (3)
Delle turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare (4)
Stabile ai passi suoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolse per lui la lingua,
Non usa a favellar; (5) chi aprì le ciglia
Inesperte alla luce. E, se non basta
La serie de' portenti
A convincervi ancora, anime stolte,
E' la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l' ombre delirate;
E, per non dirvi cieche, empie vi fate.
Se la pupilla inferma (6)
Non può fissarsi al Sole,
Colpa del Sol non è:
Colpa è di chi non vede,
Ma crede in ogni oggetto
Quell' ombra, quel difetto,
Che non conosce in se.

MADDALENA.

Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn' incredulo cor farsi fedele.

GIOVANNI.

Quanto d'arcano, (7) e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela.
Non senza alto mistero
Il sacro vel, che il Santuario ascose,
Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questo è la luce,
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò: questo è la verga,
Che in fonti di salute
Apre i macigni: il Sacerdote è questo
Fra la vita, e la morte
Pietoso mediator; l' arca, la tromba,
Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch' oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promessa Terra,
Padre in un punto e duce,
La combattuta umanità conduce.
Dovunque il guardo giro, (8)
Immenso Dio, ti vedo:
Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere;
Tu sei per tutto; e noi
Tutti viviamo in te. (9)

MADDALENA.

Giovanni, anch' io lo so, per tutto è Dio;
Ma intanto ai nostri sguardi
Più visibil non è. Dov' è quel volto
Consolator de' nostri affanni? il labbro,
Che in fiumi di sapienza
Per noi s' aprì? la generosa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n' ha lasciati

(1) *Joan. c.* 11. *v.* 43. 44. (2) Idem *c.* 2. *v.* 1. *usque ad v.* 11.
(3) *Matth. c.* 14. *a v.* 15. *ad v.* 21. *c.* 15. *a v.* 32. *usque ad* 38. (4) Idem *c.* 14. *v.* 25. 26. (5) *Matth. c.* 9. *v.* 27. *ad* 33. - *Joan. c.* 9. *v.* 1. *ad* 32. (6) *Hil. de Trin. lib.* 10 §. 53. (7) *Chrys. in Matth. Hom.* 88. - *Hilar. in Matth. c.* 4. - *Aug. contra Faustum l.* 12. - *Exod. c.* 40. *v.* 36. Ibid. *c.* 17 .*v.* 5. & 6. - *Num. c.* 16. *v.* 47. & 48. - *Paul. ad Tim.* 1. *c.* 2. *v.* 5. - *Jos. c.* 3. Idem *c.* 6. *a v.* 1. *usq. ad v.* 20.
(8) *Jer. c.* 23. *v.* 24. (9) *Act. c.* 17. *v.* 24. *usq. ad* 28.

Disper-

Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio, e senza guida.
Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero;
Non han le stelle
Per noi splendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
E siamo agnelle
Senza pastor.

PIETRO.

Non senza guida, o Maddalena, e soli
N'abbandona Gesù. Nella sua vita
Mille, e mille ci lascia
Esempj ad imitar: nella sua morte
Ci lascia mille, e mille
Simboli di virtù. (1) Le sacre tempie,
Coronate di spine, i rei pensieri
Insegnano a fugar. Dalle sue mani,
Crudelmente trafitte,
Le avare voglie ad abborrir s'impara.
E' la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza infra i disastri umani.
Che da lui non s'apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaestra. In lui diviene
L'incredulo fedele,
L'invido generoso, ardito il vile,
Cauto l'audace, ed il superbo umile.
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s'asconde,
Per vederne la prova. (2) E, se vacilla
La nostra speme, e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.
Se a librarsi in mezzo all'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta, e attento il mira;
Ma, se tema in lui comprende,
Lo sostiene, e lo riprende
Del suo facile timor.

MADDALENA.

Ah dal felice marmo
Presto risorga.

GIOVANNI.

Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d'affanno
Oggetti di contento.

GIUSEPPE.

Al suo sepolcro (3)
Verranno un dì, verranno
Supplici i Duci, e pellegrini i Regi.

PIETRO.

Sarà l'eccelso Legno
Ai Fedeli difesa,
All'inferno terror, trionfo al Cielo.

MADDALENA.

Da quest'arbore ogni alma
Raccoglierà salute.

GIUSEPPE.

In questo segno
Vinceranno i Monarchi.

GIOVANNI.

Appresso a questo
Trionfante vessillo
All'acquisto del Ciel volgere i passi
La ricomprata umanità vedrassi.

CORO.

Santa Speme, tu sei (4)
Ministra all'alme nostre
Del divino favor: l'amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli.
Tu provvida germogli
Fra le lagrime nostre; e tu c'insegni
Ne' dubbj passi dell'umana vita
A confidar nella celeste aita.

(1) *Aug. in Joan. Tract.* 119. (2) *Joan. c.* 20. *v.* 19. (3) *Isai. c.* 11. *v.* 10.
(4) *Bernard. in Annunt. Serm.* 3. *n.* 3.

FINE.

PER LA FESTIVITA' DEL S.TO NATALE.

Sacro Componimento Drammatico scritto in Roma dall' Autore ad istanza dell' Eminentissimo Cardinale Ottoboni, *ed eseguito la prima volta, con Musica di Giovanni* Costanzo, *con magnifico apparato nel Palazzo della Cancellaria Apostolica l'anno* 1727.

IN-

INTERLOCUTORI.

GENIO CELESTE *per l'Introduzione.*

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

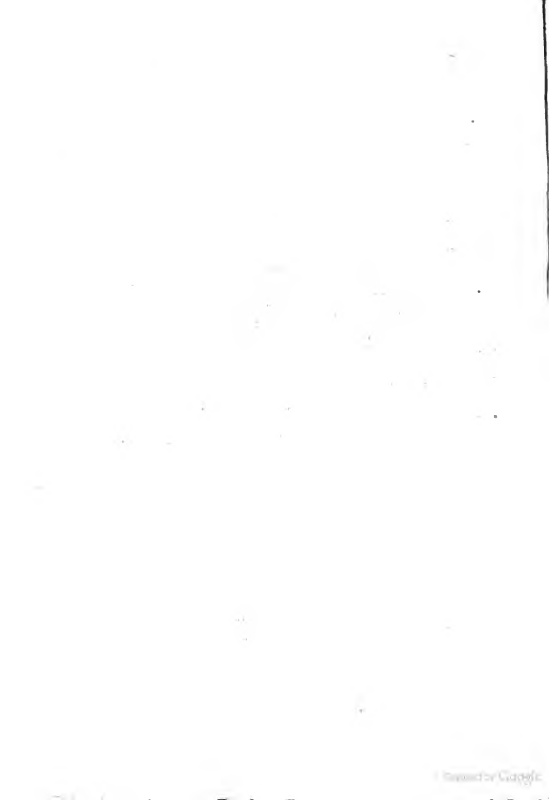
IN-

INTRODUZIONE.

IL GENIO CELESTE *corteggiato d'altri Genj sopra macchina nuvolosa, che rappresenta una Reggia trasparente.*

DAl più puro seren delle sfere,
Su le piume dell'aure leggiere,
Vengo nunzio d'immenso piacer.
Ecco in luce l'errore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con se l'umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren, che la nutrica:
Ma la pietà, maggiore
De' vostri falli, al Dio delle vendette
L'imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d'umanità velato
L'eterno Figlio, il Re de' Regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il mondo intero; e, più che altrove,
Il giubbilo, e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni, e d'imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli; i sudditi fedeli;
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli, e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal Ciel qua giù ritorni
L'innocenza ad albergar.

Finita l'Introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l'anfiteatro per la Cantata seguente.

PER LA FESTIVITA'
D E L
S.TO NATALE.

PARTE PRIMA.

FEDE, SPERANZA, E AMOR DIVINO.

AMOR DIVINO.

PUr giunto al fine è il sospirato gior-(no;
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L' annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.
Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri, e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al Sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L' ingiurie sostener.

FEDE.

Chi più lieta di me? Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai fin ora
L' arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò, che il pensier credeva, il ciglio vede:
Questa di mia credenza è la mercede.

SPERANZA.

Al par di te felice,
E forse più, son io. Da lungi almeno
Del vero Sol, che nasce,
Vidi l' aurora, e ne sperai l' arrivo.
Eccolo giunto al fine: io ne gioisco;
Ed è la gioja intera,
Quando tutto si ottien ciò che si spera.

FEDE.

Benchè cieca foss' io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,

E argomento fedel son delle ascose.
Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori, o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta, e il frutto, e il fior.
Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia;
Ed in se di mille, e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

AMOR DIVINO.

Se fra voi si contende
Chi più gioisca allor che il Verbo Eterno
De' mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.

SPERANZA.

Nel giubbilo comune aver degg' lo
Parte maggior, giacchè son io compagna
Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell'arca,
Commessa ai venti e alle procelle, entrai:
E fra gli acquosi nembi,
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l'antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir su l'ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d'Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il Re nemico, e le divise
Acque passò dell'Eritrea marina.
Perchè gli son compagna,
L'estivo raggio ardente
L'agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell'opra, e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni, e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

AMOR DIVINO.

Grande è in ver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli
Che a noi rammenti. Altro non fu quell'arca,
Che una tacita immago
Dell'union concorde
Dell'anime fedeli: altro non era
L'olocausto commesso al vecchio Abramo,
Che immagine dell'altro
Ch'oggi fa di sua Prole
Per salvezza dell'uom l'Eterno Padre.
E dell'elette squadre
Il gran passaggio, e la catena infranta
Altro non fu, che simbolo verace
Di quella libertà, ch'oggi a' mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
E' il condottiero antico;
E il Re deluso è l'infernal nemico.
Sempre il Re dell'alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo a' venti,
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in se comprende:
Parlan l'opre; è poi s'intende
Ciò che in esse egli celò.

FEDE.

Ogni ragion, che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest'aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s'intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder proccura.
V'è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s'aggira il Sole;
Ma son menzogne, e fole
Tutte d'uman pensier.

Non

Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S'io non le presto l'ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

AMOR DIVINO.

Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento, e vigore,
Come d'ombra, e d'umore
Fanno cambio fra lor l'arbore, e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambe, inutile è la gara.

FEDE.

E' ver, si fa più cara
La gioja a me, perchè comune a lei.

SPERANZA.

Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

FEDE.

E s'io godo così...

SPERANZA.

, Se lieta io sono...

FEDE, E SPERANZA.

Tutto di te, Divino Amore, è dono.

AMOR DIVINO.

S'adori il Sol nascente,
Che l'anime innamora,
Da' regni d'Occidente
Fin dove sorge il dì.

FEDE.

S'adori il Sol nascente,
Che i danni altrui ristora,
Da' regni dell'aurora
Fin dove cade il dì.

AMOR DIVINO.

Pianga il comun tiranno,

FEDE.

Rida la terra in pace;

AMOR DIVINO.

Che già fuggì l'affanno,

FEDE.

Che già il timor fuggì.

PARTE SECONDA.

AMOR DIVINO.

DA sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il mondo?

FEDE.

Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.

SPERANZA.

Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L'ore alla notte.

FEDE.

Infra l'ardor dell'armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l'ire, e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese, e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or su l'incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.
In prato, in foresta,
Sia l'alba, o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.
Le madri, sicure
D'insidie e perigli,
Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d'affetto,
Non più di timor.

SPERANZA.

Questa è l'età dell'oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l'altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,

So-

Solean le madri, e le donzelle Argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi, e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L'autorità degli anni,
Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl'inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l'ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all'apparir del Sole.
Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano
L'erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante il gel;
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D'error si spoglia;
Ma perchè s'aprono
Le vie del Ciel.

AMOR DIVINO.

Tutta ancor la grand'opra
Non è compita. Io condurrò su l'ara
La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell'umanato Nume
L'offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d'immortal virtute
Ai suoi seguaci, e a chi vorrà salute.
Vittima offrir se stesso
A pro del mondo intero,
Cangiar per l'uomo oppresso
In servitù l'impero,
Son tutte prove, è vero,
D'un infinito amor:
Ma la più bella è quella
Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

FEDE.

Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l'eccelso Segno,
Che opprimerà l'ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all'ire.

SPERANZA.

Io di sì viva brama
L'anime accenderò, che mille avrai
Testimonj di sangue in tua difesa.

FEDE.

Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.
In faccia alla minaccia
De' barbari tiranni
Non temerà gli affanni
Nell'età sua più bella
La verginella ancor.
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi delle belve Ircane
L'indomito furor.

AMOR DIVINO.

Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri, il Re de' Re, che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà su le sfere a lato al Padre:
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del Ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto,
Che non più tratterà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa:
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura

Fin

Fin dove han gli Austri, e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.
Fra i perigli dell'umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.
Io la cura del picciolo Legno
Avrò sempre per l'onda crudele:
La Speranza ne regga le vele;
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

FEDE.

So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

SPERANZA.

Oh qual ordine io spero
Di Successori illustri,
Somiglianti nell'opre al gran Nocchiero!

AMOR DIVINO.

Ma fra quanti saranno
All' ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà, che sia verace
D'umiltà, d'innocenza esempio al mondo.
Questi l'ore fraudando a' suoi riposi,
Or suderà ne' tempj, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L'altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell' alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il Benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza ai Regi.

FEDE.

Noi gli staremo a lato.

SPERANZA.

Io la grand'alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

FEDE.

Io di mia luce
Gl' illustrerò l'eccelsa mente.

AMOR DIVINO.

Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

SPERANZA, FEDE, E AMOR DIVINO.

Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l'arene,
Come dal Sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

AMOR DIVINO.

Tu de' prodigj miei
La più grand'opra sei,

SPERANZA, E FEDE.

Per te godendo insieme,
S'accrescerà la speme,
Trionferà la fe.

FINE.

I S A C C O

F I G U R A

DEL REDENTORE.

Azione Sacra scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI, *ed eseguita la prima volta con Musica del* PREDIERI *nella Cappella Cesarea la settimana Santa dell' anno* 1740.

AVVERTIMENTI.

Il silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce, (*) *come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura, che ci siamo proposti d' esprimere.*

(*) Aug. Serm. 73. de Temp.- Greg. Nyss- Procop.- Perer- Tirin.- Calmet Comment. in Gen. c. 22. v. 3.- Joan. c. 8. v. 56.

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.	
ISACCO.	
SARA.	
GAMARI.	*Compagno d'Isacco.*
ANGELO.	
CORO	*di Servi, e di Pastori.*

ISAC-

ISACCO
FIGURA
DEL REDENTORE.

PARTE PRIMA.

ABRAMO, E ISACCO.

ABRAMO.

NOn più, figlio, non più. Senz'avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco;
Basta per or. Deesi alle membra al fine
Il solito riposo. Un'altra volta
Il resto ascolterai.

ISACCO.

Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D'esserne giurerei. Se fido a Dio (1)
Lasci il terren natio, teco abbandono
Le campagne Caldee; teco di Carra,
Teco di Palestina (2)
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto (3)
Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischj
Materni, e tuoi. Se i debellati Regi (4)
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch'io. Ma, quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto (5)
Fra te fermato e lui, così m'ingombri
Della presenza sua, che odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.

(1) *Gen. c.* 12. *v.* 1. (2) *Act. c.* 7. *v.* 4. (3) *Gen. c.* 12. *v.* 10. *& seq. c.* 20. *per tot.* (4) Ibid. *c.* 14. *v.* 14. 15. *&* 16. (5) *Gen. c.* 15. *v.* 4. *usq. ad* 18. *c.* 17. *v.* 1. *usq. ad* 8.

Ah

Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell'opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Che odo narrar, maravigliose, e strane
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio; quant'egli è grande
Veggo in tanti portenti, in tanti doni
Di cui largo è con te: veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.

ABRAMO.

Lo so; parlando a te seme non spargo
In ingrato terren: ma parti; assai
Questa notte...

ISACCO.

Ah Signor, dopo il presagio
Dell'ospite stranier, di cui la madre (1)
Rider s'udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò.

ABRAMO.

L'evento in breve
Il presagio avverò. (2) Grave s'intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.

ISACCO.

Ed io son quello?

ABRAMO.

Sì, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. (3) I suoi
Ordini violò. D'arida pianta
Tu sei mirabil frutto.

ISACCO.

E la promessa . . .

ABRAMO.

E la promessa eterna
In te si spiega, (4) e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all'Eufrate (5)
Suddito a' figli tuoi.

ISACCO.

Dunque i miei figli...

ABRAMO.

Degli astri, e delle arene (6)
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà: Principi, e Regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, sian benedetti in noi. (7)

ISACCO.

Oh gloria! Oh sorte! Oh me felice!

ABRAMO.

Ah figlio,
Non t'abbagliar fra tanta gloria. E' colpa
Spesso il piacer; che fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.

ISACCO.

No: da tal peste io sento
Libera l'alma mia. Sento... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun se stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu sai tremarmi il core.

ABRAMO.

(Oh fonte di virtù, tanto timore!) (8)

ISACCO.

Ahimè! Nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m'addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi...

ABRAMO.

Ah sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T'avverte, non t'accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m'intenerisce a segno,
Che ne sento di gioja umido il ciglio.
Va; quale or sei Dio ti conservi, o figlio.

ISACCO.

Ah, se macchiar quest'anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m'impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.

(1) *Gen. c.* 18. *v.* 10. (2) Ibid. *c.* 21. *v.* 1. & 2. (3) Ibid. *c.* 18. *v.* 11.
(4) Ibid. *c.* 12. *v.* 7. (5) Ibid. *c.* 13. *a v.* 14. *ad v.* 17. *c.* 15. *a v.* 13. *usque ad v.* 18. (6) Ibid. *c.* 13. *v.* 16. *c.* 15. *v.* 5. (7) *Gen. c.* 12. *v.* 2. & 3. *c.* 18. *v.* 18. (8) *Prov. c.* 1. *v.* 7.

Che,

Che, se innocente, e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saría morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

ABRAMO, E POI ANGELO.

ABRAMO.

E Come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal, che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
Questo ... Ma qual fu gli occhj
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il Sol riconduce? Ah no, che il Sole
Non ha luce sì viva: (1)
Riconosco que' rai; sento chi arriva.

ANGELO.

Abramo, Abramo, (2)

ABRAMO.

Eccomi. (3)

ANGELO.

Ascolta. E' un cenno
Dell'eterno Fattor quel ch'io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto, (4)
L'unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t'impone così, svenalo, e l'offri (5)
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno
Chiaro conoscerai: daronne un segno. (6)
Quell'innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

ABRAMO.

ETerno Dio! Che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch'io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi! (7)
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma ... Tu l'imponi;
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s'oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi; (8)
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l'esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t'ubbidisco, e credo, e spero.
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all'opra,
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può co' suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

GAMARI, Pastori, e Detto.

GAMARI.

CHe imponi?

ABRAMO.

Isacco ...
Dal sonno ... (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s'appresti; e due di voi
Siano pronti a seguirmi. (9)

GAMARI.

Ad ubbidirti
Volo, o Signor.

ABRAMO.

Senti.

GAMARI.

Che brami?

(1) *Dion. c. 4. de cælest. Hier.* (2) *Gen. c. 22. v. 1.* (3) Ibid. (4) Ibid. *v. 2.* (5) Ibid. (6) Ibid. (7) *Bernard. de diversi. Serm. 41. n. 2.* (8) *Hieron. ad Jul. epist. 92.* (9) *Gen. c. 22. v. 3.*

ABRA-

ABRAMO.
Osserva
Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.

GAMARI.
Cauto sarò.

ABRAMO, Pastori, E POI *SARA.*

ABRAMO.
Si taccia
Per ora a lei l'arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
Ella vien: che dirò?

SARA.
Tanto l'aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura...

ABRAMO.
Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami,
Ch'arder dovran su l'ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl'io (1)
Di propria man. Non trattenermi; addio.

SARA.
Ne teco esser potrò?

ABRAMO.
No; questa volta
Piacciati rimaner.

SARA.
Come! Io tant'anni
Alle gioje, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei?

ABRAMO.
(Giusta è l'accusa. (2)
No, d'un merto sì grande
Fraudar non dessi: oda l'arcan. Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core, e i detti miei.)

SARA.
(Che mai dirmi vorrà?)

ABRAMO.
Consorte amata,
Di tante grazie, e tante,
Che Dio ti fe', dì, ti rammenti?

SARA.
E come
Obbliarle potrei?

ABRAMO.
Sei grata a lui?

SARA.
Ei ben vede il mio cor.

ABRAMO.
Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova?

SARA.
Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.

ABRAMO.
E s'ei chiedesse il figlio?

SARA.
Isacco!

ABRAMO.
Isacco.

SARA.
Ah forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che mel diede.

ABRAMO.
E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.

SARA.
Lo chiede!

ABRAMO.
Sì. Degg'io
Sacrificarlo a lui. Così m'impose;
Fu assoluto il comando.

SARA.
Abram, che dici!
Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! che fu suo don! che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? Ma perchè?

ABRAMO.
Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E, quando un cenno (3)
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.

(1) *Gen. c. 22. v. 3.* (2) *Aug. Serm. 7. in App. Tom. 5. - Greg. Niss. - Procop. - Perer. - Tirin. - Calmet Comm. in Gen. c. 22. v. 3.* (3) *Aug. de Civ. Dei l. 16. c. 32.*

SARA.

SARA.

Ed Isacco fra poco...

ABRAMO.

Cadrà su l'ara.

SARA.

E il padre istesso...

ABRAMO.

E il padre
L'offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all'atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretẽdo, e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l'arcan. Da me conviene
Ch'ei sappia... Ahimè, tu piangi! Ah qual tor-
Di lagrime improvvise (rente
Ti prorompe dagli occhj! Ah no, consorte,
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio; che non contrasta
A'suoi cenni il tuo cor: ma ciò non basta.
Non solo umile, e pronta (1)
Convien che sia, ma risoluta, e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T'assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa
Ch'ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
L'onor, la vita, i figli
Tutti son doni suoi;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.

Datti pace, e più serena
A ubbidir l'alma prepara:
Questa cura a Dio più cara
D'ogni vittima sarà. (2)
Chi una vittima gli svena, (3)
L'altrui sangue offre al suo trono:
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

◆

SARA, poi ISACCO; indi GAMARI, e Pastori.

SARA.

Dunque fra pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar su l'ara
Tutto il sangue innocente? Ah che nell'alma
Quel coltello io già sento! Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. (4) Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue, che domandi, il mio dolore.

ISACCO.

Madre.

SARA.

(Oh nome! Oh sembiante!)

ISACCO.

Abram m'addíta.
Non è con te? Volo a cercarlo.

SARA.

Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)

ISACCO.

Tu non saprai
Che un sacrifizio or si prepara, e ch'io
Vi deggio esser presente.

SARA.

Lo so, figlio, lo so.

GAMARI.

Che tardi, Isacco?
T'affretta; Abram ti chiede.

ISACCO.

Eccomi. Addío,
Amata genitrice.

SARA.

Ah ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così.

ISACCO.

Che affanno è questo?
Perchè quel pianto?

(1) *Bernard. de diverſ. Serm.* 41. *n.* 4. *usque ad* 10. – *August. de Grat. & l. Arb. c.* 17.
(2) *Reg. l.* 1. *c.* 15. *v.* 22. (3) *Greg. Mor. l.* 35. *n.* 28. (4) *Bernardin. Sen. de Passion. Dom. Serm.* 51. *P.* 1. *in principio, P.* 2. *Art.* 1. *c.* 3. *& Art.* 3. *c.* 2.
Isacco figura del Redentore.

SARA.

Ah senza figlio io resto!

ISACCO.

Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch' io ti lasciai?

SARA.

Ma questa volta... Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio! (1)

ISACCO.

Gamari, che farà? L' alma ho divisa
Fra 'l comando del padre, e il duol di lei;
Partire a un punto, e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu, che fosti fin ora il mio diletto,
Tu, che su questo petto (2)
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l' opra tu l' assisti, e col consiglio.
Madre, fin ch' io ritorni, ecco il tuo figlio. (3)

SARA.

Oh cura! oh amore! oh tenerezza!

ISACCO.

E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai,
Che del padre è voler...

SARA.

Sì; vanne, o figlio;
Il suo voler s'adempia. Il voglio anch' io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
Va.. Sèti.. Oh Dio! Prèdi un abbraccio, e parti.

ISACCO.

Madre, amico, ah non piangete!
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v' abbandono;
Vado al padre, e tornerò. (4)
Ei respira in questo petto;
Ei vi parla; a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov' io sarò. (5)

◆

SARA, GAMARI, e Pastori.

GAMARI.

MAdre, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo,
Che sì t' opprime acerbamente il core?

SARA.

Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss' io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.

GAMARI.

Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà?

SARA.

Sì; questo affanno
Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler; ch' io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.

Sì, ne' tormenti istessi
T' adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.
E, se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

GAMARI, e Pastori.

GAMARI.

ANdiam, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Proccuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore, e quella
Costante ubbidienza esempj sono,
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,

(1) *Thren. c. 1. v. 12.* (2) *Joan. c. 13. v. 23. c. 21. v. 20.* (3) *Cap. 19. v. 26.* (4) *Joan. c. 14. v. 18. 27. & 28.* (5) *Cap. 14. v. 1. 3. & 10.*

Se

Se intenderlo sappiam; ma, i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!
Siam passeggieri erranti
Fra i venti, e le procelle:
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.
Con tal soccorso appresso
Chi perderà se stesso?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir?

CORO DI PASTORI.

O Figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta
E' il voler nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l'alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

PARTE SECONDA.

SARA, e poi Pastori.

SARA.

CHi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e pastori
Invío d'intorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m'evita. Ah l'innocente
Già spirò forse l'alma in man del padre!
Forse ... Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. (1) Lume a quest'occhj
Scema il pianto ch' io verso, (2)
E in un mar d'amarezze ho il cor sommerso.
A chi volgermi deggio? Ove pos' io (3)
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori (4)
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine, e lutto. (5) Abbandonate
Piangon l'istesse vie. (6) Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l'usata legge;
E' percosso il pastor, disperso il gregge. (7)
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi ... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi ... Non ho cor. Pastori ... Ah tremo
D' ascoltar la risposta! Ah, perchè mai
Sì confusi tornate?
Dov'è Abram? Che vedeste? Oh Dio! parlate.
Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v' intendo; tacete, tacete,
Non mi dite, che il figlio morì.
So che spira quell' ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quell'ara;
Sento il ferro che il sen le ferì.

GAMARI, e Detti.

GAMARI.

DE' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi ...

SARA.

Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ho più figlio:
Isacco già spirò.

GAMARI.

Come! S' io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?

(1) *Tren. c.* 1. *v.* 2. 17. (2) *Id. c.* 2. *v.* 11. (3) *Id. c.* 1. *v.* 20.
(4) *Id. c.* 1. *v.* 1. (5) *Id. c.* 5. *v.* 15. (6) *Id. c.* 1. *v.* 4.
(7) *Zach. cap.* 13. *v.* 7. - *Marc. cap.* 14. *v.* 27.

SARA.

Ah dunque
Ei vive ancor? Non t' ingannasti?

GAMARI.

In breve
L' abbraccerai tu stessa.

SARA.

Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?

GAMARI.

Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito; allor non l'era,
Quando partii.

SARA.

No? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?

GAMARI.

Anch' io
Me ne stupia, nè d' appressarmi mai
Per dimandarne osai. Forse dal Cielo (1)
Qualche segno attendea; che d' improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi...

SARA.

Ahimè!

GAMARI.

Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una, (2)
L' acciaro avea nell' altra mano.

SARA.

E Isacco?

GAMARI.

Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l'incarco (3)
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato, e chino
Su per l' erta il seguía.

SARA.

Ma quante volte
Oggi morir degg'io?

GAMARI.

Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoso, e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentia quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

SARA.

Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite.

GAMARI.

Osserva;
Ecco Abram, che già torna.

SARA.

Ahimè! Compito
E' dunque il sacrifizio.

GAMARI.

Dubitar non si può: di sangue ancora
Su la destra d' Abramo
Rosseggia il ferro.

SARA.

Ah lascia ch'io m' involi
A vista sì crudel...

ABRAMO, *ISACCO*, *Servi*, e Detti.

ISACCO.

Madre.

ABRAMO.

Consorte.

ISACCO.

Dove vai?

ABRAMO.

Da chi fuggi?

SARA.

Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?

(1) *Gen. c. 22. v. 4.* (2) *Gen. c. 22. v. 5. & 6.* (3) *Aug. de Civ. Dei, l. 16. c. 32.-Tertul. cont. Jud. c. 13.*

ISAC-

ISACCO.
Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace; (1)
Torno agli amplessi tuoi.
SARA.
Tu... vivi!
ISACCO.
Io vivo.
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
SARA.
Figlio...
ISACCO.
Ahimè! tu vacilli!
SARA.
Ah figlio... io... moro.
ABRAMO.
Reggila, Isacco.
ISACCO.
Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!
ABRAMO.
No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. E' d'ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo all' alma oppressa.

ISACCO.
Ma come, oh Dio, quell' alma,
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?
ABRAMO.
Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l'uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

GAMARI.
Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.
SARA.
Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?
ISACCO.
Sì, genitrice; e sei
Nelle mie braccia.
SARA.
Ah Benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come ...
ABRAMO.
Odi, ed adora
L'infinita bontà. Svelarmi appena (2)
Piacque al Signor del sacrificio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol, che mi seguía vicino,
Con qual cor tu lo pensa, io m' incammino.
Per via mi chiede Isacco, (3)
L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l'ara compongo, (4) i secchi rami
Sopra v' adatto, annodo il figlio...
SARA.
Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?
ABRAMO.
Come agnello innocente, umile, e muto.
SARA.
Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.
ABRAMO.
No, Sara; allora
Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All' umana ragion, ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.

(1) *Joan. c.* 20. *v.* 21. & 26.-*Luc. c.* 24. *v.* 36. (2) *Gen. c.* 22. *v.* 4.
(3) Ibid. *v.* 7. & 8. (4) Ibid. *v.* 9.

D'amor,

D'amor, di ſe, di ſpeme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già ſul capo impoſta
Del genufleſſo Iſacco
La ſiniſtra io tenea; già fiſſe in Cielo
Eran le mie pupille: alzata in atto
Stava già di ferir la deſtra armata; (1)
Il colpo già cadea.

SARA.

Mi trema il core.

ABRAMO.

Quando un vivo ſplendore
L'aria accende improvviſo; e voce udiamo,
Che mi ſgrida dal Ciel: *Fermati, Abramo*; (2)
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L'unigenita prole
Tu ſei pronto, ei lo vede; altro non vuole.

SARA.

Reſpiro.

ABRAMO.

Il ſuon di queſte ... Ecco, o conſorte,
I teneri momenti; e l'uomo, e il padre
Ecco in Abram ... di queſte voci il ſuono
L'alma mia diſarmò; gli argini infranſe
Che avea d'intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, deſio
Tenerezza, pietà quaſi in quel punto,
Quaſi oppreſſero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar; diſciorre il figlio
Frettoloſo volea, ma i nodi iſteſſi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non ſapea. Voci interrotte
Dal ſoverchio piacer, teneri ampleſſi,
Baci miſti di pianto ... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i ſenſi miei!
Figlio, ſiegui in mia vece; io non potrei.

ISACCO.

La vittima mancava
Al ſacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram preſagì. Rivolti al ſuono
D'uno ſcoſſo ceſpuglio (3)
Veggiam bianco monton, che fra gl'impacci
De' fleſſuoſi dumi
Rimaſto prigionier, l'armata fronte
Liberar non potea. Queſto (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: queſto trafitto
Servì d'eſca innocente al ſacro foco;
Nè ſenza invidia mia preſe il mio loco.
A me le ſue ritorte,
Quei colpi a queſto ſeno,
L'onor di quella morte
Era promeſſo a me.
Ma tu, Signor, ſe ancora
Per te non vuoi ch'io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva ſol per te.

GAMARI.

Felice Abram, che sì gran prove hai date
A Dio della tua fe!

SARA.

No, non è queſta
La ſua felicità. Già noto a Dio (4)
Senza prove era Abram; noto a ſe ſteſſo
Abram non era. Ei non ſapea di quanta
Virtù foſſe capace, e Dio lo volle
Di ſue forze iſtruir. Volle che il mondo
Di fede aveſſe, e di coſtanza in lui
Memorabili eſempj. Ah ſian fecondi
Almen gli eſempj ſuoi;
Ah rinnoviam quel ſacrifizio in noi.
Sian are i noſtri petti,
Sia fiamma un ſanto amor;
Vittime ſian gli affetti,
Figli del noſtro cor,
Svenate a Dio.
Merto non v'ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a ſoggiogar
Noſtro deſio.

ABRAMO.

Tacete. Apreſi il Cielo.

ANGELO.

Abramo, io torno (5)

(1) *Gen. c.* 22. *v.* 10. (2) Ibid. *v.* 11. *&* 12. (3) *Gen. v.* 13.
(4) *Aguſt. de Civit. Dei, lib.* 16. *cap.* 32. *& lib.* 1. *Quæſt.* 57. *&* 58. *in Geneſim, & in Pſalm.* 55. *ad v.* 1. (5) *Gen. c.* 22. *v.* 15.

A te

A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque (1)
Della tua fe la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno (2)
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In se di stelle il Cielo, il mar d'arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici (3)
Terrà l'impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l'ha promesso,
Dio l'assicura;
E per se stesso
Quel Dio lo giura, (4)
Che tutta abbraccia
L'eternità.

SARA.

Udisti, Abram...

ISACCO.

Padre... Ei non ode!

SARA.

Oh come
Sfavilla in volto!

ABRAMO.

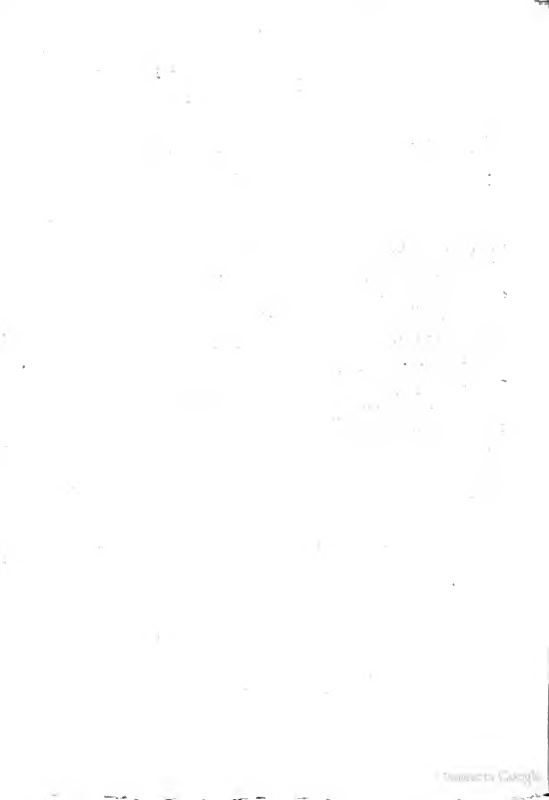
Onnipotente Dio, (5)
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l'unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena,
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso (6)
Gl'istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel mõte? A che di spine avvolto (7)
Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapito io son. Già d'altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand'alma esalar. Tremano i colli,
S'apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il Ciel si ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno (8)
Che bramai di veder; questo è quel sangue,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme
E l'eterna Giustizia,
E l'eterna Pietà; la morte è questa,
Che aprirà della vita all'uom le porte!
Oh giorno! oh sãgue! oh sacrifizio! oh morte

CORO.

Tanti secoli innanzi
Dunque in Ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell'uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all'Autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

(1) Ibid. *v.* 16. (2) Ibid. *v.* 17. & 18. (3) Ibid. *v.* 17. (4) *Gen. c.* 22: *v.* 16. - *Hebr. c.* 6. *v.* 13. & 17. (5) *Amb. de Abrah. l.* 1. *c.* 8. (6) *Tert. cont. Jud. c.* 13. - *August. de Civ. Dei*, *l.* 16. *c.* 32. (7) *Aug.* Ibid. & *cont. Maximin. l.* 2. *c.* 26. §. 9. - *Ambr. ubi sup.* & *alii passim*. (8) *Cyrillus super illud* Exultavit ut videret diem meum. Vidit - *Joan. c.* 8. *v.* 56.

FINE.

ODE

SOPRA IL SANTISSIMO
N A T A L E.

O D E.

Già porta il Sol dall' oceano fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell' usato.
Scuotono i pini dall' antica chioma
L' orrida soma, che gli tiene oppressi,
E i monti anch' essi l' agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.
La valle, e'l prato in quelle parti, e in queste
L' erbe riveste, e di fiorita spoglia
Lieta germoglia, che da sciolta neve
Vita riceve.
E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto steso,
E d' ira acceso Borea, ove correa,
Nembi movea.
Ah ben conosco ormai l' alta cagione,
Che sì dispone gli elementi tutti.
Non più di lutti, e doglie il nostro petto
Sarà ricetto.
Nato sei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celesti sfere,
E alle nere tempeste il freno, e ai venti
Stringi, ed allenti.
Nato sei tu, dalla cui mente immensa
Pende l' essenza, e'l corso delle cose,
Che sono ombrose agli occhj de' mortali
Deboli, e frali.
Quello tu sei, che agli elementi diede
Natura, e sede, e gli compose in pace;
Talchè del Sol la face, un tempo oscura,
Sorgesse pura.
Tu alla terra, ed all'acqua il basso loco,
E desti al fuoco più sublime sfera,
E la sincera, e pura aria dappresso
Ponesti ad esso.
Quello sei tu, che creò l' uom primiero,
Che 'l grand'impero disprezzando, morse
Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
Senza consiglio.
Tu per correggere l'uman germe immondo,
Festi del Mondo un elemento solo,
Sì che alcun suolo non rimase asciutto
Dall' ampio flutto,
Quando salì di Proteo il gregge fido
Su'l caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli, non trovando sponda,
Notar sull' onda.
Or che d' alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene già dovute a noi
Dai sdegni suoi;
Ma pigliando in se stesso i proprj affanni,
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò si lavi un infinito male
Con pena eguale.
Ei mirò noi, come sdruscito legno
Fra l'aspro sdegno d'Aquilone, e Noto,
Che per l' ignoto pelago fremendo,
Fan suono orrendo.
E come dopo un' orrida procella
Amica stella a' naviganti appare,
Che quieta il mare, e col suo lume fido
Gli adduce al lido;

Tale il suo ajuto, e 'l chiaro esempio sorge,
Che l'alme scorge a godimento eterno,
Che mai per verno, o per estivo ardore
Languisce, o muore.

Or gli alti colli abbasseran le cime,
E l'ime valli sorgeran fastose,
E diverran le vie scabrose, e strane
Facili, e piane.

Il superbo, che vil se stesso rende,
Perchè dipende dall'ossequio altrui,
I fasti sui lasciando al Nume vero
Volga il pensiero.

E allor gli fia quella virtù concessa,
Che da se stessa trae sommo piacere,
Non dall'altere pompe, e dagli onori
Di gemme, e d'ori.

Or che l'Autore della pace è nato,
In ogni lato si diffonde lieta,
E tutte accheta le feroci genti,
Di sdegni ardenti.

Talchè il furor dell'aquile Latine,
Ch'aspre ruine ragunava intorno,
E sempre adorno di novello acquisto
Scorrer fu visto

Traendo dietro de' Romani segni
Provincie, e regni debellati, e vinti,
E i Regi avvinti agli trionfi suoi
Da' lidi Eoi,

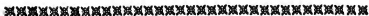
L'armi depone, ed in aratri duri
Cangia le scuri sanguinose, e fiere,
E le guerriere spade, e i fasci ostili
In falci umili.

F I N E.

LA

LA STRADA
DELLA
GLORIA.
SOGNO

Scritto dall'Autore in Roma nella sua gioventù, in occasione di deplorar la perdita del benefico, ed insigne suo Maestro Gian-Vincenzo GRAVINA*; e da lui recitato in una delle pubbliche Adunanze degli Arcadi, l'anno* 1718.

LA STRADA
DELLA
GLORIA.

SOGNO.

Già l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva e di timore
L'immenso volto alla gran madre antica:
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all'aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore:
Moveano i sogni il vol tacito, e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L'immaginar dall'alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre, e severe,
Com' egro suol che trae l'ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
Al fin con l'ali placide, e secrete
Sen venne il Sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.
Tosto l'occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede e sente,
Dall'uffizio del dì l'alma sospese.
Tacquero intorno all'agitata mente
L'acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe' presente.
Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall'ingiuria del Sol l'erboso letto.
Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli, e viole,
Pingendo il margo d'oriental zaffiro;
Chiaro così che, se furtivo suole
I rai Febo inviar fin l'onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del Sole.
Dall'un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scoscesо, e ruinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.
Di lucido piròpo in cima al sasso
Sfavilla un tempio, che a mirarlo intento
Lo sguardo ne divien debile, e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei, che per l'alta disastrosa strada
Salir l'eccelso colle hanno talento.
La difficile impresa altri non bada,
Ma tratto dal desío s'inoltra, e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada:
Altri con forza al desiderio uguale
Supera l'erta; e l'ampia turba imbelle
Gracchia, e si rode di livor mortale.
In me, che l'alme fortunate, e belle
Tant'alte miro, la via scabra, e strana
Desío s'accende a sormontar con quelle.
Qual lioncin, che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d'empia tigre Ircana,
Anch'ei dimostra il generoso core,
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del genitore;
Tal io, sebbene a tanta impresa langue
L'infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.
E'l giovanile ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo.

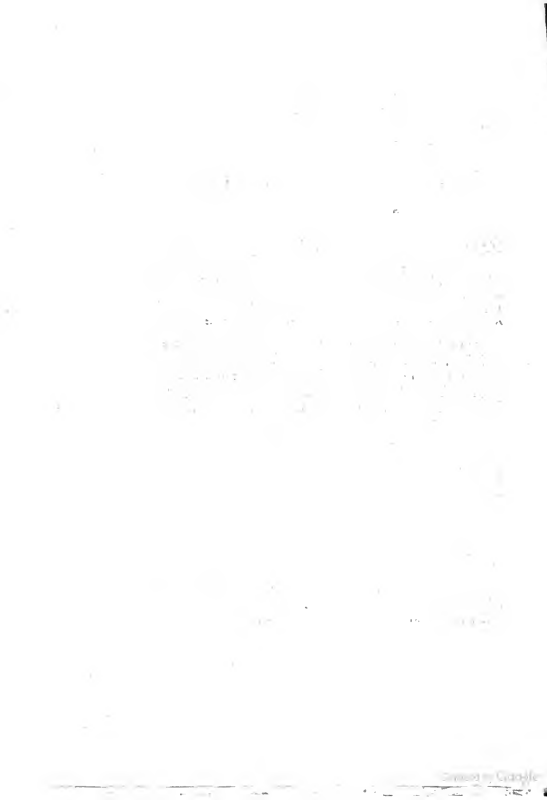
Ma chi dirà l'ingiurie di coloro
Ch'empiono il basso giro? Alme invidiose!
Oh al bene oprar nemico infame coro!
In van speri quel premio, che ripose
Alle fatiche il Ciel, s'altro non sei
Che impaccio alle grand'alme, e generose.
Muovo per l'erta costa i passi miei:
Ma la turba crudel mi fu d'intorno,
Talchè restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando, e mi fa scorno;
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol che al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli in spaventoso metro
L'orecchio offende, e fa inarcar le ciglia,
O m'appesta col fiato infausto, e tetro.
Co'denti altri, e coll'unghie a me si appiglia;
Nè pria rimuove la livida faccia,
Che la bocca, e la man non sia vermiglia.
Altri, ch'altro non puote, i piè m'abbraccia,
E, se non giunge a darmi maggior duolo,
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io, fra la rabbia del maligno stuolo
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato, e solo!
Già sono di sudor molle, e bagnato,
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato:
Già l'ardente desío cede al difetto
Del mio poter; ma venne a darmi aita
Del buon maestro il venerato aspetto.
Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e 'l magistrale impero
Che l'ampia fronte gli adornava in vita.
A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea
Delle mie labbra i moti, e del pensiero.
E in mezzo a quella turba invida, e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse:
Deh sorgi, o figlio, e non temer; dicea.
Alla voce, alla vista un gel mi scorse
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talchè Bion del mio timor s'accorse,
E turbato soggiunse: ah non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida, e ti sostiene.
Quel gel, che intorno ai core era raccolto,
Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhj in lagrime disciolto;
E dissi: ah padre, che ben tal mi fei,
Se, polchè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno, e guida, ahi lasso! in te perdei;
E, se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;
Ah lascia almen che in pianto si discioglia
L'acerbo affanno, e in lagrime diffuso
Esca a far fede dell'interna doglia!
Ed el: teneri sensi io non ricuso
Del grato cor, ma quest'imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr'uso;
E, se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel, ch'io cingo, luminoso ammanto.
Quello è il tempio di Gloria, che ricerca
Ogni alma, e non rinviene; e quella sede
Col sangue solo, e col sudor si merca.
Tu porta colassù l'accorto piede;
Ma sappi pria, che 'l senno, ed il valore
Della soglia felice in guardia siede:
E che quegli il bel tempio entra d'Onore,
Che col senno, o coll'opre un dì poteo
Render d'invidia il nome suo maggiore.
Ivi è il buon Greco, che sì chiari feo
I nomi di color, per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.
Ivi è colui ch'alto cantò le imprese
Del Troiano, e da cui sua nobil'arte
Il fortunato agricoltore apprese.
V'è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che Latine vergasse, o Greche carte.
Ivi è colui, che vincitor si vide,
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.
Tomiri v'è fra' bellicosi Eroi,
Che fece il tronco capo al Re Persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier Tebano,
Che ruppe nella Leutrica campagna
L'audace corso del furor Spartano.
V'è Scipio che, scorrendo Africa, e Spagna,
Vinse Annibàl, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille, che narrare appieno
Di brieve ragionar opra non fora.

Tu

Tu intanto, s'entro te non venne meno
Il bel desío d'onor, questa fedele
Norma, ch'io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda che, per fuggir l'onda crudele,
Non urti in scoglio; ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo core, e l'ardimento
Componga un misto, che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.
Dell'onesto, e del ver, quello, ch'io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello, che comprendi, e sai,
Pompa non far, che un bel tacer tal volta
Ogni dotto parlar vince d'assai.
Muto de' Saggi il ragionare ascolta;
Nè molto ti doler s'unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba, e stolta.
Noto prima a te stesso esser proccura.
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al Ciel la cura.
Diss' egli; e, mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi, e sbigottito il ciglio:
E, dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la compagna del canuto amante
Rosseggiava su l'Indica marina.

FINE.

I VOTI
PUBBLICI.

Stanze scritte l'anno 1766. in Vienna dall' Autore, ansioso di procurar qualche sollievo al lungo eccessivo dolore, di cui aggravò l'animo dell' afflitta Imperatrice Regina la funesta inaspettata perdita dell' Augustissimo suo consorte FRANCESCO I. *Imperator de' Romani; pubblicate la prima volta nell' anno medesimo dalla Reale Stamperia di Torino.*

I VOTI PUBBLICI.
PER MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA.

AH non è dunque ver ch' ogni dolore
Del tempo a fronte indebolisca, e ceda!
E che a lui, ch' ogni dì perde vigore,
Serena alfin tranquillità succeda!
Quel che inondò, Teresa, il tuo bel core,
Mostra che, quando a questo segno ecceda,
E' del tempo il potere argine angusto
A dolor così grande, e così giusto.

Già rinnovò ben dieci volte il giro
La seconda del Ciel lucida face,
Nè scintillarti in fronte ancor rimiro
Un languido balen, nunzio di pace.
Oggi tal si palesa il tuo martiro,
Qual fu nell' atro dì fiero, e vivace.
Ma come opporsi a sì crudele affanno?
No, augusta, io piango teco; io nol condanno.

Chi l' audace sarà, che ardisca, e voglia
L' affanno condannar che nutri in seno?
Che a sì profonda, e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah, quando d'ogni gioja il Ciel ti spoglia,
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah chi mai piangerà, se tu non piangi?

Spera il seren l' agricoltor, che vede
Dall' ondoso furor sommersi i campi;
Calma, che alfine al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle, e i lampi:
Spera talor del suo nemico al piede
L' atterrato guerrier, ch' altri lo scampi;
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempre:
Perdè il suo bene, e lo perdè per sempre.

E chi perdè! Quel degno Eroe, che accrebbe
Tanta al tronco natío gloria, e decoro;
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond ebbe
Nuovo splendor l' imperiale alloro;
A cui di se men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l' altrui ristoro;
In cui piangono i popoli, e le squadre
Il Rege, il duce, il cittadino, e il padre.

Fin dalla cuna alimentar costante
Un primo, un solo, un fido amor pudico;
E vedersi dal fato in un istante
Rapir lo sposo, il consiglier, l' amico;
Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico;
Da mille bocche udir l' amato nome
Chiamar piangendo; e consolarsi! Ah come?

Se de' figli talor cerchi ne' visi
La gioja, che il tuo cor trarne solea,
Inasprisce il dolor mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da qual tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea
Pensi; e vai ripetendo in voci meste:
Qual, figli miei, qual genitor perdeste!

Quando il piacer d'un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti, e novi,
Quel, con cui dividevi ogni contento,
Vai cercando per tutto, e più nol trovi.
Quando vago il destin del tuo tormento
Gl' insulti suoi contro di te rinnovi,
Di lui ti manca a sostener lo sdegno
L' usato, il caro, il fido tuo sostegno.

Invan per te va rivestendo aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie;
Ogni oggetto più vago, e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie.
Volge lontan, fuor dell'usato stile,
La gioja il piè dalle dolenti soglie;
Per te, quasi raminga in clima ignoto,
Desolata è la reggia, il mondo è vuoto.

Tutto (ah pur troppo è ver!) tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio:
E' ver, d'ogni tuo bene il Ciel ti priva;
Pietà chiede il tuo caso, e non consiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace, e viva
Quando te stessa, oh Dio, mette in periglio,
Se d'oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue, merto perdono.

Se a rivocar ne somministra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto:
Tutti sarem con te; piangasi insieme.
Ma, perchè un'alma il suo deposto ammanto
Rivesta, invan si piange, invan si geme;
E, se il fato è implacabile, e inumano,
Piãgerem sempre, Augusta, e sempre invano?

Te a pianger sol del tuo bel vel mortale
Non cinse chi del Ciel siede al governo;
Avrebbe allor costato il tuo natale
Cura molto minore al Fabbro eterno.
Tal maestà t'impresse in volto, e tale
Infuse al tuo gran cor vigore interno,
Che vede ognun, che questa sua divina,
A ben altro che al pianto, opra destina.

Quei, che un ordigno a fabbricar s'ingegna,
Che vaglia il corso a misurar del Sole,
D'esso a ogni membro il ministero assegna,
Onde ai moti del tutto utile il vuole;
E, se non compie alcun ciò che disegna
L'industre autor dell'ingegnosa mole,
Alla man, che il formò, mentre contrasta,
Quanto il fabbro ideò conturba, e guasta.

Quai prove di valor, quai fatti egregi
Voglia da te, ben chiaramente ha mostro
Chi con tante virtù, con tanti pregi
Nascer ti fe' tra le corone, e l'ostro.
Vuol che questo sia l'astro, onde si fregi,
Onde prenda il suo nome il secol nostro;
Onde che renda i troni illustri, e chiari,
L'età presente, e la futura impari.

Ma come, se una volta argine, e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla, e lieta
Il disegno del Ciel compir potrai?
Ah del tenero core i moti accheta;
Riconsolati alfin; piangesti assai.
Questa prova tu dei d'anima forte
A te stessa, a noi tutti, e al gran Consorte.

A te la dei, che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi Eroi;
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama, e i gesti suoi,
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a se stessa ognor l'attende.

I tuoi furon così grandi, ed illustri
Per le strade d'onor vestigj primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi,
Sì grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l'opre tue peso si stimi,
Che, prima che cangiarsi i tuoi costumi,
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

A te la dei, che sul fiorir degli anni,
Quando l'eccelso Genitor perdesti,
Mille intorno adunar gli astri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti;
E conservar fra le minacce, e i danni
L'animo invitto, ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la ragione allato,
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato.

A te,

A te, che quando il tuo più caro pegno
All' Ungaro valor fidasti ardita,
(Quel che or, c'ito del serto ond'è ben degno,
Degli Avi Eroi già le bell'opre imita;)
E udisti là con amoroso sdegno
Offrirti in sua difesa e sangue, e vita,
Intrepida mirar d'un regno tutto
Le lagrime sapesti a ciglio asciutto.

Che cristiana eroina ognor fra l'onte
Dell'avversa fortuna, e fra i perigli,
Pia vide il mondo umiliar la fronte
Ai supremi di Dio saggi consigli,
E a lui donar con fide voglie, e pronte
Gli amici, i regni, il genitore, i figli;
Insegnando così, che i doni sui
Non perdiam noi, se li rendiamo a lui.

A te la dei, cui d'Ocean crudele
Mai l'ira indusse a sospirar la sponda;
Nè troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda;
Ma in lieta calma, e in suo tenor fedele,
Qual d'Olimpo le cime ognor circonda,
Sempre mirasti o torbidi, o ridenti
Sottoposti al tuo piè gli umani eventi.

A te la dei, cui per suprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice;
Anzi amar dei te stessa; e a chi ne regge
Dell'esistenza tua sei debitrice.
L'amor di se, cui la ragion corregge,
E' d'ogni giusto amor fonte, e radice:
Da questo ogni altro nasce, e si dirama,
Ed altri amar non sa chi se non ama.

Di questo amor, che d'ogni amore è norma,
Le più belle virtù seguon la traccia;
Egli in se non s'accheta, e in nuova forma
In altri dilatarsi ognor procaccia;
Ed in suo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l'umanitade allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.

E' un mar, che sol delle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S'apre incognite vene, e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume, ed ove in lago;
E le nascoste viscere profonde
Della terra scorrendo errante, e vago,
Or torna, or parte; e, mentre parte e torna,
Tutto amico feconda, e tutto adorna.

Da questo amor, che d'innocenti, e vive
Fiamme di carità l'anima accende,
Che a te, come ad ogni altro il Ciel prescrive,
Nasce l'amor che tutti noi comprende.
Nuociono a noi le angustie a te nocive;
Offende noi ciò che te sola offende;
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dei la tua pace.

A noi la dei dispersa greggia, errante
Fra dirupi d'orror cinti, e coperti,
Usata a regolar dal tuo sembiante
Per le strade fallaci i passi incerti;
Ch'or cerca invan la conduttrice amante,
Da cui le sieno i chiusi varchi aperti;
E palpita, e sospende il piè dubbioso
Timida ognor d'un precipizio ascoso.

Se la fiducia nostra a tanto ascese,
Che ciascun madre sua ti creda, e chiami,
Da' beneficj tuoi, da te l'apprese,
E i beneficj tuoi son tuoi legami.
Legge è del Ciel, che ognun la man cortese
Del suo benefattor rispetti, ed ami;
E che in lacci d'amor forse più sodi
I proprj autori il beneficio annodi.

Le vergini, che sol di puri affetti
L'esempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van ne' casti lor ricetti:
Dov'è chi ne alimenta, e ne difende?
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben sostegno attende,
Cercando van, van replicando invano:
Della nostra Cultrice ov'è la mano?

Te-

Temon, vedendo ascose a'ral del giorno
Le vive di pietà sorgenti amiche,
Alle miserie lor di far ritorno
Le soccorse da te turbe mendiche.
Co' figli suol la vedovella intorno
Trema all' idea delle indigenze antiche,
E dice lor con lagrimosi accenti:
Ah di voi che sarà, figli innocenti!

Il duolo, è ver, lo so, già non raffrena
Del benefico rio l'onda pietosa;
Sempre viva ella scorre, e in larga vena;
Ma la sorgente è agli occhj nostri ascosa:
E chi oppressa ti sente in sì gran pena,
Ed ha sempre per te l'alma dubbiosa,
Trema che alfin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale, e inaridisca il fonte.

Se a noi Cintia del Sol toglie la vista,
Copre sol, non estingue il suo splendore;
Ma la terra però tutta s'attrista,
E cangia aspetto all'improvviso orrore:
Spessa l'aria diventa, e peso acquista;
Languisce l'erba, impallidisce il fiore,
Si rinselvan le fiere, e da ogni lido
Fuggon gli augelli innanzi tempo al nido.

Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto,
Che amor, che fe, che riverenza inspira;
Quel ciglio, in cui del Ciel tanto è raccolto,
Sì pronto alla pietà, sì tardo all'ira;
Quel dolce suon, che dal tuo labbro è sciolto,
E il nostro arbitrio a suo talento aggira;
Quel che da ogni atto tuo lume si spande,
Sempre egual, sempre fausto, e sempre grāde.

Ah sì, vinci il dolor, torna ridente;
Tutto il mondo da te l'implora, e geme,
O d'un popol fedele astro clemente,
Madre, guida, sostegno, asilo, e speme.
Dona quel pianto a noi, da cui risente
Sollievo il duol, che t'amareggia, e preme.
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sagrificar te stessa.

Nè d'impor fine al pianto ancor che giusto
L'eroica impresa, che il tuo cor rifiuta,
Solo a te, solo a noi, ma al grande, augusto
Sposo istesso, che piangi, oggi è dovuta.
In due voi foste un solo in questo angusto
Carcere uman, che sue vicende muta;
Or tu sei sola, e, perchè sola sei,
Le tue parti, e le sue compir tu dei.

Dei per te, dei per lui ferma, e sicura
I pensieri impiegar, gli studj amici
A pro di quei, ch'ei t'ha lasciato in cura,
Di scambievole amor pegni felici;
Ma se fa il duol, che la tua mente oscura,
Tremar la man ne' suoi materni uffici,
Il duol, che meno all'opra atta ti rende,
I figli insieme, e il genitore offende.

Pianta seconda al variar dell'anno
Se d'inclemente Ciel langue ai rigori,
Come formarsi, e prosperar potranno
In frutti ancor non maturati i fiori?
Se grande è poi de' cari figli il danno,
I proprj danni tuoi non son minori;
Onde il padre non sol co' pianti tui,
Ma l'amante, e lo sposo offendi in lui.

Non creder già che alla grand'alma, accolta
Nell'eterno seren ch'or la rischiara,
Sia grato in tanto duol veder sepolta
L'amata del suo cor parte più cara.
No, quell'alma da te non è disciolta;
Anzi ad amar con più vivezza impara,
Or che allo sguardo suo meglio è palese
Quanto bella è la fiamma, in cui s'accese.

Sì, t'ama ei più; sì, sembri a lui più bella,
Or che il peso terren più non l'affanna,
Che avvolto più non si ritrova in quella
Nebbia mortal, che il veder nostro appanna;
Nè già dall'apparenza, al ver rubella
Talor fra noi così, che il guardo inganna,
Ma ne' principj lor, non più dall'opre,
Qual pria solea, le tue virtù discopre.

Tut-

Tutto or discopre il tuo bel core; or vede
Com'è la propria immago in quello impressa;
Qual fu, qual'è, qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui pria che promessa;
E che, se ben quello ogni esempio eccede
Ond'hai per lui tua tenerezza espressa,
Paga non fosti mai, nè quel, che oprasti,
A quel mai s'eguagliò, che oprar bramasti.

Tutto questo egli or vede; e in sen del vero
Nè obblio, lo sai, nè sconoscenza annida;
E l'offende il timor, che il suo pensiero
Per volger d'anni ei mai da te divida.
Acceso ognor del puro ardor primiero
L'avrai di questo mar per l'onda infida,
Come pria d'uman vel, cinto or di luce,
Sempre amico, compagno, amante, e duce.

Ma folle io son, che a suggerir non atto
Le vie sicure, onde sottrarti al duolo,
Mal le parole al desiderio adatto,
E parte al ver della sua forza involo.
Nulla ignori, lo so: son vane affatto
L'arti, con cui ti parlo, e ti consolo.
E' giusto, il sai, che la ragion ti guidi,
E, non di lei, del tuo vigor diffidi.

In un vasto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi;
Che già vigor per sostenerti a nuoto,
Forza i respiri ad alternar ti manchi;
Ch'ormai sen vada ogni tua speme a vuoto,
Che invano ormai la tua virtù si stanchi;
Che per te nell'orror, che ti circonda,
Porto più non vi sia, stella, nè sponda.

Ah non è ver; l'onnipotente mano,
Che l'alma tua sì fedelmente adora,
Che mai finor non implorasti invano,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora.
Fidati anch'oggi al suo poter sovrano
Con quella fe, che avesti in esso ognora;
E, rivolti a lui solo i tuoi pensieri,
Te maggior troverai di quel che speri.

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel Ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove;
E, quando pur l'altrui costanza, o il senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogni alma che speri, ancor che stanca,
L'assistenza del Ciel giammai non manca.

Quella dal Cielo ad inondarti il petto
Discender sentirai grazia divina,
Quella, che il fren d'ogni terreno affetto
Modera a voglia sua come regina;
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora, e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene:

Quella, per cui potè sprezzar d'un empio
Altri esposto alle fiere il fasto, e l'ire,
Altri cantar, come in sicuro tempio,
Inni al suo Dio nelle fornaci Assire;
Per cui l'invitta Ebrea mirò lo scempio
Di sette figli, e non scemò d'ardire;
Per cui, qualora a viva fe s'innesta,
Si dividono i mari, il Sol s'arresta.

Sì, quella fonte, che perenne, e chiara
Dalla cagion d'ogni cagion deriva,
Che di salubre umor mai scorse avara,
Si spande ancor per te limpida, e viva.
A te farà nella tua doglia amara
Come a languido fior la pioggia estiva;
E, sollevando alfin la fronte oppressa,
Sarai cangiata, e ammirerai te stessa.

Lo spero; e intanto a sollevarti anch'io
Dal peso anelo, ond'hai la mente onusta;
Ma facondia non vanta il labbro mio,
Quale al caso convien, dolce, e robusta.
Non basta alle bell'opre il sol desio;
Troppo ah mi mãca, io nõ l'ignoro, Augusta.
Tanto osar non dovrei; ma il zelo è tale,
Ch'osa tentar quel che a compir non vale.

Vel-

Veltro fedele, ove un infesto assaglia
Folto stuolo il pastor, che l'ha nutrito,
A difenderlo sol bench' ei non vaglia,
D'affetto più che di vigor munito,
Suo poter non misura, oltre si scaglia,
Affronta i rischj inutilmente ardito;
E, se di lui maggior troppo è l'impresa,
La grata almen sua fedeltà palesa.

Ah fosse il regio plettro a me concesso,
Che s'udì sul Giordano al secol prisco!
D'ogni affanno sedar saprei l'eccesso;
Ma, oh Dio! non l'ho, nè d'implorarlo ardisco.
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco,
E, senza alcun propormi o merto, o vanto,
A seconda del core io piango, e canto.

Padre del Ciel, se non le mie, che sono
Figlie d'un' alma in troppo fango involta,
Quelle almen, che t'invía d'intorno al trono
Tanto popol fedel, suppliche ascolta.
Fu pur di tua pietà Teresa un dono:
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta.
Sol puoi tu consolarla, e sol tu puoi,
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

F I N E.

L' ORIGINE

DELLE LEGGI.

L' ORIGINE
DELLE LEGGI.

ELEGIA.

QUando ancor non ardiva il pino audace,
Grave di merci, dispiegare il volo
Sul mobil dorso d' Ocean fallace,
Era alle genti noto un lido solo,
Nè certo segno i campi distinguea,
Nè curvo aratro rivolgeva il suolo.
Per gli antri, e per le selve ognun traea
Allor la vita, nè fra sete, o lane
Le sue ruvide membra raccogliea.
Che non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpestri monti,
Nè i raggi, che cadean dal Sirio cane.
La pioggia, e 'l Sol su le rugose fronti
Battean sovente, ma 'l disagio istesso
Gli rendeva a soffrir stabili, e pronti.
A ciascun senza tema era concesso
Del medesimo tronco il cibo corre,
Ed estinguer la sete al fonte appresso.
Avvenne poi, che desiando porre
Due sul frutto vicin l'adunca mano,
L'uno all'altro tentar la preda torre.
E quindi accesi di furore insano,
Coll'unghie pria si laceraro il volto,
Poi coll'armi irrigar di sangue il piano.
Indi più d'un si vide insieme accolto
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero sdegno il freno avea disciolto.
Poi, per aprir ciascuno i sensi sui,
Colla lingua accennava il suo parere,
Che fu il modo primiero offerto a lui.
Perchè sente ciascuno il suo potere,
Come il picciol fanciullo appena è nato,
Ne dimostra col dito il suo volere.
Scherza il torello alla sua madre a lato,
Ed appena spuntarsi il corno sente,
Che a cozzar dallo sdegno è già portato.
Ed adulto l'augello immantinente
Se stesso affida ad inesperti vanni,
Ove il poter natura a lui consente.
Poi volendo del Ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s'adattorno;
Indi tessean di lane i rozzi panni.
E ciascun componendo il suo soggiorno,
Per sicurezza i lor tugurj uniti
Cinser di fosse, e di muraglie intorno.
Ma perchè varie idee, varj appetiti
Volgono l'uom, perciò sempre fra loro
Erano semi di discordie, e liti.
Onde, per ritrovar pace, e ristoro,
Fu d'uopo esser soggetti a patti tali,
Che del comun volere immago foro.
Così le varie menti de' mortali
Dall'utile comun prendendo norma,
Refero tutti i lor desiri eguali.
Che invan tenta ridursi a certa forma
Corpo civil, se sol de' proprj affetti
Ogni stolto pensier seguita l'orma.
Anzi anch'a' dotti, e nobili intelletti
Tant'è più necessario il giusto freno,
Quant'han di variar maggiori oggetti.
Il saggio vive sol libero appieno,
Perchè del bene oprare il seme eterno
Dell'infinito trae dal vasto seno.
Egli discerne col suo lume interno,
Che da una sola idea sorge, e dipende
Delle create cose il gran governo.

Il dotto è quel, che solo a gloria attende;
Qual è colui, che di Febeo furore
Tra l'alme Muse la sua mente accende.
Ma il saggio è quel, che mai non cāgia il core,
E sempre gode una tranquilla pace
In questo brieve trapassar dell'ore.
Egli è sol, ch'alle leggi non soggiace,
Perchè sol colle leggi egli conviene,
E di quelle è compagno, e non seguace.
Ei le sue voglie a suo piacer trattiene,
E sciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizion ci tiene.
Egli è, che conducendo il suo pensiero
Per lo cammin delle passate cose,
Mira delle future il corso intero.
Egli in se stesso ha sue ricchezze ascose,
Nè mai per voglia di grandezza umana,
Di se la guida alla fortuna espose.
Ed egli è, che con mente accorta, e sana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn' ingiuria da quelle anche allontana.
Come Socrate il saggio ognor n'addita;
Che per non violar le leggi sante
Sparger si contentò l'anima ardita.
Ei fu, ch'avendo i cari amici avante,
Del suo giorno vital nel punto estremo,
Disse con voce debile, e tremante:
Amici, il mio morire io già non temo;
Perocchè quanto accorcio il viver mio
Tanto allo spirto di prigione io scemo.
E questa mortal vita non desío,
Acciocchè l'alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natio.
Che in questa spoglia, che'l goder ci fura,
Colui la propria vita ha più disteso,
Che non dai giorni il viver suo misura,
Ma da quel, che conobbe, ed ha compreso.

F I N E.

LA PUBBLICA
FELICITÀ

Stanze scritte dall'Autore in dimostrazione del proprio, e del pubblico giubilo universalmente provato nel perfetto ristabilimento in salute dell'Augustissima Imperatrice Regina dopo sofferto, e superato il pericoloso vajuolo, che minacciò di rapirla: date alla luce colle Stampe del GHELEN *la prima volta in Vienna, l'anno* 1767.

LA PUBBLICA FELICITA'

PER LA RESTAURATA SALUTE

DI MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA.

Eterno Dio! di quanta inſania abbonda
Quell' audace deſío ne' petti umani,
Che ambiſce preſagir della profonda
Sapienza infinita i ſacri arcani!
Calme un prevede, ed in quei flutti affonda,
Che ſtolto imaginò ſicuri, e piani;
Un predice naufragj, e, dove aſſorto
Dall'onda eſſer credea, ritrova il porto.

Chi di noi, chi nol ſa? Chi nel contento
Non ha in ſen de'terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d'un riſchio ha lo ſpavento,
Che credemmo caſtigo, e fu minaccia?
E minaccia pietoſa; e che di cento
Lieti eventi, o Tereſa, i ſemi abbraccia;
Che a te prova il favor degli aſtri amici,
Che più ſaggi noi rende, e più felici.

Traſcorſo oltre i confini ormai vedea
L'ardir de' falli noſtri il gran Motore,
E penſò che a ſalvarne alfin dovea
La ſua miſericordia uſar rigore.
Di là, dove in tre ſaci unico ardea,
Lampeggiar fe' di ſdegno il ſuo ſplendore;
Le ſue luci quaggiù girò ſevere,
Strinſe il flagello, e ne tremar le ſfere.

E qual fu la minaccia, onde alle coſe
L'apparenza cambiò tranquilla, e lieta?
I caſtighi non già, di cui propoſe
La terribile ſcelta al Re profeta;
Non fiamme ultrici, non procelle ondoſe,
Non la chiuſa nel ſuol forza ſegreta,
Con cui ſcuote la terra, e ne' ſuoi ſdegni
Sovverte le città, ſpaventa i regni:

In te ne minacciò. Parve che aveſſe
Deciſo già fra i ſommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne; e tutti oppreſſe
Aſſaliti in te ſola i noſtri affetti.
Nè ſolo in noi l'alto terror s'impreſſe,
Ma tremò co' tuoi figli, e tuoi ſoggetti,
Dove nulla da te ſi teme, o ſpera,
Per l'onor ſuo l'umanitade intera.

Oh Dio, qual fu quel primo iſtante atroce,
Che in mar d'affanni il popol tuo ſommerſe!
Quai divenimmo a quella prima voce,
Che il letal tuo periglio a noi ſcoperſe!
Sentì gelarſi ogni alma più feroce;
Neſſun di pianto le pupille aſperſe,
Che ognun di noi, l'infauſta voce udita,
Senza moto rimaſe, e ſenza vita.

Ma

Ma non così nel memorando giorno,
In cui l'Auguſto Figlio avendo accanto,
Pronta a laſciar queſto mortal ſoggiorno,
Di cibo ti nutriſti eterno, e ſanto.
Allora ognun corſe alla reggia intorno;
Là il gelo d'ogni cor ſi ſciolſe in pianto;
Ruppe il dolore i ſuoi ripari, e ſciolto
D'ogni labbro diſpoſe, e d'ogni volto.

Nè già reſtò nelle Ceſaree ſoglie
Il duol, che quivi in ogni cor s'infuſe;
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie
Vincitor dilatoſſi, e ſi diffuſe;
E, alterando in ognun coſtumi, e voglie,
Quaſi fin con l'inſania ei ſi confuſe:
Tutti ſummo atterriti, e lo ſpavento
In noi s'eſpreſſe in cento forme e cento.

Chi di ſe ſuor con mal ſicuro piede
Senza diſegno e retrocede, e avanza;
Chi del tuo ſtato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimenti alla ſperanza.
Cerca un l'amico, e innanzi a ſe non vede
La domeſtica a lui nota ſembianza;
Altri a parlar s'affretta, e ſi confonde,
Altri piange richieſto, e non riſponde.

Solima non avea più tetro aſpetto
Quando portaron l'ultime ruine
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
Le miniſtre di Dio ſpade Latine;
Non di Betulia il popolo riſtretto
Dall'armi Aſſire in miſero confine;
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino, e l'evitò piangendo.

Spettacolo sì fier vedere eſpoſto,
Grande Auguſta, al tuo ciglio io non vorrei;
Il materno tuo cor non m'è naſcoſto,
Troppo della tua pena io tremerei.
Io ſo che il vidi, e non ho ancor depoſto
L'affanno, onde ſur vinti i ſenſi miei;
E benchè ſu la ſponda alfin mi veggio,
Con l'alma ancor fra le tempeſte ondeggio.

Ma vorrei ben che di ciaſcun, che geme,
Udito aveſſi fra i confuſi accenti
I tuoi pregi eſaltar, che tutti inſieme
Di perderti il timor fece preſenti;
Come fondi ciaſcuno in te ſua ſpeme,
Come t'ammiri ognun, come rammenti
Le amoroſe tue cure, e qual ti renda
Del benefico amor grata vicenda:

A chi ſovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
A chi, qual dier pronto ſoccorſo a lui
La tua man, le tue cure, il tuo conſiglio;
Chi pegni ha in ſe de' beneficj tui,
Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
E non ſol t'ama ognun madre, e Signora,
Ma ognuno in te la provvidenza adora.

Oh benefico amor, forſe il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh ſorgente immortal d'opre ammirande,
Oh contento de' giuſti, e premio interno!
Chi all'ardor, che da te fra noi ſi ſpande,
De' moti del ſuo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uſcío,
Quanto un mortal può ſomigliarſi a Dio.

Tu rendi ſol la maeſtà ſicura
Di ſorte rea contro l'ingiurie uſate,
Non le foſſe profonde, o l'erte mura,
I cavi bronzi, o le falangi armate;
Che non baſta a diſciorre una ſventura
In vincolo d'amor l'alme legate.
Ma quella ſe, cui ſol timore aduna,
Non cede d'incoſtanza alla fortuna.

Quanto infelice è chi non ſa qual ſia
D'un benefico core il dolce ſtato!
Chi i merti altrui, gli altrui biſogni oblía,
E che ſolo per ſe crede eſſer nato!
Invan di fedeltà prove deſía
Da chi ragion non ha d'eſſergli grato.
Mal, dove amor non è, fede ſi cerca,
Nè con altro, che amore, amor ſi merca.

Il

Il tuo rischio crudel ben manifesta
Che alla forza d'amor null'altra arriva,
O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente, e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva
Che volesse il comun servido zelo
Co' prieghi suoi far violenza al Cielo.

Oh in quali palesar preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D'ogni età, d'ogni grado, e d'ogni sesso!
Non con fronte sicura, o ciglia altere,
Ma di cor, ma di volto ognun dimesso,
Che l' oppresso vigore in te ritorni,
Ed a prezzo de'suoi chiede i tuoi giorni.

L' improvviso terror, che la serena
Faccia cambiò della città confusa,
Crede ciascun che al suo fallir sia pena,
E reo del rischio tuo se stesso accusa;
Inonda il sen di lagrimosa piena,
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E, mentre ai prieghi il pentimento accoppia,
All' ardente pregar forze raddoppia.

L' immenso stuol di tante preci e tante,
Cui penitenza, e amor vigore inspira,
Novella qualità prende, e sembiante
Atto del sommo Padre a franger l'ira;
E con fiducia, che non ebbe innante,
S' innalza a volo, ed alle stelle aspira,
Come lucida suol fiamma leggiera
Aspirar per natura alla sua sfera.

Mosser lo stuolo ad incontrar le belle
Virtù dell' alto empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue custodi, o Teresa, e tue nutrici,
Del celeste seren vive facelle,
Degli eterni decreti esecutrici,
Pronte sempre a prestar consiglio, e guida
A qualunque quaggiù di lor si fida.

Quella v'era che un dì l'alma dubbiosa
Sul Moria assicurò del fido Abramo;
L' altra, che resse in picciol legno ascosa
La scarsa allor posterità d' Adamo;
E quella, alla di cui cura pietosa
Le aperte vie del Ciel tutti dobbiamo,
Che il fallo a compensar dell'uom primiero
Il più grande compì d'ogni mistero:

Quella che ha, qual nocchiero all'onde in (seno,
La man sempre al timon, l'occhio alla prora;
Quella che con ragion, qual più, qual meno
Meritevole, o reo, punisce, onora;
Quella, che regge agli appetiti il freno;
Quella, che noi rinfranca, ed avvalora;
E l' altre, che son rivi al par di queste
Del primo d'ogni ben fonte celeste.

Per esse entrar nella stellata sede,
Dove non giunser mai voti profani,
Ai prieghi nostri, e penetrar si diede
Della luce immortal gli abissi arcani.
E Quei, che tutto sa, che tutti vede
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoso pensier, che in sen gli nacque,
Vide l'opra adempita, e si compiacque.

Vide in un punto i nostri cori, e vide
Che in sen d'ognun di pentimento aspersi
De' sensi rei fra le lusinghe infide
Non eran più miseramente immersi;
Che pronti a seguitar scorte più fide
Detestavan lor falli, a lui conversi;
E che, in pegno di grazia, e di perdono,
Imploravan d' Augusta i giorni in dono.

Fraterno amor vide ne' petti, e pace,
Già di vendetta alberghi, e d'ira stolta:
Dove prima annidava il fasto audace,
La modesta umiltà vide raccolta;
E l' ardente d'aver cura tenace,
Che tutti oblía, che sol se stessa ascolta,
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
Generosa pietà vide cangiata.

Il

Il divino Paſtor, che di ſua voce
Così mirò commoſſo al primo invito,
Ed al ſicuro ovil pronto, e veloce
Il ribelle tornar gregge ſmarrito,
Placoſſi, e, dileguando il riſchio atroce
Onde ognun giuſtamente era atterrito,
Tutta la terra in te, che ſei ſua cura,
Del più bel dono ſuo reſe ſicura.

In quai proruppe eſterni ſegni, e in quanti
La vera d'ogni cor gioja eceſſiva,
I grati inni feſtivi, i lieti pianti
No, poſſibil non è ch'io mai deſcriva.
Di tentar queſta impreſa altri ſi vanti,
S'altri v'è pur, che a tal fiducia arriva.
All'opra io, che compirla invan procaccio,
Inegual mi confeſſo, eſulto, e taccio.

Ma credo io ben che di letizia piena
Così non foſſe, e sì ridente in viſo
La gente Ebrea, ſu la ſicura arena
Quando giunſe, varcato il mar diviſo;
Nè allor che da' macigni in larga vena
L'opportuno ſgorgar fonte improvviſo,
Dall'aſſetato a pro popolo afflitto,
La verga fe' del condottier d'Egitto.

Oh come l'amor ſuo fe' manifeſto
Quel Dio, che parve a noi così ſevero!
Quante felicità dobbiamo a queſto
Turbine minacciofo, e paſſeggiero!
Oh Fonte di bontà! ſempre funeſto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l'alme, e non oppreſſe;
E grazie ſon le tue minacce iſteſſe.

Te felice, o gran Donna, a cui fu dato
D'ogni nebbia mortal libero, e ſcemo
Offrire il cor nel tuo dubbioſo ſtato
Pien di fiducia al Regnator ſupremo,
E a noi moſtrar con quai compagni a lato
Appreſſarſi convenga al varco eſtremo,
E con qual di fermezza egual tenore
Ben ſi vive da'Giuſti, e ben ſi muore.

Felice te, che del più caro Pegno
Tutto vedeſti il cor nel tuo periglio,
E ravviſar poteſti oltre ogni ſegno
Nell'intrepido Eroe tenero il figlio,
Che tuo dolce conforto, e tuo ſoſtegno
Con l'opra, con la voce, e col conſiglio
Tanto moſtroſſi, e in tante anguſtie e tante
Amoroſo, fedel, grato, e coſtante;

Che lui vedeſti, a te vegliando appreſſo
Delle notti, e dei dì l'intero corſo,
Tenere a forza il ſuo dolore oppreſſo,
Per non fraudar momenti al tuo ſoccorſo;
E tanto a ogni altro eſempio eſſer l'ecceſſo
Della ſua tenerezza oltre traſcorſo,
Che apparve ben che avventurar ſaprebbe
Per chi vita gli diede il don che n'ebbe.

Oh degno Figlio, oh di sì nobil Pianta
Ornamento, e decoro, eccelſo Auguſto!
Il premio ah renda a tanto amore, a tanta
Virtù dovuto il Ciel benigno, e giuſto.
Vinca la gloria tua quella, che vanta,
Ma ognor diviſa, il ſecolo vetuſto;
Onde ammiri, riſpetti, ed ami unito
Tutto il mondo in te ſol Ceſare, e Tito.

Felici noi, ſe l'anime commoſſe
Dal ſalubre timor non furo invano;
Se non tornano al ſonno, onde le ſcoſſe
La pietoſa di Dio paterna mano,
Che moſtronne il flagello, e non percoſſe;
Ma ne inſegnò che in queſto eſilio umano
E l'opra perde, ed i ſudori ſui
Chi cerca pace, e non la cerca in lui.

Oh noi felici, or che ogni cor ti moſtra
Senza ritegno alcun limpidi, e puri
Ne' noſtri affanni, e nella gioja noſtra
D'indubitato amor ſegni ſicuri;
D'amor, che non ardìa di ſe far moſtra
Chiuſo del cor ne' naſcondigli oſcuri,
Che nelle anguſtie ſue maggior ſi reſe,
Ed osò farſi noto a chi l'acceſe.

Sì t'è noto, o gran Donna. Ah questa volta
Hai nuda pur la verità veduta,
Non, come suol, fra le menzogne avvolta,
O, se pura talor, timida, e muta.
So ben che agli astri, onde partì, rivolta
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma solo al comparir de' rischj tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

Una lagrima sol no. non apparse
Su ciglio alcuno a inumidir la gota,
Nell' affanno comun labbro non sparse
Per la salvezza tua prece devota,
Fra i gran timori, e le speranze scarse
Sospiro non s'udì, non voce ignota,
Che di verace fe, che di perfetto,
Che di candido amor non fosse effetto.

Perchè i tuoi non poss'io, come or vorrei,
Merti esaltar quanto gli esalta il mondo?
Perchè, Augusta, si nega a' versi miei
Un sì degno soggetto, e sì fecondo?
Ben di quei pregi, onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidiente ascondo;
Ma, se talor trascorre il labbro audace,
Quel ch'ei dice, ah condona a quel ch'ei tace.

E se degg' io, benchè il desio lo sproni,
Tener del zelo mio gl' impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che a compir l' universal contento
Di tutto il mondo a nome io ti presento.

Sì, nostra Luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia, e a rischiararne i giorni.
Agli occhj altrui già ti celasti assai,
Ah l' eclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il Ciel, la terra allo splendor s' adorni;
Nol chiuda più quell'altra nube, e mesta,
Che te circonda, e tutti noi funesta.

No, quell'inciampo esser non dee perenne,
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol, che te finor ritenne,
E' dover, non mercè, se il giusto miri.
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti, e di sospiri;
A noi Dio t'ha donata; e a te non lece
Di nasconderne il don, ch'egli a noi fece.

Qual le suppliche nostre abbian potuto
Grazia incontrar nelle beati sedi,
Come premia d' un cor l' umil tributo
L' amante eterno Padre, in noi tu vedi.
Ah ciò, che per giustizia è a noi dovuto,
Come madre amorosa almen concedi;
E quel, che a' voti altrui donò tua vita,
In questo ancor, come nel resto, imita.

◆ ◆

FINE.

LA
GALATEA.

IN-

INTERLOCUTORI.

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La Scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del Monte Etna.

GALATEA Parte I

Vieni, che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t'involo.
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a nostri amori.

Galatea

Giuliano Zuliani inv. e inc.

LA
GALATEA.

La Galatea Scena I.

PARTE PRIMA.

GALATEA, E ACIDE.

GALATEA.

AH taci, Acide amato,
Taci, che da quel sasso
Polifemo non t'oda, ove s'asconde.
Se vuoi tra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Così meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E'l tranquillo Ocean fa specchio al monte.

ACIDE.

Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai, quanto t'adoro,
Tu sai, se da te lungi io vivo, o moro;
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni, e vuoi, ch'io taccia?

GALATEA.

Se credo al gran desío,
Sempre tardi ritorno, idolo mio;
Se penso al tuo periglio,
Son troppo spesso a vagheggiar quel ciglio.
Timor mi scaccia,
Mi chiama amore;
Questo m'agghiaccia,
Quei m'arde il core,
E l'uno, e l'altro penar mi fa.
E l'alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

ACIDE.

No, non temer, mia vita. Amor m'insegna
A deluder coll'arte
Del geloso Ciclope i sdegni, e l'ire.
Tu pensa intanto, o cara,
Che d'ogni altro tormento,
Fuor che dell'odio tuo, per questo core
Lo star da te lontano è mal peggiore.

GALATEA.

Ah se veduto avessi,

S 2 Co-

Come vid'io dalle materne spume,
Di qual cibi funesti
Pasca l'ingordo ventre il mostro indegno,
Saria più cauto il giovanile ingegno.

ACIDE.

E che vedesti mai?

GALATEA.

Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor, che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tiepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi
Tremar fra' denti, e palpitare io vidi.
E l'atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscía per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S'io piansi a tanto orrore,
Per me narralo, Amore;
Che solo, Amor, tu sai,
Perchè piansi in quel punto, e a chi pensai.

ACIDE.

Anch'io di quel meschino
Piango la ria sventura;
Ma nulla fa, chi d'ogni rischio ha cura.
Mi sgridi, e mi minacci
L'importuno rivale a suo talento,
Mai per timor non cangerò consiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.
Chi sente intorno al core
L'orrore, e lo spavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede Amore
A chi sue leggi adora;
Ma vuol, che l'alma ancora
Impari a sospirar.

GALATEA.

Ah fuggi, Acide, fuggi, ecco l'indegno.

ACIDE.

Dove?

GALATEA.

Colà nol vedi,
Che mentre al rozzo suono
Delle stridule canne il canto accorda,
Peloro, e Lilibeo co'gridi assorda?

ACIDE.

Ahimè, tu m'abbandoni?

GALATEA.

Deh fuggi, idolo mio.

ACIDE.

Addío, dolce mio ben.

GALATEA.

Mia vita, addío.

POLIFEMO *solo*.

Dalla spelonca uscite,
Che già fuggir le stelle,
Agnelle semplicette,
L'erbette a pascolar.
Mentr'io vo sul confine
Di questa rupe alpestra
D'edera, e di ginestra
Il crine ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell'alba novella
Più vermiglia, e più bella,
Più dell'ostro vivace,
Ma del vento più lieve, e più fugace,
Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora,
Ch'io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni, e mi consoli,
Poi col sonno, che parte, a me t'involi?
Sai, che ad amarti appresi infin d'allora,
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l'Etnea pendice
I giacinti a raccorre, e le viole;
Ed io teco venia,
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n'arsi, e tu crudele
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so, perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall'una all'altr'orecchia il ciglio mio;
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce,
E un sol occhio è ministro alla mia luce.

Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d'Acide tuo non fossi amante.

GLAUCE, E POLIFEMO.

GLAUCE.

Oh Cielo, ecco il Ciclope!

POLIFEMO.

Glauce, Glauce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M'addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s'asconde.

GLAUCE.

Anch' io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.

POLIFEMO.

Chi sa, ch'ella nascosta
In qualch' antro non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi scaccia.

GLAUCE.

Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te; stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core
Cento ninfe vezzose,
Ma tutte indarno, l'amorosa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur stolto se'l credi.)

POLIFEMO.

Bella Glauce, tu vedi,
Che così rozzo, e così vil non sono;
E pur m'odia, e m'abborre. Ah dille almeno,
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s'ella mi fugge,
V'è, chi per me si strugge;
Dille, che più d'ogni altro
Siciliano pastor ricco son io;
E che della mia greggia,
Qualora esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille, che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch'è il sospirar per lei
L'unico mio diletto;
Che ho Alfeo nel ciglio, e Mõgibello in petto.

GLAUCE.

Le dirò, che vago sei,
Le dirò, che tu l'adori,
E che t'ami io le dirò.
In quel sen co' detti miei
Desterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.

POLIFEMO.

Io non so, qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell'acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni passar su l'erba assisa,
Là, dove all'antro mio
I cipressi, e gli allori accrescon l'ombra,
E l'edera tenace il varco ingombra!

GLAUCE.

Questo ancor le dirò.

POLIFEMO.

Se poi mi scaccia,
Perchè l'ispide sete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mẽto,
Dille, ch'io son contento,
Che s'ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l'unica luce a me sì cara;
E ch'io medesmo voglio,
Pur ch'ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano;
Se ben que' velli istessi,
Ch'ella teme, e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.
Mira il monte, e vedi, come
Alza al Ciel le verdi chiome.
Fan quei tronchi, e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l'esser gentile,
Al mio volto più virile
E' bellezza la fierezza,
E l'orrore è maestà.

GLAUCE, poi GALATEA.

GLAUCE.

Chi udì mai, chi mai vide
Più ſtran desío, più moſtruoſo Amore?
Un gigante paſtore,
Rozzo, deforme, e quaſi
Di ſtatura, e d'orrore emulo al monte,
Per cui ſon le foreſte
Prive d'abitatori, e per cui ſolo
Accorto peregrin giammai non viene,
Scorda l'orgoglio, e l'ira,
Ed in fiamma gentile arde, e ſoſpira.

GALATEA.

Partì pur l'importuno
Da te, Glauce, una volta.

GLAUCE.

Deh vieni, o Galatea, vieni, e m'aſcolta.

GALATEA.

Che brami?

GLAUCE.

A parte, a parte
Di Poliſemo amante
Vo' lodarti il ſembiante.
Ti vo' dir, che t'adora,
E che meſto ad ogn'ora
Ti fa largo tributo
D'amari pianti, e di ſoſpiri acceſi,
E che brama il tuo core.

GALATEA.

Il tutto inteſi.

GLAUCE.

Nè riſolvi d'amarlo?

GALATEA.

Spiegar non ti poſs'io,
S'è maggior la ſua fiamma, o l'odio mio.

GLAUCE.

Oh quanto, oh quanto io rido
Delle voſtre follíe, miſeri amanti!
Voi tra ſoſpiri, e pianti
Volontarj paſſate i giorni, e l'ore.

GALATEA.

Felice te, che non conoſci amore!

GLAUCE.

Goder ſenza ſperanza,
Sperar ſenza conſiglio,
Temer ſenza periglio,
Dar corpo all'ombre, e non dar fede al vero,
Figurar col penſiero
Cento vani fantaſmi in ogni iſtante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir ſenza morire,
Chiamar gioja il martíre,
Penſare ad altri, ed obbliar ſe ſteſſo,
E far paſſaggio ſpeſſo
Da timor in timor, da brama in brama,
E' quella frenesia, che amor ſi chiama.

GALATEA.

Io non ſo dir, ſe amore
Sia diletto, o dolore;
So ben, ch'è un Dio poſſente,
Che volge a ſuo piacer gli affetti miei,
E nol poſſo fuggir, com'io vorrei.

GLAUCE.

Se in traccia del piacer
Non deliraſſe il cor,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo penſier
L'arco, e lo ſtral gli dà,
E chiama Deità
L'iſteſſo errore.

GALATEA.

Non andar sì faſtoſa
Della tua libertà, Ninfa gentile;
Che amor, quant'è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com'io ſo, ſoſpirerai,
E allor forſe dirai,
Che contro Amore il ragionar non giova.
Credilo a Galatea, che 'l ſa per prova.

GLAUCE.

Quei, che tra l'erbe, e i fiori
L'angue naſcoſto vede,
Folle è ben, ſe da lui non torce il piede.

GALATEA.

Anch'io così dicea,
Quando libera, e ſciolta
Per gli algoſi ſoggiorni
Traſſi felici i giorni.
Allora, al paſco uſato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muſcoſi

I co-

I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All' Indiche conchiglie;
Mentre Glauco, e Tritone
Dell' amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea.
Ora cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com' io risi di lui, di me si ride.

GLAUCE.

Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama;
La libertà sol brama,
Le lusinghe non prezza, amor non cura.

GALATEA.

Oh che lieve ingannar chi s'assicura!
Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor, che men paventa,
Sorger vede il vento, e l'onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda, e fronda
L'augellin, che canta, e geme;
Ed allor, che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

GLAUCE.

Deh taci, o Galatea,
Ch' Acide tuo s'appressa.
Io colle mie contese
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.

GALATEA.

Da qual parte ei ne viene?

GLAUCE.

Miralo, che furtivo
S'indrizza a te fra que' nascosti rami.

GALATEA.

Bella Glauce, se m'ami,
Vanne, e nell'antro mio
Alla marina conca
Due delfini congiungi, e a me gl'invia.

GLAUCE.

Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?

GALATEA.

Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.

GLAUCE.

Sia destra l'onda, e ti secondi il vento.

ACIDE, E GALATEA.

ACIDE.

Alla stagion novella
Fin dall'opposto lido
Torna la rondinella
A riveder quel nido,
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele,
Nel suo penar costante,
Ritorna al bel sembiante,
Che per timor lasciò.

GALATEA.

O dell'anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l'aura serena
Lievemente spirando increspa l'onda,
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni, che in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t'involo.
Daran que' falsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.

ACIDE.

Andiam, dove a te piace;
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte e l'aure, e l'onde.

GALATEA.

Oh se possibil fosse,
Nè pure a' furti miei
L'aure, e l'onde compagne io non vorrei.

ACIDE.

Voglia il Ciel, che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro!

GALATEA.

Ah mio tesoro,
Sol per te...

ACIDE.

Per te sola...

GALATEA.

Io vivo.

ACIDE.

Io moro.

GALATEA.

Se vedrai co' primi albori
D'occidente uscir l'aurora,
Dimmi allora;
Galatea, non sei fedel.

ACIDE.

Se del verno infra gli orrori
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora;
Aci mio, non sei fedel.

GALATEA.

Quando manca il foco mio,

ACIDE.

Quando infido a te son io,

GALATEA.

Fia di stelle adorno il prato,

ACIDE.

Fia di fiori ornato il Ciel.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PAR-

GALATEA Parte II

Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non gli curo,
Ancor l'offerte, e i vezzi
Son offese in quel labbro, e son disprezzi.

Galatea

Giulian Zuliani inv. e inc.

LA GALATEA.

PARTE SECONDA.

GALATEA, ACIDE.

ACIDE.

Eccoci, o mio bel Nume,
Dopo un breve vagar ſul regno infido,
L' orme di nuovo a riſtampar ſul lido.

GALATEA.

Qualor da me diviſa,
Anima mia, ſoggiorni,
Oh Dio, quanto per me ſon lunghi i giorni!
Qualor meco tu ſei,
Oh Dio, quanto ſon brevi i giorni miei!

ACIDE.

Deh perchè non poſs' io
Viver teco, mia vita?

GALATEA.

Il tuo periglio
Mel contende, e mel niega, Acide amato.
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza
Nel ſuo verace affetto
Più la ſalvezza tua, che il ſuo diletto.

ACIDE.

Vicino a quel ciglio
Son lieto, e contento;
L' affanno, e il periglio,
L' iſteſſo tormento
M' è dolce con te.
Se ſcorta mi ſono
Quegli aſtri lucenti,
I venti, le ſtelle
Turbarſi non ſanno;
Queſt' onde non hanno
Procelle per me.

GLAUCE, e Detti.

GLAUCE.

Acide, Galatea, parti, t' aſcondi.

GALATEA.

Perchè?

ACIDE.

Chi mai l' impone?

GLAUCE.

A questa volta
Polisemo sen viene, io lo mirai.

ACIDE.

Mio ben, dove n'andrai?

GALATEA.

Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.

ACIDE.

Andiamo.

GLAUCE.

Ah non partite;
Che, se uniti ei vi mira,
L'odio s'accresce, e l'ira.

ACIDE.

Che farò?

GALATEA.

Che farai?

GLAUCE.

Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti, e tu per l'onde.

GALATEA.

Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t'è cara!

ACIDE.

Tante volte ei m'uccide,
Quante me dal mio cor parte, e divide.

POLIFEMO, GLAUCE, GALATEA.

POLIFEMO.

SAnno l'onde, e san l'arene
Le mie pene; e non so, come
Hanno appreso del mio bene
Il bel nome a replicar.
Tu più sorda, e più crudele
Di quel mare, onde nascesti,
L'amor mio, le mie querele
Non t'arresti ad ascoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.

GALATEA.

Dimmi, che mai pretendi,
Ch'ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano, e selvaggio? O quella chioma
Rabbuffata, e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne
Sempre di nuova strage immonde, e sozze?
O quell'alma ferina,
Ch'altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza, e il piacere?

GLAUCE.

Oh Dio! Troppo l'irriti.

POLIFEMO.

Ingrata Ninfa,
Non sprezzarmi così, che a te conviene
D'esser bella, e gentile, a me feroce,
Nè, qual tu la figuri, ho l'alma in seno.
Stamane in su l'aurora
Un fecondo arboscello,
Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendigli, e ve' che tutti
Han torto il gambo, e lacera la veste.
Ve' che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.

GALATEA.

Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non gli curo,
Ancor l'offerte, e i vezzi
Son offese in quel labbro, e son disprezzi.

POLIFEMO.

Non diresti così, s'Acide io fossi.

GALATEA.

No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato
Quant'odioso tu sei, tant'egli è grato.

POLIFEMO.

Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben io
Del temerario ardir pentirti in vano.

GALATEA.

Che farai?

POLIFEMO.

Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore
Allor, che forse men da te s'aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.

GLAU-

GLAUCE.
Ah fingi, Galatea.
GALATEA.
Numi, che fento!
Oh Dio, fol quefta tema è il mio tormento!
La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il fibilo rifente
Del ferpe infidiator
D'intorno al nido.
Così gelan d'orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè fa quefto core,
Che barbaro tu fei,
Quant'egli è fido.

POLIFEMO, E GLAUCE.

POLIFEMO.

Vedi, Glauce, s'io deggio
Tant' oltraggio foffrir?
GLAUCE.
Serba fedefe,
Anch' in mezzo all'offefe, il primo ardore.
Vinca la tua coftanza il fuo rigore.
Benchè ti fia crudel,
Non ti fdegnar così;
Forfe pietofa un dì
Sarà quell' alma.
Non fempre dura il Ciel
Irato a balenar;
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.
POLIFEMO.
Glauce, non è più tempo
Di lufinghe, e d'affetti; io voglio ormai
Moftrare a quell' ingrata,
In mezzo a quel defio, che m'innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.
GLAUCE.
E con ciò, che farai? Credi tu forfe,
Che da fdegno, e vendetta amor germogli?
Amor nel noftro petto
E' un volontario affetto;
Nè mai forza, o rigore
Può limitar la libertà d'un core.
Se a vendicarti afpiri,
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della fua pena; e poi?
Con tante ingiurie, e tante
Mifera la farai, ma non amante.

POLIFEMO.

Dunque il maggior germano
Di Sterope, e di Bronte,
L'altero Polifemo,
Al cui fdegno talor treman le ftelle,
D'una femmina imbelle
Dovrà, fempre affrenando
Dell'alma vilipefa i moti interni,
Soffrir l'offefe, e tollerar gli fcherni?
GLAUCE.
Taci, foffrilo, ed ama: anzi, fe vuoi
Galatea men crudele, e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se fcoperto nemico
Al fuo affetto ti moftri, ella in difefa
Armerà del fuo cor tutti i penfieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà farà maggiore.
POLIFEMO.
No, no; fiegua queft'arte
Chi fol nell'arte il fuo poter ripone.
Altra legge, o ragione,
Che la mia forza, e il mio piacer non voglio.
L'amorofa mia brama
O contentare, o vendicar defio,
Nè folo a fofpirare effer vogl'io.
Se fcordato il primo amore,
Il furore in me fi defta,
L'onda, il monte, e la forefta
Di ruine avvolgerò.
D'Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto fdegno,
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente involerò.

GLAUCE, poi TETIDE.

GLAUCE.

AH che tornare io veggio
Sul funesto sembiante
Dell' offeso Gigante
A lampeggiar la crudeltà natía.
E tu quell' alma fiera
Coll' onte, e co' disprezzi
Dal sonno, o Galatea, destando vai?
Semplice, ah tu non sai,
Che lo sdegno, che nasce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d' amore, è più crudele.

TETIDE.

Glauce, Glauce, t' arresta.

GLAUCE.

Donde, o Tetide bella,
Torni su questo lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?

TETIDE.

Glauce, non sai,
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di DIEGO, e MARGHERITA
Fuor del materno seno
Si dimostra nascendo al Ciel sereno?

GLAUCE.

E questa, o Dea dell' onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celesti segni
Per obbliquo sentiero ha scorsi il Sole
Dal dì, che dal tuo labbro io l'ascoltai.

TETIDE.

E' ver; ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.

GLAUCE.

E fia ver?

TETIDE.

Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L' augel di Giove in spaziose ruote;
E delle sacre penne all' ombra augusta
Su le Sebezie rive
Vidi posar le pargolette Dive.

GLAUCE.

Deh, se ti sia Peleo sempre fedele,
Là, dove alla felice
Vezzosa genitrice
La coppia avventurosa in grembo stassi,
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.

TETIDE.

Vieni: ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?

GLAUCE.

Eccola, che s' appressa.

TETIDE.

E perchè mai
Porta sì mesto, e lagrimoso il ciglio?

GLAUCE.

Forse dell' idol suo piange il periglio.

GALATEA, GLAUCE, E TETIDE.

GALATEA.

GLauce, oh Dio, chi m' aíta?

TETIDE.

Quando di lieta sorte apportarrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi Galatea?

GALATEA.

In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.

TETIDE.

Perchè mai?

GLAUCE.

Chi t' offende?

GALATEA.

Acide è morto.

GLAUCE.

Ah che 'l predissi!

TETIDE.

E come?

GALATEA.

Mentre lieta, e sicura
Sedea col mio bel foco
D' un platano frondoso all'ombra incerta,
Io non so donde, o come
Il geloso Ciclope
Ci vide insieme, e n' avvampò di sdegno;
E col

E col robusto braccio
D' una gran parte sua scemando il monte,
Svelse una rupe, e colla destra audace
La spinse a funestar la nostra pace.
L' aria gemendo oppressa
Dall' insolito peso
L' orecchio mi ferì: quindi gridai,
Fuggi, mio ben, che fai? Ma l' infelice
Confuso, e mal accorto,
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo,
Ed ebbe, ahi fiera sorte!
Sotto l' ingiusto sasso e tomba, e morte.

GLAUCE.

Oh sventurato amante!

TETIDE.

Rasserena il sembiante,
Vezzosa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto, e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori, e di Nereo pianger dolente.
Cosa le luci gira,
Ed Aci, che risorge, accogli, e mira.

GALATEA.

Numi, che veggio mai!

TETIDE.

Ve', che dal vivo sasso
Esce in placida vena,
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.
Vedi, vedi, che fuore
Del cristallino umore
Sulle sponde vicine
Alza cinto di canne il glauco crine.

ACIDE, e Detti.

GALATEA.

Aci, mio ben, cor mio,
Tu morendo risorgi, e questo core,
Che sol di te si pasce,
Se pria teco morì, teco rinasce.

ACIDE.

Sol mercè di quel pianto,
Che tu versi dal ciglio, o mio tesoro,
Di nuovo Acide viene
Quest' aure a respirar soavi, e liete,
E torna a valicar l' onda di Lete.

Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L' oppresse foglie.
Ma, se lo bagna il Cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natío candor
Tinge le spoglie.

GLAUCE.

Serbate pur serbate
Questi teneri affetti
Ad altro tempo, avventurosi amanti.
Noi per l' onde seguite,
E il nobil parto a celebrar venite.

GALATEA.

Di qual parto favelli?

TETIDE.

Parla di quella prole,
Ch' io tante volte, e tante
Desiosa, e presaga a voi predissi;
Questa prole, per cui
Lo stesso Austriaco Nume
Coll' Augusta consorte
Dal venerato soglio,
Donde le leggi il vinto Mondo attende,
Cortese ad onorarlo oggi discende.

GALATEA.

Che narri?

TETIDE.

Il ver ti narro.
Non vedi il Cielo, e l' onda
Più dell'usato lor tranquilli, e chiari?
Odi, che l' aura istessa,
Vaneggiando fra' rami,
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch' ella il dice.
Più bella aurora,
Più lieto giorno
Dall' onde fuora
Mai non uscì.
Mai fur sì chiare
Nel Ciel le stelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

GALATEA.

O fortunato Augusto,

Che

Che dall'eccelſo trono
Diſcendi a ſecondar la noſtra ſpeme,
Mai l'invidia funeſta
Per volger d'anni, e per girar di luſtri
Inaridir non vegga
Su la tua fronte i glorioſi allori;
E mai tua deſtra invitta
A noſtro pro di regolar non ſdegni
Delle terre, e dell'onde i vaſti regni.
E tu sì nobil ſorte,
Coppia felice, al Ciel diletta, e cara,
Fin dalle faſce a ſoſtenere impara.
Scendan dal terzo Cielo
Le regie cune ad agitar gli amori,
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e lor miniſtri il latte.
Facciano adulte, e grandi
De' materni coſtumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il Mondo allora,
Come in un'alma, ad alti ſenſi avvezza,
L'oneſtà ſi congiunga, e la bellezza.

CORO.

Facciam di lieti accenti
L'arene riſuonar,
E al noſtro feſteggiar
Eco riſponda.
L'armonioſo grido
Paſſi di lido in lido,
Fin dove bagna il mar
L'oppoſta ſponda.

FINE.

L' ENDIMIONE.

INTERLOCUTORI.

DIANA.	
ENDIMIONE.	
AMORE,	*in abito di cacciatore, sotto nome d'Alceste.*
NICE.	*compagna di Diana.*

La Scena si finge in Caria, nelle falde del monte Latmo.

ENDIMIONE Parte I.

Quell' aura lascivetta,
Che gli errori del crine agita, e mesce,
Quanta, oh quanta dolcezza, oh Dio, gli accresce!

Guiliano Zuliani inv. e inc.

L' ENDIMIONE.

L'Endemione Scena I.

Goltis Inv. Dall'Acqua Scul.

PARTE PRIMA.

DIANA, E NICE.

DIANA.

Nice, Nice, che fai? Non odi, come
Garriscon tra le frondi
De' floridi arboscelli
I mattutini augelli,
Che al rosseggiar del Gange
Escono a consolar l'Alba, che piange?
E tu mentre fiammeggia
Su l'Indico Orizzonte
Co' primi rai la rinascente aurora,
Placida dormi, e non ti desti ancora?
E poi dirai; son io
Della casta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice?
Lascia, lascia le piume,
Neghittosa, che sei, sorgi, e raguna
Per la futura caccia
Dai lor soggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene, e Clori.

NICE.

Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle selve. E quando mai
O per scosceso monte,
O per erta pendice
A seguir l'orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli strali, e l'arco d'or trattaron mai,
Seguace più fedel di me non hai.
Ed or, perchè un momento
Forse più dell'usato
Al sonno m'abbandono,
Neghittosa mi chiami, e pigra io sono?

DIANA.

Ah Nice, tu non sei,
Quale un tempo ti vidi. Or presso al fonte
Ricomponi, ed adorni
Fuor del tuo stil con troppa cura il crine;
Erri per le montagne
Solitaria, e divisa
Dall'amate compagne;
Più le fere non curi,
Sempre pensi, e sospiri, e porti impressi

I nuovi affetti tuoi nel tuo sembiante:
O Diana non sono, o Nice è amante.

NICE.

Amante!

DIANA.

Il tuo rossore
Più sincero del labbro accusa il core.
Non ti celar con me;
Un certo non so che
Nel tuo rossor mi dice,
Che Nice arde d' amor.
Sei rea, se amante sei;
Ma nel celar lo strale
Fai con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.

NICE.

Dunque fallace ancora
Tu mi credi...

DIANA.

Non più; taci, ch' ormai
Per le lucide vie s' avanza in Cielo
L' alto Nume di Delo,
E col calido raggio
De' rugiadosi umori
L' erbe rasciuga, e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto,
Che Ninfa a me diletta
Io non vo', che si dica
D' Amor seguace, e di Diana amica.

NICE.

Io taccio alla tua legge:
Ma poi dall' opra mia
Vedrai, se amante, o cacciatrice io sia.
Benchè copra al Sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il Sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni, e rea mi vuoi;
Ma non perde il suo candore
Il mio core, e la mia fe.

DIANA, E AMORE.

AMORE.

Bella Diva di Cinto,
Non isdegnar, che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia, e tuo seguace.

DIANA.

Chi sei tu? Donde vieni? E qual desío
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?

AMORE.

Alceste è il nome mio; di Cipro in seno
Apersi i lumi ai primi rai del giorno,
E sin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l'arco, e gli strali.
Ma perchè di sue prede
Povero ho fatto il mio natío paese,
Desioso ne vengo a nuove imprese.

DIANA.

E tu fanciullo ancora
Osi aggravare il mal sicuro fianco
Di pesante faretra, e non t' arresta
Delle fere omicide il dente, e l' ira?

AMORE.

Benchè fanciullo sia,
Questa tenera mano
Un dardo ancor non ha scoccato in vano.
Ben della mia possanza
Darti sicuro pegno
Coll' opre più, che col parlar, mi giova;
Qual io mi sia, te n'avvedrai per prova.

DIANA.

Orgogliosetto Alceste,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi sembra, e pur mi piace.
Mio compagno t' accetto;
Or tu l' armi prepara,
Pronto mi siegui, e le mie leggi impara.

AMORE.

E quai son le tue leggi?

DIANA.

Chi delle selve amico
Volge a Diana il core,
Siegua le fere, e non ricetti Amore.

AMORE.

E perchè tanto sdegno

Con-

Contro un placido Nume,
Per cui solo ha la terra, ed han le sfere
E vaghezza, e piacere?

DIANA.

Se de' mortali in seno
Ei versa il suo veleno,
Fra' bellicosi sdegni
Ardono le città, cadono i regni.

AMORE.

Anzi nel dolce foco
Degli amorosi sdegni
Propagan le città, crescono i regni.

DIANA.

Son compagni d' Amore
Le guerre, ed il furore.

AMORE.

E d' Amor son seguaci
Le lusinghe, e le paci.

DIANA.

Orsù teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo in vano.
Se me seguir tu vuoi,
Amante esser non puoi.

AMORE.

Perdonami, Diana;
Tuo compagno esser bramo,
Ma di doppio desio mi scaldo il core.
Amante, e cacciatore
Vo' con egual piacere
Ferir le Ninfe, e seguitar le fere.

DIANA.

Temerario fanciullo,
Parti dagli occhj miei.
Perchè fanciullo sei,
Alla debole età l' error perdono.
Se tal non fossi, allora
Più saggio apprenderesti
A non tentar co' detti il mio rigore.

AMORE.

Dall' ira tua mi salverebbe Amore.

AMORE solo.

VA pure; ovunque vai,
Da me non fuggirai.
No, non sia ver, che sola
Fra i Numi, e fra i mortali
Tu non senta i miei strali, e vada illesa
Dalle soavi mie fiamme feconde,
Da cui non son sicuri i sassi, e l' onde.

Quel ruscelletto,
Che l' onde chiare
Or or col mare
Confonderà,
Nel mormorio
Del foco mio
Colle sue sponde
Parlando va.
Quell' augelletto,
Ch' arde d' amore,
E serba al piede,
Ma non al core
La libertà,
In sua favella
Per la sua bella,
Che ancor non riede,
Piangendo sta.

NICE, ENDIMIONE.

NICE.

CAre selve romite
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane;
Deh lasciate, ch' io sfoghi
Delle vostr' ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non posso, il mio dolore.

ENDIMIONE.

Leggiadra Nice.

NICE.

(Ecco il crudel.) Che brami?

ENDIMIONE.

Dimmi; vedesti a sorte
Fuggir per la foresta
Da' miei cani seguito
Un cavriol ferito?

NICE.

Il cavriol non vidi;
Ma serbo un' altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,
E forse ancor di quella,
Che cerchi tu, più mansueta, e bella.

ENDIMIONE.

Tu meco scherzi, o Nice.

Se il cavriol vedesti,
Me l'addita, e mel rendi.

NICE.

Io già tel dissi,
Che veduto non l'ho.

ENDIMIONE.

Fin dall' aurora
Gli offesi con un dardo il destro lato;
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte, e della selva al piano
Ne cerco l'orme, e m'affatico in vano.

NICE.

Se questa hai tu perduta,
Non mancano altre fere alla foresta.
Deh meco il passo arresta!
Forse, che a questa fonte
La sete, il caso, o la tua sorte il guida.
Tu posa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio,
(Il vo' dir tuo malgrado) idolo mio.

ENDIMIONE.

Nice, s'è ver, che m'ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar nojoso
Non turbarmi importuna il mio riposo.

NICE.

Dunque tanto abborrisci,
Crudel, gli affetti miei?

ENDIMIONE.

Se d'amor m'intendessi, io t'amerei.

NICE.

Tu d'amor non t'intendi? E come, ingrato,
Chiudi in quei rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu nol senti?

ENDIMIONE.

Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami.
Se amar non ti poss' io, da me che brami?

NICE.

E pur sì vil non sono;
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida, e forse ancora
V'è chi amando si strugge al mio sembiante.

ENDIMIONE.

Ma non per questo Endimione è amante.

Dimmi, che vaga sei,
Dimmi, che hai fido il core;
Ma non parlar d'amore,
Ch'io non t'ascolterò.
Sol cacciator son io,
Le fere attendo al varco;
Fuorchè gli strali, e l'arco,
Altro piacer non ho.

NICE.

Se provassi una volta
Il piacer, che ritrova
Nell'esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora
Fra quei teneri sguardi
E le selve, e le fere, e l'arco, e i dardi.

ENDIMIONE.

Quando l'arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D'amar sarò contento.

NICE.

E frattanto degg' io?
Così morir penando?

ENDIMIONE.

Nò; vivi, o bella Ninfa;
O se morir ti piace,
Lascia, ch'Endimion sen viva in pace.

NICE.

Chi la tua pace offende?

ENDIMIONE.

I detti tuoi.

NICE.

Nè meno udir mi vuoi? T'intendo, ingrato.
Forse il mirarmi ancora
Ti sarà di tormento;
Restati, e teco resti
Quella pace, o crudel, che a me togliesti.

Nell'amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.
Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell'alma ti restò
Tutto l'orrore.

EN-

ENDIMIONE, E AMORE a parte.

ENDIMIONE.

Lode al Ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l'affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E dell'onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei sensi in dolce obblío. (1)

AMORE.

Di queste antiche piante
Sotto l'opaco orrore
Tu dormi, Endimion; ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova,
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell'alloro
Fra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com'ei solea,
Asperse di veleno ha le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.
Quell'alma severa,
Che amor non intende,
Se pria non s'accende,
Non speri goder.
Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

(1) *Dorme*.

DIANA, AMORE a parte, ENDIMIONE che dorme.

DIANA.

Silvia, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg'io,
Che dorme su la sponda
Di quel placido rio.
Parmi, se non m'inganno,
Uno de' miei seguaci. Oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci,
Che gli fan con le foglie ombra alla fronte,
Quel garruletto fonte,
Che basso mormorando
Lusinga il sonno, e gli lambisce il piede,
Quell'aura lascivetta,
Che gli errori del crine agita, e mesce,
Quãta, oh quãta bellezza, oh Dio, gli accresce!
Zeffiretti leggieri,
Che intorno a lui volate,
Per pietà, nol destate;
Che nel mirarlo io sento
Un piacer, che diletta, ed è tormento.

ENDIMIONE.

Nice, lasciami in pace... Oh Ciel, che miro!
Cintia mia Dea, perdona
L'involontario errore:
Seguía l'incauto labbro
Del sonno ancor l'immagine fallace.
(Quanto quel volto, oh Dio, quãto mi piace!)

DIANA.

Tu mi guardi, e sospiri!

ENDIMIONE.

(Ahimè, che dirò mai!)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno, e non d'amore.

DIANA.

Tu, non richiesto ancora
D'un delitto ti scusi,
Che ti rende più caro all'alma mia.

La-

Lascia, lascia il timore,
E se amante tu sei, parla d'amore.

ENDIMIONE.

Non so dir, se sono amante;
Ma so ben, che al tuo sembiante
Tutto ardore pena il core,
E gli è caro il suo penar.
Sul tuo volto, s'io ti miro,
Fugge l'alma in un sospiro,
E poi riede nel mio petto,
Per tornare a sospirar.

DIANA.

Non più, mio ben, son vinta.
Quest'alma innamorata
Di dolce stral piagata,
Come a sua sfera intorno a te s'aggira,
E Diana, cor mio, per te sospira.

ENDIMIONE.

Ma chi sa, qual s'asconda
Senso ne' detti tuoi?

DIANA.

Tu temi, Endimione?
So, che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte,
O d'Atteon la morte.
Ma più quella non sono
Sì rigida, e severa.
Non temere, idol mio,
Te solo adoro, e la tua fe vogl'io.

ENDIMIONE.

Ah Cintia, io non ti credo;
Perdona i miei timori,
Scusa i sospetti miei;
Se Diana non fossi, io t'amerei.

DIANA.

Crudel, così d'un Nume
Tu schernisci gli affetti?
Pria l'amor mi prometti,
Poi mi nieghi l'amore?
E'l misero mio core
Ritrova in un istante,
Ma con incerta sorte,
Nel tuo labbro incostante e vita, e morte.
O mi scaccia, o mi accogli;
Nè cominciare, ingrato,
Or che vedi quest'alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.
Semplice fanciulletto,
Se al tenero augelletto
Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per gioco,
Ma non gli scioglie il piè.
Quel fanciullin tu sei,
Quel augellin son io;
Il laccio è l'amor mio,
Che mi congiunge a te.

ENDIMIONE, ED AMORE.

AMORE.

Endimione, ascolta.
Finisce fra le frondi
Di quella siepe ombrosa
Una damma ferita
Ed il corso, e la vita.
Allo stral, che la punge,
Ella parmi tua preda.

ENDIMIONE.

Amico Alceste,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo strale,
Che di dardi, e di fere a me non cale.

AMORE.

Ma tu quello non sei,
Che, non ha guari, avrebbe
Per una preda, e per un dardo solo
Raggirato di Latmo ogni sentiero?

ENDIMIONE.

Altre prede, altri dardi ho nel pensiero.

AMORE.

Il so; d'amor sospiri,
E Diana è il tuo foco.

ENDIMIONE.

E donde il sai?

AMORE.

Da quel frondoso alloro,
Che spande così folti i rami suoi,
Vidi non osservato i furti tuoi.

ENDIMIONE.

E' vero, ardo d'amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar, che pur gli è cara,
E dolcemente a sospirare impara.

AMO-

AMORE.

Godi il tuo lieto ſtato.
Più di te fortunato
Non han queſte foreſte;
Ti baſti avere, amando, amico Alceſte.

ENDIMIONE.

Se colei, che m'accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addío, fere, addío, ſtrali, e ſelve, addío.
Se non m'inganna
L'idolo mio,
Più non desío;
Più bel contento
Bramar non ſo.

AMORE.

Già preda ſiete
Del cieco Dio.
Son lieto anch'io;
Più bel contento
Bramar non ſo.

ENDIMIONE.

Rendo alle ſelve
Gli ſtrali, e l'arco,
E più le belve
Seguir non vo'.

AMORE.

Laſcia ad Amore
L'arco, e gli ſtrali,
Ch'egli in quel core
Per te pugnò.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PAR-

ENDIMIONE Parte II.

A. Novelli inv.

Io ti stringo, io ti miro, e t'credo appena.

DIANA

Dall'Acqua Inv. e Sculp.

L' ENDIMIONE.

PARTE SECONDA.

DIANA, ED ENDIMIONE.

DIANA.

Dove, dove ti sprona
Il giovanil desío,
Endimion, cor mio? Lascia la traccia
Delle fugaci belve,
E qui, dove cadendo
Da quell' alto macigno,
L'onda biancheggia, e poi divisa in mille
Lucidissime stille
Spruzza sul prato il cristallino umore,
Meco t' assidi a ragionar d'amore.

ENDIMIONE.

Ovunque io mi rivolga,
Cintia bella mia Dea,
Sempre di grave error quest'alma è rea.
Se da te m' allontano,
Se al tuo splendor m' accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.

DIANA.

Quai leggi, quale offesa?

ENDIMIONE.

Condannan le tue leggi
Chi strugge il core all'amoroso foco.

DIANA.

Io dettai quelle leggi, io le rivoco.

ENDIMIONE.

Dunque senza timore,
I cari affetti tuoi goder mi lice?

DIANA.

Sol presso al tuo bel volto io son felice.
Fra le stelle, o fra le piante,
Cacciatrice, o Nume errante,
Senza te non so goder.
Nel tuo ciglio ho la mia sorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.

ENDIMIONE.

Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni pastori!

DIANA.

Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Deî!
Ma di lor non mi cale.
Riposi pur sicura
Venere in grembo al suo leggiadro Adone;
Dal gelato Titone
Fugga l' Aurora, e per le greche arene

Si stanchi appresso al cacciator di Atene.
Io le cure, o i diletti
Non turbo a questa, e non invidio a quella:
Della lor la mia fiamma è assai più bella.

ENDIMIONE.

Mio Nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi lasciar giammai.

DIANA.

Io lasciarti, io tradirti?
Per te medesmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre, qual più ti piace,
A te sarò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la nostra pace
A disturbar quell' importuno Alceste:
Partiamo, Endimion.

ENDIMIONE.

Vanne, mia Diva.
Intanto Io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m' attendono al monte,
Vado a disciorre il concertato impegno.

DIANA.

Dunque così da me lungi ten vai?

ENDIMIONE.

Parto da te, per non partir più mai.
Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l'alma nel mio sen
Meco non viene.
Di quelle luci belle
Nel dolce balenar
Rimane a vagheggiar
Le sue catene.

AMORE, E DIANA.

AMORE.

Ferma, Diana, ascolta.

DIANA.

E ardisci ancora
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?

AMORE.

Deh lascia, o bella Dea, lo sdegno, e l'ira.
Già dell' error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d' amor non ragiono,
Anzi teco detesto
Il suo stral, la sua face,
Che giammai non s'apprende a cor gentile,
Ma solo a pensier basso, ad alma vile.
Non rispondi, o Diana?

DIANA.

O nemico, o compagno,
Egualmente importuno ognor mi sei.
Quell' ardito tuo labbro,
Quel volto contumace
Sempre punge, e saetta, o parla, o tace.

AMORE.

Potrebbe a questi detti arder di sdegno
Ninfa d' amore insana:
Ma la Casta Diana
Ha più sublime il core,
Siegue le fere, e non ricetta Amore.

DIANA.

Troppo m' irriti, Alceste;
E pure a tante offese
Non oso vendicarmi;
Tu m' accendi allo sdegno, e mi disarmi.

AMORE.

Se il perdon mi concedi,
Due rei ti scoprirò, che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.

DIANA.

Chi mai l'ira non teme
Della mia destra ultrice?

AMORE.

Endimione, e Nice.

DIANA.

Endimione! E come?

AMORE.

Or che da te si parte, egli sen corre,
Dove Nice l'attende,
Fra quegli ombrosi allori,
A ragionar de' suoi furtivi amori.

DIANA.

Ah che pur troppo il dissi,
Che Nice ardea d'amore! Adesso intendo,
Perchè da me l'ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige giuro,
Nemmen l'istesso Amore
Liberare il potrà dall'ira mia.

AMORE.

Se non fossi Diana,
Direi, che tanto sdegno è gelosía.

DIANA.

Insolente, importuno,
Dacchè vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l'alma mia riposo, o pace.

AMORE solo.

CIngetemi d'alloro; in quell'offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco e le scintille, e i segni.
Se s'accende in fiamme ardenti
Selva annosa, esposta ai venti,
Arde, stride, e fin le stelle
Va col fumo ad oscurar.
Tale ancor d'amore il foco
Poco splende, ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

NICE, ED AMORE.

NICE.

ODimi, Alceste.

AMORE.

Ah Nice!
Lascia, ch'io vada.

NICE.

Dove?

AMORE.

Un indegno a ferir, che mi rapisce
La mia fiamma, il mio foco.

NICE.

Come! Amante tu sei?

AMORE.

E' sì grande l'ardore,
Che non ha più di me l'istesso Amore.

NICE.

Dimmi il rivale almeno.

AMORE.

Endimione.

NICE.

Endimione! Oh Dio!
Fermati, Alceste, aspetta.

AMORE.

Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE sola.

OH qual contrasto fanno
Nell'agitato petto
Amore, gelosía, rabbia, e dispetto!
Sì, sì, di quell'ingrato
Io di mia man vo' lacerare il seno.
Ah che parlo, infelice,
Se a me fuor, ch'adorarlo, altro non lice!
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi lasciarmi
Il misero piacer di vendicarmi.
O fa, che m'ami
L'idolo amato,
O i miei legami
Disciogli, Amor.
Vano è l'affetto,
Se quell'ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

NICE, ED ENDIMIONE.

ENDIMIONE.

MI addita, o bella Nice,
Se pur t'è noto, ove n'andò Diana.

NICE.

Tu di Diana in traccia?

Oh come ben dividi
Fra Diana, ed Amore i tuoi pensieri!

ENDIMIONE.

Di qual amor favelli?
Sai pur, che son le fere
Il mio sommo diletto.

NICE.

Se volgi altrove il core,
Lasci le fere, e vai seguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor sei cacciator, ma non amante.

ENDIMIONE.

Se sai dunque, ch'io peno in altro laccio,
Perchè turbi con questa
Inutile querela
La tua pace, e la mia? Siegui chi t'ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi, ch'io t'ami
Contro il voler del fato,
Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.

NICE.

Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.

ENDIMIONE.

Ti lagni a torto, e mi lusinghi in vano.
Dall'alma mia costante
Non aspettar mercè;
Sento pietà per te,
Ma non amore.
M'accenderebbe il seno
La vaga tua beltà,
S'io fossi in libertà
Di darti il core.

NICE.

Siegui, barbaro, siegui
Il tuo genio crudele;
E giacchè col tuo volto
M'hai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.

ENDIMIONE.

Oh Dio! Senza speranza
Tu mi tormenti, o Nice; ad altro nodo
Pena quest'alma avvinta;
Non posso amarti, e non ti voglio estinta.

NICE.

Ascolta, ingrato, ascolta,
Se può chieder di meno
Un'amante infelice:
Un tuo sguardo, un sospiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono;
Poi torna a disprezzarmi, e ti perdono.

ENDIMIONE.

Chiedi in vano amor da me.

NICE.

Perchè mai, mio ben, perchè?

ENDIMIONE.

Son fedele, e l'idol mio
Io non voglio abbandonar.

NICE.

Sei crudele, e pure, oh Dio!
Non ti posso abbandonar.
Come almen pietà non senti
Del mio duol, de' pianti miei?

ENDIMIONE.

A penar sola non sei,
Non sei sola a sospirar.

NICE, E DIANA.

DIANA.

Nice, tu fuggi in vano,
Già discoperta sei,
Nè t'involi fuggendo a' sdegni miei.

NICE.

Casta Dea delle selve,
All'amoroso laccio
Son presa, io tel confesso;
Ma quest'alma infelice
Nell'aspra sua catena
Compagna al suo delitto ha la sua pena.

DIANA.

Forse il goder sicura
D'Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?

NICE.

Ah no; Cintia, t'inganni; ad altra face
Si strugge Endimione;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nemmen sente pietà.

DIANA.

(Fallace Alceste!)
Ma chi d'amor l'accende?

NICE.

NICE.

Io so, ch'egli ama;
Ma non so dir, qual sia
L'avventurosa Ninfa,
Che può dell'idol mio
Gli affetti meritar.

DIANA.

(Quella son io.)

AMORE, DIANA, NICE.

AMORE.

Misero Endimione! Avranno ancora
Pietà della tua sorte
I tronchi, e le foreste.

DIANA.

Cieli, che mai sarà?

NICE.

Che parli, Alceste?

AMORE.

Nice, Diana, oh Dio! Nè meno ho core
D'articolar gli accenti.

DIANA.

Qualche infausta novella!

AMORE.

Giace vicino all'antro
Dell'antico Silvano,
Pallido, e scolorito,
Endimion ferito.

NICE.

Ahimè!

DIANA.

Chi fu l'indegno?

AMORE.

Un ispido cinghiale
Punto pria dal suo strale
S'avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a insanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore!)
Sovra i funesti giri
Delle candide zanne
Il sangue rosseggiar tiepido ancora;
Udii quell'infelice,
Sparso d'immonda polve
Le molli gote, e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.

DIANA.

Ahimè! Qual freddo gelo
M'agghiaccia il sangue, e mi circonda il core!
Pietà, spavento, amore
Vengon col lor veleno
Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia, che possa
In quest'infauste rive
Anch'io morir, se il mio bel Sol non vive.

NICE.

Nice, tu sei di sasso,
Se il dolor non t'uccide.

DIANA.

Ha vinto Amore.

AMORE.

(E ne trionfa, e ride.)

DIANA.

Deh per pietade, Alceste,
Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forse ch'ei vive ancora, e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Vo' raccor da' suoi labbri i spirti estremi.

NICE.

Fermati, o Cintia; Endimion s'appressa.

DIANA, ENDIMIONE, AMORE, E NICE.

DIANA.

Amato Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi, ed io respiro? Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Qui t'assidi, e m'addita,
Dov'è la tua ferita.

ENDIMIONE.

Qual ferita, mio Nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella, che mi vien da' sguardi tuoi.

DIANA.

Dunque Alceste mentì?

ENDIMIONE.

Sì, mio tesoro,
Le luci rasserena.

DIANA.

Io ti stringo, io ti miro, e'l credo appena.

Chi

Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi, e guarda il mar.
Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Nel pensier del tuo periglio,
Il mio core per timore
Ricomincia a sospirar.

AMORE.

Cintia, del tuo timor l'alma assicura.
Quegl'incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trionfar composi, e finsi.

DIANA.

E tanto ardisce Alceste?

AMORE.

Io sono Amore.
Riconosci in Alceste il tuo signore.

DIANA.

Amore! Adesso intendo
I tuoi scherzi, i tuoi detti.
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
Al mio sguardo palese,
Nè mai, che fosti Amor, l'alma comprese.
Amor, che nasce
Con la speranza,
Dolce s'avanza;
Nè se n'avvede
L'amante cor.
Poi pieno il trova,
D'affanni, e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.
Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena.

AMORE.

E tu dolente, e sola,
Nice, che fai? Per così strani eventi
Meraviglia non senti?

NICE.

Piango la mia sventura,
Chè la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira
Fra le procelle, e i lampi
Notar su l'onda i campi
L'afflitto agricoltor.
Ne geme, e si lamenta,
E nel suo cor rammenta,
Quanto vi sparse in vano
D'affanno, e di sudor.

DIANA.

Riconsolati, o Nice;
Il mio favor ti rendo;
E purchè col mio bene
Viver mi lasci in pace,
Ti concedo d'amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione,
E costanti, e felici
Facciam, con meraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda, e vede,
Dolce cambio fra noi d'amore, e fede.

ENDIMIONE.

Sì, mia bella speranza;
Pria la Parca crudele
In su l'aurora i giorni miei recida,
Ch'io da te m'allontani, o mi divida.

AMORE.

Godete, o lieti amanti.
Ma tu sappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L'ornamento maggior forse non sei.
Mi fan ricco i miei strali
Di più superbe, e generose spoglie.
Io vinsi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero,
Che del mio foco acceso,
Dove il Vesevo ardente
Al fiero Alcioneo preme la fronte,
Due pupille serene
In fin dall' Istro a vagheggiar ne viene.

DIANA.

Certo il german sia questi
Della Donna sublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù chiara risplende,
Forse non men, che per valor degli avi.

AMORE.

Ben t'apponesti al vero;
E l'illustre donzella,

Che

Che 'l fato a lui concede,
Di saper, di bellezza a te non cede.

DIANA.

Da così bella coppia
L' esser vinta mi piace;
Anzi sembra più lieve
A quest' acceso core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal Ciel scenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Lasci l'usbergo, e l'asta, e 'l ciglio avvezzi
A più placide guerre, e più sicure.
Cedan l'armi agli amori,
E cangi in mirti i sanguinosi allori;
E il fiero Marte intanto,
Deposti i crudi sdegni, e bellicosi,
In grembo a Citerea cheto riposi.

CORO.

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier;
Il riso, ed il piacer
Ci resti in seno.
Nè venga a disturbar
Chi bene amar desía
La fredda gelosía
Col suo veleno.

FINE.

GLI ORTI
ESPERIDI.

Y I N-

INTERLOCUTORI.

V E N E R E.

M A R T E.

A D O N E.

E G L E, *una delle Esperidi, amante di*

P A L E M O N E, *Nume marino.*

La Scena si finge negli Orti Esperidi su le sponde del mare Etiopico.

GLI

GLI ORTI
ESPERIDI.

PARTE PRIMA.

VENERE, E ADONE.

VENERE.

Fermate omai, fermate
Sul fortunato suolo,
Amorose colombe il vostro volo.
Già del rosato freno
Seguitando la legge,
Dall'odorato oriental soggiorno,
Fin dove cade il giorno,
Tutta l'eterea mole
Abbastanza scorreste emule al Sole.
E tu, dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall'odio, e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.

ADONE.

Il tuo desir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forse son questi i lidi
De' fortunati Elisi? O l'aureo tetto,
Dove, allorchè tramonta,
Forse Febo nasconde i suoi splendori?
O dell'ampio Ocean sono i tesori?

VENERE.

No, mia vita; son queste
D'Atlante le foreste,
Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Qui la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d'oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutte incurva i rami.
Vedi, che in guardia del felice loco
Veglia il Drago custode.
Vedi, come geloso
Di quel peso, che a lui fidaro i Numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi.
E par quasi, che voglia
Render quella mercede,
Che può coll'opra, e coll'umile aspetto,
Che l'abbia Atlante a tanta cura eletto.

ADONE.

Mia Dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai!

VENERE.

Adone, ah tu non sai,

Quanto amante son io.

ADONE.

Il so, bell'idol mio;
E sol talor m'affanno,
Perchè non ha il mio core
Ricompensa, che basti a tanto amore.

Se il morir fosse mia pena,
A colei, che m'incatena,
Offrirei l'alma ferita,
E la vita per mercè.
Ma se allor, che per te moro,
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte è a me la morte,
Non è prezzo alla tua fe.

VENERE.

No, no; vivi felice, e per me vivi.
Sai, che t'adoro, e t'amo,
E più da te, che la tua fe non bramo.

ADONE.

Ma chi mai sarà quella
Vezzosetta donzella,
Che ver noi s'incammina?

VENERE.

Egle è colei,
D'Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

EGLE, e Detti.

EGLE.

Diva del terzo Cielo,
Bella madre d'Amor, diletto, e cura
Dei Numi, e de' mortali,
Al cui placido lume
Ebbre d'alto piacere
Aman l'onde, e le piante, ardon le sfere;
Dimmi, se tanto lice,
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro?

VENERE.

Bella Ninfa gentile,
Non sai, che questo è il giorno,
In cui scendendo Elisa
Dal soggiorno più lucido del Cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo?

EGLE.

Il so.

VENERE.

Non sai, ch'io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l'anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?

EGLE.

Se a sì bell'opra aspiri,
Come mai le tue piante
Calcan dell'Istro in vece il mar d'Atlante?

VENERE.

Perchè dell'aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade, e Giunon più bella io sono,
Un ricco germe or vo' recarle in dono.
E s'altre volte è stato
Di ruine, e di sdegni
Ministro a tanti regni,
Or da me vo', che prenda
Qualità, per cui renda
D'AUGUSTA il sen fecondo
Bella prole all'Impero, e pace al Mondo.

EGLE.

Veggio ben io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le stelle balenar
Degli occhj tuoi.
Teco sorgendo al paro
Febo, che porta il dì,
Men chiaro si partì
Dai lidi Eoi.

VENERE.

Non più; sia tempo ormai,
Che per l'aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peso a impoverire i rami.

ADONE.

Deh mio Nume, se m'ami,
Lascia, che teco venga
Compagno a sì bell'opra il tuo fedele.

VENERE.

Fuorchè a Ciprigna sola,
Anima mia, non lice,
Neppure ai Numi istessi,
Che alla pianta felice altri s'appressi.

Resta,

Resta, e per fin ch'io torni,
Egle teco soggiorni.

EGLE.

Mi sia dolce ubbidirti.

ADONE.

Ah pensa almeno,
Che se da te diviso
Io resto un sol momento,
La vita è mio tormento.

VENERE.

E tu pensa, che solo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea lasciare Adone.
Quel rio dal mar si parte
Per le nascoste vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch' io;
Ma poi dell'amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco a vagheggiar.

EGLE, E ADONE.

EGLE.

Fortunato Garzone,
Che sì nobil ferita accogli in seno,
Non ti lagnare; anch'io
Ardo, e vivo lontan dall'idol mio.

ADONE.

Chi può dal suo bel foco
Lunge passar qualche momento in pace.
O che amante è per gioco,
O che non arde all'amorosa face.

EGLE.

Sebben lieta mi vedi,
Forse, piucchè non credi,
Sospira per amor l'anima mia.

ADONE.

E fedele è il tuo bene?

EGLE.

S'ora fu queste arene,
Siccome suol, ritorna,
Tu stesso mi dirai;
Amante più fedel non vidi mai.
Così non torna fido
Quell'augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar;
Come ritorna spesso
Fedele il mio bel Sole,
Del cor, che langue oppresso,
La pena a consolar.

ADONE.

Taci; s'io non m'inganno,
Un Nume a noi s'appressa.

EGLE.

Alla luce funesta,
Che gli lampeggia in viso,
Al ciglio irato, e fiero,
Adone, io lo ravviso, è il Dio guerriero.

ADONE.

Ahimè, dove mi ascondo?

EGLE.

No, t'arresta, e seconda i detti miei.

ADONE.

(Citerea, mio bel Nume, ah dove sei!)

MARTE, e Detti: PALEMONE a parte.

MARTE.

Felici abitatori
Delle sponde romite,
Deh cortesi mi dite,
Se per sorte raccolse
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzosa Ciprigna in queste rive.

EGLE.

Come, o gran Dio dell'armi,
Tra l'erbe non ravvisi
La cerulea conchiglia, a cui d'intorno
D'alati pargoletti
Il faretrato stuolo
Interrotto fra i scherzi alterna il volo?

MARTE.

Ma dove ella riposa?

ADONE.

Di quella pianta ombrosa,
Che d'oro ha le radici, e d'or le foglie,
Ella i germi raccoglie.

MAR-

MARTE.
Al volto, alla favella
Tu straniero mi sembri.
Dimmi, come ti appelli,
E qual sorte ti guidi,
Peregrin fortunato, in questi lidi.

ADONE.
Elmiro io son, che dal materno tetto
Esule pria, che naro,
Bersaglio sventurato
Di barbara fortuna,
Sotto l'Arabo Cielo ebbi la cuna.
Tra speranze, e timori
M'avvolsi in lunghi errori; al fin qui giunsi,
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.

PALEMONE.
(Che sento!)

EGLE.
E nel mio seno
Eguale a quel, ch'ei prova, ardor si annida.

MARTE.
Oh coppia avventurosa!

PALEMONE.
(Oh donna infida!)

EGLE.
Nè di querele, o pianti
V'è mai cagion fra noi.

MARTE.
Felici amanti!

PALEMONE.
(Che martir, che tormento!)

ADONE.
Appien sarò contento,
Se tu, gran Dio dell'armi,
Non vieni i tuoi furori,
E i tuoi sdegni a mischiar tra i nostri amori.

MARTE.
No, no; vivete in pace.
Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo; e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo a' regni funesti, ed agl' imperi.
Di due bell' anime,
Che amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vo'.
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele,
Che mi ferì,
Meco men barbaro
Saresti, Amor!

PALEMONE solo.

Tiranna gelosia, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta, e crudele,
Che di velen ti pasci,
E dal foco d'amor gelida nasci,
Torna, torna a Cociro,
Parti, parti da me. Per tormentarmi
Basta l'ardor dell'amorosa face.
Tiranna gelosia, lasciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica
Chi lo provò.
Rendi a quel core
La sua catena,
Tiranno Amore;
Che in tanta pena
Viver non so.

VENERE, ED ADONE.

VENERE.
Zeffiro lusinghiero,
Che per l'ameno prato
Vaneggiando leggero,
Lo sparso odor raccogli,
E le cime de' fiori annodi, e sciogli;
Fiumicello sonoro,
Che scorrendo felice
La florida pendice,
Il platano, e l'alloro
Grato con l'onde alimentando vai,
E per l'ombre, che godi, umor gli dai;
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide, e chete,
Per me senza il cor mio belle non siete.

ADO-

ADONE.
Siam perduti, mio bene.
E' giunto a queste arene
Dei nostri fidi cori
Il Dio dell' armi a disturbar gli amori.
VENERE.
Che narri! E come il sai?
ADONE.
Or or seco parlai; della mia sorte
Curioso mi richiese; al fiero Nume
Finsi nome, e costume;
E perchè non gli è noto il mio sembiante,
Egli Elmiro mi crede, e d'Egle amante.
VENERE.
Inganno fortunato!
Ma per farmi sicura —
Contro a tanto furore,
Non basta il solo inganno al mio timore.
ADONE.
Tremo, e pavento anch' io.
Ma dell' affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido sospetto
Mi va dicendo in petto;
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.
VENERE.
Ingrato, e come puoi
Temer della mia fede? A questo core
Fuor della tua non giunge altra ferita.

ADONE.
Chi sa, se poi, mia vita,
Sarà forte abbastanza
Contro tanto rival la tua costanza?
Sarebbe nell' amar
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d' amor
La gelosia.
Non han l' alme dolenti
Nei regni dell' orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria.
VENERE.
Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.
Qual ingiusto consiglio
D' un cor costante a dubitar ti sprona?
ADONE.
Alla mia fiamma il mio timor perdona.
VENERE.
Lascia, lascia a me sola
Piangere, e sospirar, bell' idol mio;
Che la cagion son io
De' tuoi perigli, e delle tue sventure.
ADONE.
Qual sventura, mio Nume? Altra sventura
Io temer non saprei, che 'l tuo dolore.
Se a me serbi quel core,
Sarebbe all' alma sorte
Per sì bella cagion dolce la morte.
VENERE.
Oh Dio! Nemmen per gioco
Non parlarmi così; non è bastante
In un sol punto a tante pene il seno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giusto timore, il tuo sospetto
Congiunti insieme a lacerarmi il petto;
Talchè non sa qual sia
La sua pena maggior l' anima mia.
Son fra l' onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento
Or resisto, or mi sgomento
Fra la speme, e fra l' orror.
Per la se, per la tua vita
Or pavento, or sono ardita,
E ritrovo egual martire
Nell' ardire, e nel timor.

ADONE.
Volgiti, o bella Dea, volgiti, e mira
Da lunge il Dio guerriero.
VENERE.
Ah che pur troppo è vero!
Porta l' orgoglio, e l' ira,
Ovunque va, per suoi ministri al fianco.
Scuote l' asta sanguigna,
E ella guerriera testa
Fan le tremule piume ombra funesta.
ADONE.
Deh fuggiamo, idol mio,
Quest' incontro importuno, e pensa intanto,
Che fido a te son io,
E che tutta dipende
La vita, che mi avanza,
Dalla tua fede, e dalla tua costanza.

VE-

VENERE.

Non temer di mia fede,
Che la tema è fallace, e mio l'affanno.
Siegui il felice inganno; e se talora
Agghiaccia ful mio labbro
Qualche tenero fenfo il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.

ADONE.

Rafciuga intanto, o cara,
Dal mefto umor quegli umidetti rai,
E non ti affligger tanto;
Che non val la mia vita un sì bel pianto.
Se fedel, cor mio, tu fei,
Non bagnar di pianto il ciglio;
Si fa grave il mio periglio,
Se ti sforza a lagrimar.

VENERE.

Se il mio ben, cor mio, tu fei,
Se il mio cor vive in quel ciglio,
Come vuoi, che 'l tuo periglio
Non mi sforzi a lagrimar?

ADONE.

Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati,

VENERE.

Nè soffrir, ch'entri lo fdegno
Il tuo regno.

A DUE.

A difturbar.

Fine della prima Parte.

GLI

GLI ORTI ESPERIDI.

PARTE SECONDA.

MARTE, E ADONE.

ADONE.

Perchè, Nume guerriero
Così torbido, e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?

MARTE.

Perchè de' miei martiri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore, e Citerea mi rende.

ADONE.

Ma come ella t'offende?

MARTE.

Tutto ho scorso d'intorno
Di Atlante il bel soggiorno,
Nè ancor m'incontro in lei,
Nè so, perchè s'involi a' sguardi miei.

ADONE.

Forse, mentre si affretta
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde, e si allontana.

MARTE.

Ah ch'io temo d'inganni!

ADONE.

No, bellicoso Nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So, ch'è fida al suo bene,
E sol per te vive quell'alma in pene.

MARTE.

Con qual ragione, Elmiro,
Ch'ella sia fida, ad affermar ti avanzi?

ADONE.

Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l'avviso,
Cento segni d'amor lessi in quel viso.
Da questo, e da quel lato
Impaziente rivolse i sguardi suoi,
Interruppe i suoi detti
Fra' dolci sospiretti,
Accrebbe alle sue gote
Improvviso rossore il bel vermiglio,
E inumidì per tenerezza il ciglio.

MARTE.

Quando lusinga, e piace,
Men sincero è quel core, e più fallace.

ADONE.

E pure al caro amante,
Forse piucchè non brami, ella è costante.

MARTE.

Ma se tradito io sono,
Vo' dimostrarle appieno,
Quanto possa lo sdegno a Marte in seno.
Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse non va;
Qual, se di sdegno
Marte s'accende,
Con chi l'offende
Crudel sarà.

ADONE. solo.

OH Dio, chi sa qual sorte
A te, misero Adon, serban le stelle
Odi già le procelle,
Che ti suonan d'intorno;
Vedi, che d'austro irato
All'importuno fiato
S'oscura il giorno, e si ricopre il Cielo
Di tenebroso velo;
Ed è sparso per tutto
Di ciechi scogli il procelloso flutto.
E tu misero, e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah son troppi nemici
Amor, sdegno, spavento, e gelosia;
E sola in tanta guerra è l'alma mia.
Giusto Amor, tu, che mi accendi,
Mi consiglia, e mi difendi
Nel periglio, e nel timor.
La cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida all'alma fida
Contro il barbaro furor.

EGLE, E PALEMONE.

PALEMONE.

EGle, mi siegui in vano;
Fuggi dagli occhj miei,
Nè venirmi d'intorno,
Che mi turbi il piacer di sì bel giorno.

EGLE.

Ma perchè tanto sdegno?
Quando t'offesi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?

PALEMONE.

In che peccasti, ingrata?
Qual'è la colpa tua mi chiedi ancora
Vanne a chi t'innamora,
Ch'io, tua mercè, già sento
Libero il cor dall'amoroso impaccio.
E' scosso il giogo, ed è spezzato il laccio.

EGLE.

(Che pena!)

PALEMONE.

E se talora
Rimiri il volto mio sdegnato, o mesto,
D'averti amata il pentimento è questo.

EGLE.

Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza ascoltare almeno
O difese, o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?

PALEMONE.

Qual ragion, qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Lasciami almeno in pace;
Che 'l mio tradito core
Per prezzo a tanto amore
Più di questo non chiede
Da un'alma ingannatrice, e senza fede.

EGLE.

Sprezzami pur, crudele,
Costante il soffrirò;
Ma non mi dir però,
Ch'io sono infida.

Se

Se questo cor piagato
E' ingrato al caro ben,
La Parca dal mio sen
L'alma divida.

PALEMONE.

Egle, se credi ancora
Con tanto lusingarmi,
Ch'io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri;
Che indarno t'affatichi, e in van lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie;
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.

EGLE.

Ah se il mio cor vedessi,
Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata, e non infida io sono!

PALEMONE.

E ancor vantare ardisci
Amore, e fedeltà, donna incostante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?

EGLE.

Oh Dio! Respiro.
E la mia colpa è questa?

PALEMONE.

Forse ti sembra poco
D'aver fin qui la fiamma mia schernita?

EGLE.

T'ingannasti, mia vita.
Quei, ch'Elmiro tu credi,
E' di Venere amante, Adon si appella.
Per celarsi al sospetto,
Ed al furor di Marte,
Finse nome, ed affetto, il tutto ad arte.

PALEMONE.

Componi a tuo talento inganni, e fole;
Palemon non ti crede.

EGLE.

Dunque di questo core
La costanza, e la fede
Già ponesti in obblio,
Nè credi ai miei sospiri, al pianto mio?

PALEMONE.

Voi per uso, e per gioco
Ridete, e lagrimate,
Senza piacer, senza tormento; e sono
Nomi senza soggetto
La costanza, e la fe nel vostro petto.
Per esca fallace
Di un labbro mendace
Vantate nel core
L'amore, e la fe.
Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E già fu quel viso
Il pianto, ed il riso
D'amore, e di sdegno
Più segno non è.

EGLE.

Taci. Col suo diletto
Venere s'avvicina.
Meco tra queste frondi
Tacito ti nascondi;
Forse da' detti loro
Vedrai, bell'idol mio,
Se son fallace, o se fedel son io.

PALEMONE.

Conceda il mio sospetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

VENERE, ADONE, e detti a parte

ADONE.

O Di quest'alma fida
Unica speme, unica fiamma, e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a scintillare il Cielo.
Per te dal secco stelo,
I gigli, e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le spoglie.
Per te novelle foglie
Veste il vedovo tronco; e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido, e cheto in calma il mare.
E tu, che sei cagione
Di letizia, e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non scacci
L'importuno dolor, che al tuo sembiante
La porpora gentil bagna, e scolora?

EGLE.

(Non odi Palemon?)

PALEMONE.

(Non basta ancora.)

VENERE.

Per te, dolce mia vita,
Sollecita, e dolente
Quest'anima fedel pace non sente.
Se d'un chiaro ruscello
Guizza il pesce fra l'onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde,
A quel moto, a quel fiato
Palpita questo core innamorato;
E tutto par, che sia
Oggetto di timore all'alma mia.

ADONE.

Se tu non m'abbandoni,
Se a me serbi quel core,
Non so che sia timore;
Scuota Marte a sua voglia il brando, e l'asta.

EGLE.

(Non basta, Palemone?)

PALEMONE.

(Ancor non basta.)

VENERE.

Vedi, se del mio foco
Amor si prende gioco! Ancor sognando
Talor, se chiudo il ciglio,
Veggio fra' miei riposi il tuo periglio.

ADONE.

Che mai vedesti, o cara?

VENERE.

Io non so come,
Mentre attendea poc'anzi
Fra quei teneri mirti il tuo ritorno,
Chiusi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi
(Ah ch'io tremo a ridirlo, anima mia!)
Semivivo, e languente
Sotto il sanguigno dente
Di rabbioso cinghial cader ferito.
Languido, e scolorito
Era quel volto, e ti scorrea dal lato
Il vivo sangue a rosseggiar sul prato.
Alla tremula voce,
Ai tronchi detti, ai moribondi rai,
Col tuo nome fra i labbri io mi destai;
E desta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

ADONE.

E tu credi, o mio Nume,
A una larva fallace?

VENERE.

Ah che pur troppo è il mio timor verace!

ADONE.

Ed io sol temo allora,
Che lunge dal suo bene Adon dimora.

Se son lontano
Dal mio diletto,
Freddo sospetto
Mi agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Presso al mio bene,
Torna la spene
Fugge il timor.

VENERE.

Non più; Marte s'appressa.
Ritorna ormai d'Elmiro
La sorte a simular nel tuo sermone,
Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.

ADONE.

Cangio nome, mia vita,
Ma non cangio col nome il foco mio.

EGLA.

(Ti basta, Palemon?)

PALEMONE.

(Più non desio.)

ADONE, VENERE, E MARTE.

MARTE.

Bella Dea degli amori,
Del mio cor bellicoso unico freno,
In dì così sereno,
Quando al nascer di ELISA
Par, che 'l Mondo s'allegri, e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t'involi?

VENERE.

Io m'involo? Io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Parmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come fin or non sai,
Che lunge dal sembiante
Del bell'idolo mio misera io sono?

ADONE.

(Ah che dici, cor mio?)

VE-

VENERE.

(Teco ragiono.)

MARTE.

Il so; ma timoroso
Mi fa la tua bellezza, e l'amor mio.

VENERE.

Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del Messaggier celeste
Le lusinghe, e gli affetti.
Co' miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l'offesa antica,
Ma d'elmo, e di lorica
Per coprire il tuo petto, e la tua fronte
Sudò più volte in su l'incude Etnea.
E tu mi chiami infida? Ed io son rea?

MARTE.

E' vero, idolo amato,
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,
O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest'alma ardita i suoi furori.
Se quei sguardi mi volgi severi,
Arde il Mondo di sdegni guerrieri,
E si scopre fra l'ire funeste
Di tempeste la terra ed il mar.
Se al mio ciglio men torbido appare
Il folgor di tue placide stelle,
Non ha il mare più venti, e procelle,
E gli sdegni m'insegni a placar.

VENERE.

Sì, sì, tutte in obblio
Si pongano l'offese, o mio tesoro.
La bella età dell'oro
Par, che al nascer d'ELISA a noi ritorni.
Non teme i caldi giorni
La violetta in su la piaggia aprica;
Dalla recisa spica
Già il fortunato agricoltore ha viste
Spuntar di nuovo, e biondeggiar le ariste.
Presso al lupo nemico
Pasce senza paura
L'agnelletta sicura; al veltro accanto
Cheta dorme e riposa
La damma timorosa;
E la gelosa tigre
Da' suoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore Ircano.
Ride il Ciel, scherza l'onda, il vento tace,
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Senza temer d'inganni,
Va l'augellin su i vanni
Scherzando in sì bel giorno
D'intorno al cacciator.
Nè più de' salsi umori
Ai muti abitatori
Coll'amo, e con le reti
Disturba i lor segreti
L'avaro pescator.

EGLE, PALEMONE, e Detti.

EGLE.

Lasciate, eccelsi Numi,
Che s'uniscano ai vostri
Di Palemone, e d'Egle i voti ancora.

VENERE.

Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle facesti.
Vieni, ch'egli ti attende,
E con più d'un sospiro
Forse di te si lagna, e con ragione.

ADONE.

(Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.)

MARTE.

E tu, Nume dell'onde,
Come su queste sponde?

PALEMONE.

Il dì, ch'ELISA nacque,
Anch'io per celebrare esco dell'acque.

MARTE.

E tu l'Augusta donna
Sol per nome conosci?

PALEMONE.

Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell'Istro ai lidi.
Là vidi ELISA, e vidi
In lei, quanto può far natura, ed arte.
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei;
E pur bellezza è il minor pregio in lei;
Che mai non vide il Sole
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago alma più bella.

Se

Se al dì cadente
Risplende in Cielo,
Così lucente
La Dea di Delo
Non sembra a me.
Se fa ritorno
L'alba col giorno,
Vicino a quella
Bella non è.

EGLE.

Ma quai Dive son quelle,
Che in sì lieto sembiante
Vengono ad onorar gli orti di Atlante?

VENERE.

Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L'onestade, il decoro,
Le molli grazie, e i pargoletti amori.

EGLE.

Oh di quanti splendori
S'accresce il bel soggiorno
Al balenar de' lor vezzosi rai!

VENERE.

Non più; fia tempo ormai,
Che l'aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice;
Io per sì bella speme
Fra gli sdegni guidai dell'Oceano
Alle sponde Latine il pio Trojano;
Ed io, per opra mia,
Fecondo il sen d'AUGUSTA or vo' che sia.

MARTE.

Io raccolsi, io recisi
Per gli trionsi dell'Austriaco Nume,
Quanti allori ha Tessaglia, e palme Idume.
Per me gonfio di stragi
Tiepido, e sanguinoso
Portò l'Istro temuto
Allo Scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero
I campi vincitor mirò più volte
Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
E or voglio al bel desio
Compagno, e difensor venirne anch'io.

VENERE.

Vieni, ma pria deponi
Dalla destra l'acciar, l'elmo dal crine.
Di stragi or non è tempo, e di ruine.
La mia presaga mente
Fra gli arcani del fato ormai ravvisa
Grave di bella prole il sen di ELISA.
Veggio l'augusto Infante,
Che pargoletto apprende
Con man dubbiosa al genitore in seno
A regolar di tanto Mondo il freno.

MARTE.

Ed io l'aquila invitta
Veggio di nuovi scettri, e di corone
Gravar la doppia testa, e 'l fero artiglio.
Veggio, che 'l sacro alloro
Dalla barbara fronte
All'orientale usurpatore invola.
Veggio l'Asia, che scuote
L'infame giogo, e la catena antica,
Delle vindici penne all'ombra amica.

VENERE.

Ma quando avrà felice
Vinto lo Scita, e debellato il Gange,
De' popoli devoti
Fra' lieti voti, e 'l fortunato grido
Passi l'Aquila invitta, e torni al nido

CORO.

Sempre belle, sempre chiare
Sian le stelle, e taccia il mare;
E risplenda amico il Cielo
Senza velo ognor così.
Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti ai lieti giorni,
E ritorni lusinghiera
Primavera in questo dì.

F I N E.

L' ANGELICA.

SERENATA.

IN-

INTERLOCUTORI.

ANGELICA.

MEDORO.

ORLANDO.

LICORI,	*pastorella, amante di Tirsi, e figlia di*
TITIRO,	*vecchio.*
TIRSI,	*pastorello, amante di Licori.*

La Scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

L' AN-

L' ANGELICA.

SERENATA.

PARTE PRIMA.

ANGELICA, MEDORO, E TITIRO.

ANGELICA.

ESci dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest'erbe novelle, e questi fiori,
Odi, come susurra,
Dolce scherzando, una leggiera auretta,
Che all'odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei spirti invola,
E nel confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo, e più felice avrai.

MEDORO.

Conduci, ove ti piace,
Angelica, mio Nume, il tuo fedele;
Portalo pur, dove il diurno raggio
Aduggia i vasti campi,
E al nudo abitator le membra imbruna;
Portalo al freddo Polo,
Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio
I falsi flutti all'Oceano indura;
Che se con lui tu sei,
Più non cerca Medoro, e più non cura.

TITIRO.

Reggi su questo braccio,
Gentil garzone, i mal sicuri passi.

MEDORO.

Serba, Titiro, serba
A miglior uso il tuo cortese uffizio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell'altre membra il peso.

ANGELICA.

Fia però meglio in qualche ascosa parte
Riposarti, ben mio.

TITIRO.

Là, dove il chiaro fonte
Copron d'ombra soave i verdi allori,
Opportuno riposo un sasso appresta.

ANGELICA.

Qui t'assidi, o Medoro, e ti riposa.

MEDORO.

M'è legge il tuo volere.

ANGELICA.

Or dimmi intanto;
Ti è la piaga, cor mio, così molesta?

MEDORO.

No, mio bel Sol; dacchè tu stessa il succo,
Da quell' erbe possenti espresso, prima
Applicasti pietosa
All' acerba ferita, in un momento
Disparve il suo tormento.
Ma, se del mio periglio
Tu, mia cortese Diva, il prezzo sei,
Quella man, che ferimmi, io bacerei.

ANGELICA.

Oh Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella, ed immatura preda,
Tu con quei cari soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m' involi.
Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh Dio, la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I suoi dardi, e la sua face
Per ferirmi ascose Amor.

TITIRO.

Oh dolce in simil guisa esser ferito!

MEDORO.

Non più, taci, cor mio;
Taci, se pur non vuoi,
Che 'l soverchio piacer forse m' uccida.

ANGELICA.

Titiro, è tempo ormai,
Che tu mi scorga al vicin colle; in vano
Il dittamo si coglie
Allor, che serve in mezzo al corso il Sole.

TITIRO.

Son presto al tuo voler.

ANGELICA.

Pastor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell' ospizio cortese, e di tua fede
Avrai poscia da me degna mercede.

TITIRO.

Il servirti è mercè. Le selve ancora
Han chi comprenda il suo dover.

MEDORO.

Tu vai
Dunque lungi da me, tu m' abbandoni?

ANGELICA.

Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
E' sempre il mio pensiere; e ancorchè sia
Il mio sguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penso, e per te vivo.

MEDORO.

La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente ognor si lagna,
E forse in sua favella
Barbaro chiama il Ciel,
Tiranno Amore.
Piango pur io così,
Se priva i sguardi miei
Colei, che m' invaghì
Del suo splendore.

TITIRO solo.

OH strani agli occhj nostri
Segreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,
A cui conduce il Cielo
Per così ascose vie sì gran ventura!
Per te cangia natura
I più funesti eventi, e quello strale,
Che recar mai non seppe altro, che morte,
E' ministro per te di regia sorte.
Folle, chi sa sperar,
Che del Ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor, che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è, che dal ver
Più s' allontana.

LI-

LICORI, E TIRSI.

LICORI.

GIà quasi a mezzo il Cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de'faggi, e degli allori;
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.
Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante,
Chi mi dice, ove n'andò?
Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero;
Dì, che torni, e che mi renda
Quella pace, che non ho.

TIRSI.

La mia bella
Pastorella,
Chi mi dice, ove n'andò?

LICORI.

Tirsi, Tirsi, ove sei, dove ti ascondi?

TIRSI.

Ovunque Tirsi sia,
E' teco, anima mia.

LICORI.

E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?

TIRSI.

Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E mentre a te venia
Per la segreta via
Che nel bosco vicino al dì si asconde,
Tigrino, il fido cane,
Che mai dal fianco mio non si diparte
O al colle, o alla foresta,
Improvviso si arresta,
E aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D'improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò, che sia; quando rimiro
Un picciolo orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine:
E dopo essermi molto
Per farne preda affaticato in vano,
Il presi al fine, e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice belva, il tuo natío furore;
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

LICORI.

Felice preda, e per me cara! Intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artifizioso ramo; ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io gli adattai su'l finto stelo;
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal mattutino umore.
Prendi; vinca tua fede il lor candore.

TIRSI.

Caro dono, e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile!

LICORI.

Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede; un sol momento,
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m'ami, e non mi sei fedele.

TIRSI.

Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,
Dì, ch'io non t'amo allor,
Ch'io sono infido.
Pria, che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L'augel si scorderà
L'antico nido.

ORLANDO, e Detti.

ORLANDO.

PUr ti raggiungerò, barbaro imbelle.

LICORI.

Fuggiam, caro mio Tirsi.

TIRSI.

Aita, o stelle.

ORLANDO.

Fermate il piè, fermate,

Pastorelli innocenti; il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc' anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero
Senza fren, che lo regga, il dorso preme;
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,
Senz'asta, o brando, e Mandricardo ha nome.

LICORI.

Non s' offerse a' miei sguardi
Mai sì strano guerrier.

TIRSI.

Nè mai tal nome
L' orecchio mi ferì.

ORLANDO.

Non sempre il caso
D'Orlando all' ira il toglierà. Ma voi
Ditemi, come in queste
Solitarie foreste,
Così nobile albergo, e sì gentile?

LICORI.

Nell' altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D' eccelsa stirpe alto Signor dimora.
Ei, perchè suol talora
Quivi spogliar le sue nojose cure,
Questo tetto vi eresse; il padre mio
Da giovanil desío
Tratto ne' più verd' anni
Visse seco colà; ma poi più saggio,
Fuggendo quei ricetti
D' insidie, e di sospetti,
Alla greggia natia fece ritorno,
Ed è fido custode al bel soggiorno.

ORLANDO.

Leggiadra pastorella,
Cortese, quanto bella, il vostro stato
Quanto invidia il mio cor!

LICORI.

Signor, se vuoi
Deporre in questo tetto
La stanchezza, e 'l sudore,
Licori te ne fa povero invito.

ORLANDO.

Molto a me fia gradito. In ver richiede
Qualche riposo il natural desío.

LICORI.

Addío, Tirsi mio ben.

TIRSI.

Licori, addío.

ORLANDO.

Dal mio bel Sol lontano
Cerco riposo in vano,
Se meco, oh Dio, ne viene
Lo stral, che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,
Dovrà l' amante cor
Sempre penar così.

MEDORO, E POI ANGELICA.

MEDORO.

Gentili alme, e ben nate,
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi,
Che negli affetti suoi,
Infelici talora,
Dimorasse lontan dal suo bel foco,
Deh per pietà mi dica,
Se v'è dolor più fiero, ed inumano,
Che l'aspettarlo, ed aspettarlo in vano.
Ma veggo a questa volta,
Se il desío non m' inganna,
Angelica venir.

ANGELICA.

Mio bel Medoro,
Eccomi, che ritorno
A pascer ne' tuoi sguardi i sguardi miei.

MEDORO.

Oh come vaga sei,
Or che più dell' usato
L' affanno, ed il cammino
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Colla neve del sen l' ostro del viso!
Ma tu lasciami intanto
Accorre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d' amore.

An-

ANGELICA.
Ciò, che a te piace, è mio piacer. Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita?

MEDORO.
Allora
Che da me t'involasti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica.
Ma cede or, che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.
Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico Cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.
Tal di Medoro
L'affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Di tua beltà.

ANGELICA.
Sì, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia,
Rozzo, o gentil sembiante, a te si serba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno Cielo
Salvi n'adduce al mio paterno tetto,
Il mio soglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia.

MEDORO.
Destra soave, e cara,
Che vie più della man mi stringi il core,
Per te... Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo, e fiero,
Incognito guerriero?

ANGELICA.
Guerrier! Chi mai sarà? Cieli, che miro!
All'armi, ed all'insegne è questi Orlando.
Oh che arrivo importuno!

MEDORO.
Orlando? oh Dio!

ANGELICA.
Quì presso un sol momento
Nasconditi, Medor. Saprò ben io
Con sguardi, e vezzi teneri, e fallaci
Lusingarlo.

MEDORO.
Ah mio ben...

ANGELICA.
T'ascondi, e taci.

ORLANDO, LICORI, e Detti.

ANGELICA.
ORlando, oh quanto in vano
Ricercato da me, giungi opportuno!

ORLANDO.
Come, o mia bella Diva, in questo loco?
Come in traccia di me, se poco prima
Di me, di Sacripante, e di mill'altri
Generosi guerrieri
Disprezzasti l'amor?

LICORI.
(Ve' quanti amanti,
Benchè schive, e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine ninfe!)

ANGELICA.
Oh come mal spiasti,
Orlando, i miei pensieri! Allor non era
Tempo di far palese il nostro amore.

MEDORO.
(Ancor che finto sia, pur mi dà pena
Questo suo favellar.)

ORLANDO.
Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai...

ANGELICA.
Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele,
E allegerisci intanto
Del peso suo l'affaticata fronte,
Se m'ami, o caro.

MEDORO.
(Ahimè, troppo s'avanza!)

ORLANDO.
Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.

LICORI.
(Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)

ANGELICA.
Oh cara, illustre fronte,
Ov'è scritto il mio fato! Oh bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte!

MEDORO.

(Angelica, mio Nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)

ANGELICA.

(Taci.)

MEDORO.

(Non parlo, ma...)

ANGELICA.

(Taci, se puoi.)

ORLANDO.

Sol per te questo petto
Sotto l'usbergo ascondo,
E s'arman sol per tua difesa, o cara,
D'acciar la destra, e d'ardimento il core.

ANGELICA.

Quanto lieta sarei, se le nostr'alme
Egual nodo stringesse, egual catena!

MEDORO.

(Meglio è partir, che tollerar tal pena.)

ANGELICA.

Costante, e fedele,
Per fin ch'io non moro,
(Ma solo a Medoro)
Quest'alma sarà.
Com'aquila suole
Dai raggi del Sole,
Da te la mia brama
Partirsi non sa.

ORLANOO.

Non ebbi mai più fortunato giorno.

LICORI.

Quell'ameno soggiorno,
Signor, vi attende, e al travagliato fianco
Offre grato riposo.

ORLANOO.

Io più nol curo.

ANGELICA.

No, no; vanne, che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò, che meglio intenda i sensi miei.

ORLANDO.

Quanto più volentier teco verrei!
Vanne, felice rio,
Vanne superbo al mar;
Ah potess'io cangiar
Teco mia sorte.
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai,
Che volgon la mia vita,
E la mia morte.

LICORI.

Così dunque s'impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?

ANGELICA.

Semplicetta Licori,
Ami, e l'arte d'amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.

LICORI.

Non so, come si possa
Far vezzi, e non amar,
Piangere, e sospirar
Senza tormento.
Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento?

ANGELICA, E MEDORO.

ANGELICA.

Torna, torna, Medoro; ove ti ascondi?

MEDORO.

Mio tesoro, son teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro.

ANGELICA.

E donde mai
Si avanza nel tuo core
Così strano timore?

MEOORO.

Ah che di Orlando a fronte
Il tuo affetto vacilla.

ANGELICA.

Io non tel dissi,
Che seco fingerei?

MEDORO.

Ma benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.

ANGELICA.

Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.

Me-

MEDORO.

Se tu crudel non m'ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.

ANGELICA.

Sprezzami ancor, se vuoi,
Amante ognor sarò.

MEDORO.

E a te serbar saprò

A DUE.

Gli affetti miei.

Fine della prima Parte.

L' AN-

L' ANGELICA.

SERENATA.

PARTE SECONDA.

LICORI, E MEDORO.

LICORI.

DUnque, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor sarà Licori?

MEDORO.

E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?

LICORI.

L' alma, che in me s' annida,
Non sa nemmen per gioco esser infida.

MEDORO.

Taci, Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A Ninfa men di te gentile, e bella;
Che l' amare in tal guisa
Rozzezza ormai, non fedeltà si appella.

LICORI.

Perdonami, Medoro; io non sapea,
Che per esser gentile,
Bisognasse talora esser fallace.
Ma poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi, che far io debba,
Perchè Orlãdo il mio amor nonprẽda a vile;
Ed anch' io cercherò farmi gentile.

MEDORO.

Angelica abbastanza
A finger t' insegnò parole, e sguardi.
Digli, che avvampi, ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi;
Dì, che brami pietà; sospira, e mesci
Di qualche lagrimetta
Quelle amorose note.

LICORI.

Piangere!

MEDORO.

Ah tu non sai,
Quanto di bella Donna il pianto puote.
Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il Sol,
Meglio risplende.

In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.

LICORI.

Ecco Orlando a noi viene.

MEDORO.

Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.

LICORI.

Sento già di rossor tingermi il viso.

ORLANDO, LICORI, E POI TIRSI.

ORLANDO.

Vezzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?

LICORI.

Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in su le sponde,
Che le sue placide onde
Nella valle de' mirti aduna, e stagna.
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll'amo.

ORLANDO.

Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.

TIRSI.

(Con Orlando Licori! Udiam, che dice.)

LICORI.

No; che in partir da lei
Disse, che fra momenti a te venia.
Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla. Intanto
Qui l'attendiam, ch'ella verrà. Ti è forse
Sì nojosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?

ORLANDO.

Anzi cara mi sei.

TIRSI.

(Cieli, che sento!)

LICORI.

Sì, ma...(Che mai dirò?) Tu sempre avvezzo
A' cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.

TIRSI.

(Infida!)

ORLANDO.

Io non intendo i detti tuoi.

LICORI.

T' intenderei ben io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi, e' pastorali amori.

ORLANDO.

Forse meco scherzar piace a Licori.

TIRSI.

(Che pena!)

LICORI.

Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t' infingi, o non l'intendi.

TIRSI.

(E l' ascolto, e non moro!)

LICORI.

Ma senti, Orlando, senti.
Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga, e più gentile,
Che meglio il crin si adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci, e lusinghieri;
Ma di me più fedele in van la speri.

ORLANDO.

La bella mia nemica
Sia fiera, e sia crudel,
Ingrata, ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a quest' alma torni
L' antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI, E LICORI.

TIRSI.

Alla bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli Eroi,
Tirsi oscuro, e negletto,
Povero pastorello umil s' inchina.

LICORI.

Tirsi ancor si compiace
Di rinovar così gli scherni miei?

TIR-

TIRSI.

Anzi cara mi sei.

LICORI.

Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirsi?

TIRSI.

Io non intendo i detti tuoi.

LICORI.

Come! Tu non m'intendi? Ah che 'l tuo petto
E' già fatto ricetto
Di nuove fiamme, e di novelli amori.

TIRSI.

Forse meco scherzar piace a Licori.

LICORI.

Tirsi, ascolta, ove fuggi?
Fermati un sol momento;
Poi dimmi, se potrai, ch' io son fallace.

TIRSI.

Vanne ad amar gli Eroi, lasciami in pace.
Non giova il sospirar;
Non lagrimar per me;
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.
Godi del nuovo amor;
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

ANGELICA, E LICORI.

ANGELICA.

Perchè, bella Licori,
Così mesta ti miro, e sì dolente?

LICORI.

Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra Ninfa
Meglio impiegar gl' insegnamenti tuoi.

ANGELICA.

Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L'amor tuo disprezzò?

LICORI.

Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio!
Intese, e l'amor mio credè verace;
E sdegnato mi disse,
Vanne ad amar gli Eroi, lasciami in pace.

ANGELICA.

E per questo ti affanni,
Semplicetta, che sei?

LICORI.

Tu vai meco scherzando:
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.

ANGELICA.

Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse
Ch' uno sdegno improvviso
Sveller possa dal cor l'antico affetto?
T' inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar, che tu non l'ami.
Che se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Quel cacciatore
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e solo
Presso a quella, che fugge, affretta il piede.

LICORI.

Intanto io piango, e 'l mio pastor non riede!

ANGELICA.

Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.
Quel cauto nocchiero,
Che vide raccolto,
Con pallido volto,
L'orror della morte
Fra l'ire del mar,
Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all' aura seconda
Ardito ritorna
Le vele a spiegar.

LICORI.

Cotesti tuoi sì strani
Dogmi d'amare a me seguir non giova.

ANGELICA.

Fa ciò, che vuoi; te n'avvedrai per prova.
Ma teco in van consumo
L'ore del giorno, e veggo omai, che 'l Sole
Fa rosseggiar l'occidental marina.
Nella notte vicina
Vo' col favor dell' ombre,

Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò che fia d'uopo ad appreſtar n'andiamo.

LICORI.

Sì; ma ſe Orlando a ſorte
Sa la tua fuga, e ti raggiunge, allora
D'Angelica, e Medoro
Qual governo farà?

ANGELICA.

Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in paſtorali ſpoglie
Nemmen per ſegni ei ravviſare Il puote.
Io mercè queſt' anello,
Ch' inviſibil mi rende agli occhj altrui,
Fuggirò facilmente i ſguardi ſui.

LICORI.

Dunque già n'abbandoni,
Nè più ti rivedrò?

ANGELICA.

Chi ſa, che un giorno
Benigno il Ciel non ne congiunga? Intanto
Da me ricevi in dono
Queſto, che il manco braccio
M'adorna, e cinge, aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Oſſerva,
Con qual maeſtra mano
L'artefice prudente
Le gemme all'oro attentamente unío;
Talchè non ben diſtingui,
Se le congiunſe o la natura, o l'arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo,
Con quai piccioli nodi inſieme avvinti,
Sono uniti, e diſtinti;
Talchè formano un cerchio,
Quaſi ſerico laccio,
Pieghevole, e tenace.

LICORI.

E' un ſimil dono,
Piucchè al mio merto, a tua grãdezza eguale.

ANGELICA.

Se Angelica ritorna
Il patrio ſoglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù non è più tempo
Di trattenerci a favellar; Medoro
N'attende aſcoſo in quel ripoſto ſpeco.
Andiam.

LICORI.

Vanne, che or or Licori è teco.

LICORI *ſola*.

Queſto è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor talvolta,
Fuggi, diſſe, o Licori,
Quei fallaci ſplendori.
Coll'inſidie, e le riſſe
Ei nacque a un parto ſolo; egli ſi fece
Indegno prezzo d'innocenti affetti;
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche ſcene.
Ma beata, e felice,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra, o riempir la mano!
Quei limpidetti umori,
Quei ſemplicetti fiori,
Che m'offre il prato, e'l fiumicello in dono,
I fregi miei, le mie ricchezze ſono.

Se i rai del giorno
L'ombra ci fura,
La notte oſcura
Per me non è.
Se fa ritorno
L'alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO, E TITIRO.

ORLANDO.

Dunque è Angelica amante?

TITIRO.

Amante.

ORLANDO.

E queſto
Medor, che tu mi narri,
E' oggetto del ſuo amor?

TITIRO.

Queſto.

ORLANDO.

Io nol credo.

Ti-

TITIRO.

Se nol credi al mio labbro,
Credilo agli occhj tuoi. Quindi d'intorno
Tronco non v'ha, che di lor man non mostri
Impresse queste note;
Liete piante, verdi erbe, e limpid' acque,
A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica, e Medoro amanti, e sposi.

ORLANDO.

Ma come in un momento
S'avanzò tanto un improvviso amore?

TITIRO.

Non ha due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,
Ch' io cercando pel bosco
Una giovenca mia, che fuor di mandra
Già da due giorni, e senza guardia giva
Sento, che ad alta voce
Regal donzella a se mi chiama, e miro
Medor, che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanerne estinto.
Ella da incognit' erbe il succo espresse;
Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore,
E sopra il mio destriero
Si ricondusse in questo albergo. Quivi
La medica cortese
Non volle, ch'altra mano al fianco infermo
S'accostasse giammai.
Al fin, quando si vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore.
Onde il bramò consorte,
E diè se stessa, e la sua destra in pegno
Di sua fe, del suo scettro, e del suo regno.

ORLANDO.

Ed il ver tu mi narri?

TITIRO.

Un tal amore
E' noto in queste selve ai sassi ancora.

ORLANDO.

Perfidissima donna,
Anima senza fede, or questi sono
Quelli teneri sensi,
Che teste mi giurasti? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei,
Che ho sol per tua cagione
In India, in Media, e in Tartaria lasciato?
Va pur, fuggi, ove vuoi;
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra; ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così sublime, e sì profonda,
Che all'ira mia, che al mio furor ti asconda.
Ti giungerò crudele;
Ti sbranerò su gli occhj
L'infame usurpator de' miei contenti;
E il cadavere indegno
Lascerò palpitante ai corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forse più veloce
Verso il regno dell'ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.

Mi proverà spietato
Chi mi sprezzò crudel;
Nè al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il Ciel.

TITIRO solo.

SEmpre è il tacer miglior cõsiglio: or mira,
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe,
Che d'Angelica Orlando amante fosse?
Ve', di che strani effetti Amore è padre!
Giovanetti inesperti,
Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,
Voi non sapete ancora,
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah sì fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi!
Vi attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o servitude, o morte.

Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.
In van voi piangerete,
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI, E TIRSI.

TIRSI.

Addio, Licori, addio; lascia ch'io vada,
Ove col suo Medoro
Angelica mi attende.

LICORI.

Oh Dio, tu parti,
Nè t'incresce lasciarmi?

TIRSI.

Ah se m'incresce,
Cara, tu sola il sai; ma la dimora
Molto brieve sarà: sol ch'io conduca
Fuor della selva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch'io ritorno.

LICORI.

Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co'sospetti alla mia fede.

TIRSI.

Io temer non vorrei;
Ma tu sei troppo vaga, Io troppo amante.

LICORI.

Almen, finchè la sorte
T'allontana da me, pensa, ch'io t'amo.

TIRSI.

Fuorchè quel del tuo volto,
Da lungi, o da vicino,
Non fanno i miei pensieri altro cammino.
Il piè s'allontana
Dal caro sembiante.
Ma l'alma costante
Non parte da te.
L'uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La speme, l'affetto,
La bella mia fe.

ANGELICA, E MEDORO.

ANGELICA.

Fuggiam, bell'idol mio,
Dallo sdegno di Orlando; in quest'orrore
Amor ne cela, e ne fa scorta Amore.

MEDORO.

Fuggiam, dove tu vuoi, mia bella luce;
Che la tacita notte,
E le opache foreste
Non hanno orror per me, se teco io sono.

ANGELICA.

Questa ruvida spoglia, in cui risplende
Più semplice, e più vago il tuo sembiante,
E' forse al molle fianco ingrato peso.
Ma soffrila, ben mio, soffrila, e dona
Quest'impaccio nojoso
Alla tua sicurezza, al mio riposo.

MEDORO.

E' troppo lieve, o cara,
Prova dell'amor mio ciò che m'imponi.
Dimmi, che al ferro ignudo
Offra intrepido il sen; dì, che mi esponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi, ch'io mora;
Che se tu mel comandi,
Mi fia dolce il morir.

ANGELICA.

Cessin gli Dei
Augurio sì crudel: vo', che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il Cielo
Come arride pietoso ai nostri amori?
Ecco dall'onde fuori
Spunta la bianca luna, e 'l Ciel rischiara
Col suo tremulo raggio, e fin del bosco
Fra gl'intricati rami,
Penetrando furtiva,
A regolar gl'incerti passi arriva.

MEDORO.

Se al suo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,
Coll'umido splendore
Sarà dolce compagna al nostro errore.
Bella Diva all'ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio il nostro amor.
Nuda splendi, e chiara in Cielo,
Come allor, che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.

ANGELICA.

Andiam, Medoro, andiamo;
Tu sai, che son per noi
Preziosi i momenti, e tu mi sei
Caro così, che di me stessa io temo.

Ad

Ad ogni ombra, che miro,
Parmi che orribil fera esca dal bosco,
O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompagni, anima mia.
E quand' altro non temo,
Temo, che l' aura istessa, ed ogni fronda
L' insidiator dell' idol mio nasconda.

MEDORO.

Ma Tirsi ancor non veggo; e s'ei non viene,
Chi mai n' additerà l' ignota via?

ANGELICA.

Andianne a lenti passi,
Ch' ei ne raggiungerà; forse che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n' attende.

MEDORO.

Dunque addio, care selve;
Selve per me beate, or ch' io vi lascio
Qual interno dolor prova il cuor mio!

ANGELICA.

Antri felici, addio; no, ch' io non posso
Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi vollero i Numi,
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Coll' amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse
Entro il concavo seno,
Dell' amor mio le rimembranze almeno.
Io dico all' antro, addio;
Ma quello al pianto mio
Sento, che mormorando,
Addio, risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

ORLANDO solo.

Ove son? Chi mi guida?
Queste, ch' io calco ardito,
Son le fauci d' Averno, o son le stelle?
Le sonanti procelle,
Che mi girano intorno,
Non son dell' Ocean figlie funeste?
Sì, sì dell' Ocean l' onde son queste.
Vedi l' Eufrate, e 'l Tigri,
Come timidi, e pigri
S' arrestano dinanzi al furor mio!
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti nojosi!
Angelica, e Medoro amanti, e sposi.
Numi, barbari Numi,
Angelica dov' è, perchè s' asconde?
Rendetela ad Orlando, o ch' io sdegnato
Farò con una scossa
Fin da' cardini suoi crollare il Cielo.
Confonderò le sfere,
Farò del Mondo una scomposta mole,
Toglierò il corso agli astri, i raggi al Sole.
Infelice, che dissi?
Misero, che pensai?
Cōtro il Ciel! Cōtro i Dei! La destra! Il brādo!
Crudo Amor, donna ingrata, e folle Orlando.
Deh lasciatemi in pace,
Che volete da me, maligne stelle?
Ah sì ben io v' intendo.
Quei sanguinosi lampi,
Quell' infauste comete
Son dell' ira del Ciel nunzj crudeli.
Partite, io del suo sdegno
Il ministro sarò: vuol, ch' io mi svella
Dalle fauci la lingua? O che col ferro
A quest' alma dolente apra la via?
Il farò volentier: brama, ch' io mora?
Orlando morirà: vi basta ancora?
Da me che volete,
Infauste comete?
Non più, ch' io mi sento
L' inferno nel sen.
Ma qual astro benigno
Fra l' orror della notte a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah sì, tu sei,
Angelica, cor mio; ma tu paventi?
Vieni, vieni, ove fuggi?
Più sdegnato con te, cara, non sono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.
Aurette leggere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

LICENZA.

Questo è il dì fortunato, Augusta Elisa,
In cui la tua grand' alma
Colla terra cambiò l' astro natío.
Ah so ben, ch' io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte,
Non d' Orlando, e Medoro
Rinovar le follie, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Che son de' miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio, e 'l rossor, che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io ripiegando l'ale,
Da queste umili sponde
Caldi voci alle stelle intanto invio.
Scorga l' invida Parca,
Mentre al temuto foglio
Coll' invitto consorte il Ciel ti serba,
Ben cento volte, e cento
Su i gioghi di Pirene
L' orride selve dagli antichi rami
Scuoter le nevi, e rinovar le chiome:
Dal tuo fecondo seno
Germogli a nostro pro viril rampollo:
E 'l genitor felice
Vegga l'augusto infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo, e col paterno alloro:
Poi fatto adulto, e grande,
Non già quel, che divide
Dai Garamanti il favoloso Idaspe,
Ma sia de' suoi trionfi
Brieve sentier quel, che misura il Sole
E 'l Mondo allor, che avrà per ogni loco
L' Austriaco Nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo, e non ne senta il peso.

CORO I.

In così lieto dì
Ride sereno il Ciel,
Nè turba oscuro vel
Del Sol la face.

CORO II.

In così lieto dì
Più bello il Mondo appar,
E nel suo letto il mar
Senz' onda giace.

TUTTI.

Di Elisa al dolce nome
L' erbetta il suol riveste,
Tacciono le tempeste,
E l' aura tace.

F I N E.

IL CONVITO
DEGLI DEI.

IL CONVITO
DEGLI DEI,
OVVERO
SOPRA IL FELICISSIMO PARTO
D' ELISABETTA AUGUSTA,

IDILIO.

Laddove il Sol men temperato, e giusto,
Della più calda zona il cerchio accende,
E l'ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Ocean lo speco augusto
Nel più riposto sen l'onda comprende;
Lo speco, onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

Per l'ondoso cammin più mite il giorno
Giunge nell'antro florido, e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L'orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l'annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide, e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

Lo speco di conchiglie è in se distinto
Da man prudente in quella parte, e in questa;
Ma l'artifizio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi, donde lo speco è cinto,
Pendon smeraldi, e perle, e ciò, che desta
Il Sol, qualor nell'Eritree maremme
Il fresco umor dell'alba addensa in gemme.

Qui dall'eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore usato,
L'ira sospende a nostro danno accensa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.

Sovra candida nube un giorno assiso
All'onda d'Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio viso,
Le procelle del mar frena, e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L'augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell'adunco artiglio
L'eterno stral che di giust'ira è figlio.

Tutto ha d'intorno il fortunato stuolo,
Ch'alcun Nume altro cenno non aspetta,
Fin Orion dall'agghiacciato polo
La minor Orsa alla gran pompa affretta.
Giuno discioglie ai suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe assetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta, e punge.

Febo, reggendo ai bianchi cigni il corso,
Al lato appende la soave lira;
Marte, al Tracio destrier premendo il dorso,
Porta negli occhj il suo furore e l'ira;
Lieo, volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira;
Vien con la clava il generoso Alcide,
E Palla, che Vulcano ancor deride.

Col volo intanto gli altri Dei previene
Il messaggier celeste, e al Ciel si fura;
Quei, ch'un dì fe' col suon di chiare avene
Dell'occhiuto guardian la luce oscura.
Passa l'Eterea sede, e in parte viene,
Ov'è colui, che del tridente ha cura;
Espone il cenno a lui del sommo Giove,
Ed i Numi del mar chiama, e commove.

Dalle concave grotte escono fuora
Veloci allor le Deità marine.
Teti non fa nell'antro suo dimora;
Nereo vien con le figlie alme, e divine;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine;
Proteo, che'l corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.

Delle Sirene vien la bella schiera,
Ch'alle sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l'aspra voce, e fiera
Della buccina torta i lidi assorda.
Nettun con faccia rigida, e severa
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde
Zeffiro, che scherzando increspa l'onde.

Giove dal sommo Olimpo uscito intanto
Vola da lato alla montagna Idea,
Ove lasciato Simoenta, e Zanto,
Passa veloce in mezzo all'onda Egea.
Ma quando giunse alla Sicania accanto,
Su l'orlo allor della fucina Etnea
Il corsero a mirar Sterope, e Bronte
Col solo sguardo, che lor luce in fronte.

Così del Cielo i Numi, i Dei del mare,
Facendo intorno al sommo Rege un giro,
Giungon, ove d'Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corso lor finiro.
A Giove l'onde più tranquille, e chiare
Quinci, e quindi divise il seno apriro.
Ma poichè in grembo i sommi Dei racchiuse,
S'unì di nuovo il flutto, e si confuse.

Scendono uniti i Dei nell'antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede,
E qui con ciglio placido, e sereno
Giove fra gli altri Numi a mensa siede.
E mentre lor d'ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie, e Ganimede,
Vulcan dell'armi al Dio fiero, e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso guardo.

Ma intanto ecco ne vien privo di lena,
Col crin per lunga età già raro, e bianco,
Saturno anch'egli alla gioconda scena,
Dall'Olimpo traendo il passo stanco;
Entra fra l'altra turba, e giunto appena,
Lascia cader su la sua sede il fianco;
Indi con un sospiro altrui fa segno,
Che si ricorda del rapito regno.

Tutti v'eran raccolti i fiumi insieme,
Che prestano a Nettun tributo, e culto.
Il Gange v'è, che nelle rupi estreme
Tien della dura Scitia il crine occulto;
Il Nilo v'è, che pria fra' sassi geme,
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V'è l'Ibero, ed il Po, l'Eufrate, e'l Tago,
E v'è Meandro del suo fonte vago.

Mille altri fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentargli fora.
Solo il Tebro, e'l Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Al fin temendo di più grave danno,
S'essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti, e dolenti
S'inviano anch'essi a tardi passi, e lenti.

Sor-

Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall' urna,
Indi se n' uscì fuor dell' antro amico,
Cui splende luce debole, e notturna;
E passando dal flutto all' aere aprico,
Gode la face lucida, e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l' onda or da questo, or da quel lato.

Il Tebro anch' ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l' imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell'antro suo, del tempo all'onte,
Ciò che adunaron l' aquile Latine,
Scettri, corone, e bellicosi segni,
E mill' altri di guerra infranti ordegni.

Al fine ambo fermar l' incerto passo,
Laddove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van col volto così afflitto, e basso,
Ch' è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
E abbandona sul petto il bianco mento;
Fisso il Danubio il volto a Giove mira,
E spesso entro di se parla, e sospira.

Volgendo a sorte Giove il guardo eterno,
Vide esser giunti al suo divin convito
I due gran fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile, e mesto il ciglio ardito.
I due gran fiumi, che superbo scerno
Il lor nome sonar di lito in lito.
Qual, disse loro, in giorno sì sublime
Cagion di doglia i vostri petti opprime?

Alza il Tebro la fronte a queste note,
Qual uom, che giaccia 'l alta quiete immerso,
Che se alcun suon l' orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di sonno ancora asperso.
Tal ei dal suo pensier la mente scuote;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converso,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un sospiro al favellar la via.

Come potrò, dicea, meno dolente
L' aspetto sostener di mia sventura,
Se il tenor del mio fato aspro, e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena sorge in Cielo astro lucente,
Che mel ricopre un' atra nube impura;
Appena il flutto, e la procella tace,
Che mi ritorna a disturbar la pace.

E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi, e morti le mie sponde ha pieno;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia ha lacerato il seno;
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il Ciel ricopre, e di veleno,
Con torre al pensier mio quel, che gli avanza,
Unico oggetto della sua speranza.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo, e feroce,
Che fe' per tema del superbo aspetto
L' onde mie ritirarsi entro la foce.
Allora io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi, e voce,
E vidi (ahi fato rigido, e severo!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

Ma forse inaspettata amica stella,
Mentre l' Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia illustre, e bella,
Cui ride l'onda, il Cielo, e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte, e quella
Il doppio mar l' amene sponde bagna,
E dove la dottrina, ed il valore
Ritenner sempre il vero lor splendore.

Indi a mio pro la forza sua rivolse,
Sceso dall' Alpi alle Latine arene,
Il primo Carlo, che da me distolse
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene,
Per cui dei fiumi suoi l' onde più chiare
Vide rosse, e sanguigne unirsi al mare.

Ma

Ma d'opra così bella a paragone
Degna mercè l'eccelso Carlo ottenne;
Perocchè Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l'onor perenne.
E allor con Carlo ogni imperial ragione
Nel Germanico suol di Grecia venne;
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero, e del civil furore.

Allor vestito del valore antico
Destò l'impero i primi pregi suoi;
Poichè tu l'accogliesti al seno amico
Ultrice invitta de' guerrieri Eroi,
Germania altera, che l'ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi,
E che di forza, e di costanza cinta,
Spesso fosti tentata, e non mai vinta.

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio,
Che dopo il primo Ottone al soglio foro.
Il terzo Enrico, che dal proprio figlio
Spogliato fu dell'imperiale alloro;
E Frederico, che con torvo ciglio
Tolse all'Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch'io pur n'intesi le ferite al seno.

Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Frederico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma al fine.
E intanto, deste le discordie fiere
Delle Guelfe fazioni, e Ghibelline,
Fer dell'insano acciaro ai crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.

Ma dopo tante stragi, e tanti affanni
Spuntò dal nostro Ciel raggio divino,
Che dell'Impero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor Latino.
E quella stirpe, che da' Greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino,
Dopo aver varj nomi, e forme prese,
Un ramo al fin nella Germania stese.

Di sì bel ramo il fiore al Ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d'Italia ogni terror fugato
Fu, come l'ombra ai chiari rai del Sole;
E lungi dall'aspetto bellicoso
Tornò l'Esperia al dolce suo riposo.

Per germe così eccelso, e sovrumano
L'imperiali insegne il Ciel condusse,
In fin che poi del Sesto Carlo in mano
Dell'Impero Latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro, e al suol Germano
Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
E superando ogni mortal desio,
I pregi in se di tutti gli Avi unìo.

Perciocchè i doni, ai quali a parte a parte
Con tanto stento ogni mortale aspira,
Così prodigo a Carlo il Ciel comparte,
Che accolti il Mondo in lui tutti gli ammira.
Ei sa di guerra, ei sa di pace ogni arte,
E mesce così ben ragione, ed ira,
Che l'ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

Ei con sì mite impero accoglie, e regge
Al suo voler la sottoposta gente,
Che, mentre egli del Mondo il fren corregge,
Il peso del comando alcun non sente.
Perocchè, quando quei, ch'altrui dà legge,
Al giusto fa servir la propria mente,
Allor, chi norma dal suo labbro attende,
Compagno nel servire a lui si rende.

In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che disturbasser la mia bella pace.
Ma torna già de' danni miei l'idea,
Già nel mio petto ogni speranza tace,
Se manca prole a Carlo, onde si veda
Chi nel senno, e nel trono a lui succeda.

Que-

Questo è il timor, che dal pensier mi toglie
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m'offre, ahimè! delle passate doglie
Avanti gli occhj l'importuno aspetto.
Questo timor sul volto mio raccoglie
Tutto l'affanno entro del sen concetto.
Questo è il timor, per cui udir già parmi
Le mie sponde sonar di strida, e d'armi.

Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio, ch'avea le luci immote
Fisse fin or nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico.

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran CARLO il nobile splendore
In parte stanco dal cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il Ciel mi priva,
Io, che dall'ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

Già veggo, ahimè! che la serena luce
Del Germanico Ciel tutta s'imbruna,
Mentre nell'onde mie fiero riluce
L'atro splendor dell'Ottomana Luna.
Parmi gia rimirar barbaro Duce,
Che stragi, e ceppi per mio danno aduna;
Parmi, che il Sol più chiaro a me non splēda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.

Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de' Cesarei regni;
Che valmi aver più d'Oceano il dorso
Grave di tanti bellicosi legni;
Se quella stirpe, ond'attendea soccorso,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter si annida,
Senza speme mi lascia, e senza guida?

Più volea dir, che fu le labbra meste
Tutto fuggia dal sen l'aspro tormento.
Ma Giove con la voce aurea, e celeste
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento;
Ed ei, non più, lor disse; ha scosso ormai
Sì van timore i vostri petti assai.

Non può perir la stirpe invitta, e pia,
Cui tutti son gli uomini, e i Numi amici;
Anzi con lei cominceran la via
Nuove serie di secoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura sia
Di fugare i sospetti a lor nemici,
E facendo d'AUGUSTA il sen fecondo
Render lume all'Impero, e pace al Mondo.

Appena con tai detti il fato ascoso
Agli altri Numi il sommo Giove aprío,
Che del concavo speco il sasso ombroso
Di lieto plauso risonar s'udío;
E in un tratto l'aspetto timoroso
Dal volto de' due fiumi allor fuggío;
E 'l passato timor su le lor ciglia
In contento cangiossi, e maraviglia.

Ma la sorella dell'invitto Giove,
Poichè il voler del suo germano intese,
Su la mensa celeste il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prese;
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A se chiamò del mar la Dea cortese,
Che 'l nappo empiè del suo divin liquore,
Con quella man, con cui governa Amore.

Chiamò di poi la più veloce ancella,
Che dal suo lato mai non si diparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aspetto il Sol comparte.
A quella porge l'aurea coppa, a quella
Narra ciò, che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poscia in ver la Germania il corso prende.

Spie-

Spiega la vaga Dea le rapid'ale,
Trattando l'aria placida, e tranquilla,
E regge inverso il Cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna stilla.
E mentre ella veloce in alto sale,
Di celeste splendor tutta sfavilla,
E quel tratto del Ciel, dond'ella passa,
Di diversi colori ornato lassa.

Poi pensando, che grave esser potría
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: AUGUSTA, a voi Giuno m'invia;
Per rendere immortal la stirpe vostra,
Con questo eterno nappo, il qual ripieno
Ha d'ambrosia celeste il cavo seno.

Giunge là, dove del Danubio l'onda
All'illustre Vienna il fianco lava,
E vede sopra l'arenosa sponda
CARLO, che grave, e pensieroso stava.
Egli all'inquieta Tracia; e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir coi provvidi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.

Questo liquore aduna in se la speme
D'Europa tutta, anzi del Mondo intero,
Che rimirar dopo il gran CARLO teme
Spenta la face del Romano Impero,
A cui germogli dell'Austriaco seme
Par, che nieghi fin ora il Ciel severo.
Ma in van questo timor sua pace oscura,
Che di stirpe sì degna i Numi han cura.

Aveva a lato il Duce al Ciel sì caro
EUGENIO, onor de'bellicosi Eroi;
Quegli, il cui nome va temuto, e chiaro
Dal Boristene algente ai lidi Eoi;
Quei, che col lampo dell'ardito acciaro
Fa strada, o CARLO, ai gran disegni tuoi;
E qualor la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici o volse in fuga, o estinse.

Quando il felice suono, ed improvviso
Di queste note ELISABETTA ascolta,
Dai porporini fiori alzando il viso,
Ad Iri il guardo, ed il pensier rivolta;
E aprendo i labbri in un piacevol riso,
Come colei, che da gran tema è tolta,
All'annunzio di ciò, che tanto brama,
Questi dall'imo petto accenti chiama.

Al fin la Diva ai vanni il moto allenta,
Ed in chiuso giardin le piante posa,
Laddove stava a corre i fiori intenta
La celeste di CARLO Augusta sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa
Dalla dolce opra sua la man graziosa;
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

E chi sei tu, che di sì vario lume
L'aria d'intorno, ed il tuo volto tingi,
E sì diverse, e colorate piume,
Atte il Cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio desir l'immagine dipingi?
Qual merto ho,che dal Ciel scendan gli Dei
Per ministrar l'ambrosia ai labbri miei?

Pinocchè donna mortal, celeste Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeusi, o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance, e 'l petto d'un color tingea,
A cui l'avorio, e l'ostro il pregio cede,
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea d'intorno a lento moto, e tardo.

Riprese allor la Diva: Iride io sono,
Di Giuno insieme e messaggiera, e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono,
Ove Giove coi fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno, la Diva candida, e vermiglia,
Per soddisfar de' popoli devoti
Col vostro parto agl'infiniti voti.

Dal

Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei nascer vedranno,
I quai, per fin che in Ciel s'aggiri il Sole,
In mano il fren dell' universo avranno,
E glorioso più di quel, che suole,
L' Austriaco nome risuonar faranno,
Nè lasceran del Mondo ascosa parte,
Ove le glorie lor non siano sparte.

Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un' altra volta l'Oriental corona,
Che a quella destra, che a voi l'ha rapita
Per lungo tempo il Ciel già non la dona;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà, dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

Vedrassi far dal sommo Ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciaro armata,
Lasciando delle stelle il soglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggio sdegnata;
E'l torbido furor con onta, e scorno
Fra i ceppi stringerà la destra irata;
E tornerà senz' ira, e senza sdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.

Disse: ed Augusta, che tai detti sente,
Sparge le guance di color di rose;
Indi al labbro di porpora ridente
Del soave liquore il nappo pose.
Iri, ciò visto, il volto suo lucente
Fura ad Augusta, e nel fulgor si ascose,
Per entro l'aria lucida, e serena,
Di se lasciando la sembianza appena.

F I N E.

LA MORTE
DI CATONE.

LA MORTE
DI CATONE.

Poichè fu il capo al grā Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter, che in due parti era diviso,

La forza egli spiegò del proprio impero
Su l'Africo superbo, e sul Britanno,
E sul Partico suolo, e sull'Ibero.

E a Roma ancor piena di grave affanno
Fu forza al fin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.

Fin nell'estremo là del Tauro monte,
Che coll'alta cervice al Ciel confina,
Rese le genti al suo comando pronte.

Ma non poteo perciò l'alma divina
Mai soggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà latina:

Il qual, poichè restò vinto, e sconfitto
L'infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,

I mesti giorni in Utica traea,
Ove ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo l'aspro fato ancor piangea.

Nè per timor che gli nascesse in petto,
Ivi n'andò, mà sol perchè fuggia
Della Romana servitù l'aspetto.

E poichè udì, che s'era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l'arene d'Utica venia,

Volse, e rivolse i suoi pensieri ardenti
Indi, chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse sul labbro arditi accenti.

A te lice schivare il tuo periglio;
Onde per ottener pace, e salvezza,
Che a Cesare ne vada, io ti consiglio.

Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l'ingiusta potenza abborre, e sprezza.

E ben degg'io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita,
Che ricever dovrei dal mio nemico.

Tu vanne, o figlio, ove il destin t'invita;
Che ciò, che all'opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest'alma ardita;

La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l'ingiusta voglia,
Ch'altrui morte minaccia, o servitute.

Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch'abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio, che in me germoglia.

Nè del nome Roman degno sarei,
Se giunto al fin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.

Io, che ho del viver mio già scorso assai,
So ch'incontrar quaggiù l'uomo non puote
Ch'interrotte dolcezze, e lunghi guai.

Men-

Mentre fcioglica la lingua in queste note,
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.

Ed egli intanto a un fervo fuo rivolto,
Recami il ferro, diffe: il figlio allora
Scoffe il penfiero, in cui ftava fepolto.

E forte grida; ah non recate ancora
Il ferro, o fervi; e tu, padre pietofo,
Interponi al morir qualche dimora.

Catone il torvo ciglio, e generofo
Ver lui rivolfe, e dal turbato cuore
Traffe quefto parlar grave, e fdegnofo:

S'oggi non v'è per me fcampo migliore,
Che debbo attender più? Che giunga forfe,
E mi trovi fua preda il vincitore?

A tutti allor dagli occhj il pianto fcorfe,
Al figlio, a'fervi, ed agli amici infieme,
Di cui già folta fchiera ivi concorfe;

I quai coll'efca di novella fpeme
Tentavano ritrar l'animo atroce
Dal duro incontro delle doglie eftreme.

Ma quel cui nè dolor, nè tema nuoce,
Sorger lafciò fovra le labbra un rifo,
Che ferenò l'afpetto fuo feroce.

E rimirando i mefti amici in vifo,
Diffe: deh qual dolor v'occupa il feno,
E ful volto vi corre all'improvvifo?

Forfe vi duol,ch'io fciolga all'alma il freno,
Perchè, fcorrendo poi ficuramente,
Poffa goder la libertade appieno?

E volando nel Ciel rapidamente,
Svelta d'ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell'eterna mente?

Dove fpogliata delle folli brame
Miri per la ferena, e pura luce
De'grandi eventi il variato ftame?

Ah che quell'alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte,
Che al deftinato fin la riconduce.

Anzi ella fempre l'afpre fue ritorte
Romper fi sforza, in cui fi trova oppreffa,
E fempre afpira alla celefte forte.

Onde, quando la ftrada è a lei permeffa
D'ufcirne fuori, alla fua sfera fale,
Riducendofi pria tutta in fe fteffa.

Nè teme di perir, qual cofa frale;
Ne può perir, fe non ha parte alcuna
Ma è pura, indivifibile, e immortale.

Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o fervi, il ferro avante,
Pria che parta dal Ciel la notte bruna.

Allora un fervo con la man tremante
Portogli il fiero acciajo; ed egli il prefe,
Intrepido negli atti, e nel fembiante.

Ma Labien, che di pietà fi accefe,
Andiam prima di Giove al tempio, diffe,
Acciocchè il fuo voler ti fia palefe.

Caton pria nel pugnal le luci fiffe,
E la punta tentò, fe foffe dura,
Poi di fua bocca tal favella udiffe:

Forfe cofà nelle facrate mura
Chieder dovrem, fe bene opri colui,
Che all'ingiufto poter l'anima fura?

S'eterno fia ciò, che fi chiude in noi,
E fe contra la forza, e la potenza
Perda punto virtude i pregi fuoi?

Ciò ben fappiam, che la divina effenza,
In cui tutti viviamo, a noftre menti
Già del vero donò la conofcenza.

Nè fia, ch'opra giammai da noi fi tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla fiam di oprar poffenti.

E poi,

E poi, perchè degg' io Giove superno
Negli aditi cercar, se 'l trovo espresso,
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?

A' dubbj il fato è d' esplorar permesso;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.

Qui la voce Catone a se ritiene,
Perocchè il sonno del liquor di lete
Avea le luci sue tutte ripiene.

E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo usciro, e'l buon Caton lasciorno,
Ch' entro s' immerse alla profonda quiete.

Ma quando gli augelletti ai rami intorno,
Mentre l' aurora il chiaro manto stende,
Salutavan cantando il nuovo giorno,

Ei desto, in man l'ingiusto ferro prende,
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente fino al ventre scende.

Le viscere escon fuor del proprio letto
E fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.

Mentre fra vita, e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far, che non resti per lo colpo esangue.

Ma fisso ei nella voglia sua primiera
Si volse in se, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera.

Ed il trafitto petto apre, e divide
Con forza tal, che, quello dilatando
L'aspra ferita, negli estremi stride.

Indi forza maggiore a se chiamando,
Tosto disciolse con la mano ardita,
Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

F I N E.

A V V I S O
AL LEGATORE.

Al presente Foglio Dd sussseguita il Foglio Pp del Giustino, essendosi sbagliata la Segnatura, e li Numeri delle Pagine.

GIUSTINO

GIUSTINO.

Tragedia scritta dall' Autore in Roma nella sua prima adolescenza l' anno 1712. cioè in età di soli anni 14. allorchè l' autorità del suo illustre Maestro non lo lasciava scostare un passo dalla religiosa imitazione de' Greci.

ARGOMENTO.

Giustino, nipote di Giustiniano Imperatore, avendo lungamente amata senza frutto Sofia, nipote di Teodora moglie di Giustiniano, per fuggire almeno la vista della sua disavventura, risolvette passare in Italia con Belisario, che in quel tempo era spedito con poderoso esercito dall' Imperatore Giustiniano contro i Goti, che l' Italia ingiustamente da lungo tempo ritenevano. Partissi, e nella sua partenza Sofia, che avea fin allora mostrata noja dell' amor suo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella passione, che avea con tanto artifizio celata, o pure per la facilità della corrispondenza ella medesima non avea per avventura conosciuta, fe' chiaramente palese il suo affanno ad Asteria, figlia di Silvano padre loro comune, la quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giustiniano, che si desse Sofia in isposa a Giustino, e ch' egli si richiamasse senza dimora alle nozze. Il messo a tal opra spedito raggiunse le navi Imperiali a mezzo il cammino, e trovolle in una nojosa calma, che immobili le rendeva. Giustino, udito l' avviso, senza punto trattenersi, sceso dalla nave sul picciol legno, ch' avea recato il comando, volle, contro voglia del nocchiero, irrevocabilmente partirsi. Una feroce tempesta l' assalì, cui la picciolezza del suo legno, e la stanchezza de' marinari mal potendo resistere, a vista di Durazzo infelicemente naufragò. Giustino agitato dal mare, e semivivo fu gettato dalla violenza dell' onde sul lido di Durazzo, appunto nel tempo, che l' infelice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava; la quale, credendolo morto, senz' altro indugio corse alle sue camere, e così persuadendole il suo disperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un savio Greco, nominato Cleone, Giustino dall' oppressione dell' acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice modo si uniscono; e Cleone in premio dell' opera sua ottiene Asteria in consorte.

Il Soggetto è tratto interamente dall' *Italia liberata del Trissino.*

INTERLOCUTORI.

TEODORA.

SOFIA.

ASTERIA.

GIUSTINIANO *Imperatore.*

GIUSTINO.

BELISARIO.

CLEONE.

FOSCA.

CORO.

La Scena è in Durazzo.

GIU-

GIUSTINO Att. I

Va pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l'orme di cotanto Duce.

Imperatore Sc. I.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

GIUSTINO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Mare di Durazzo, navi, e genti, che stanno per ascendervi.

GIUSTINIANO IMPERATORE, BELISARIO, GIUSTINO, E TEODORA.

IMPERATORE.

IN voi, fedele, e valoroso Duce,
Vive la mia speranza, e da voi solo
L'oppressa Italia libertade attende.
Andate a liberar la nostra fede
Da man de'Goti. E' quasi scorso ormai
Un secolo, che giace ingiustamente
In dura servitù, nè v'è chi sappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite sicuro, che sul vostro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.
E poi, sebbene i Goti abbiano ardire,
E siano fiere, e bellicose genti,
Non han Duce però; perchè Deodato
E' pigro, crudo, scellerato, e vile,
E neppur della guerra il nome intende.
E quella forza, che non è legata
Dalla ragione, il suo poter disperde,
Nè danno alcuno imprime, ove trascorre;
Qual fragil sasso da possente mano
Scagliato in aria sostener non vale
L'empito, che dal braccio in lui discende,
Ond'è, che si discioglie in mille pezzi,
Che non han, se non vano, e brieve corso.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti, e perchè sono
Seguaci d'Arrio, e d'ogni sua dottrina,
Di noi nemici, e della nostra fede;
E perchè, quando Teodorico scese
Dentro l'Italia, ei da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli poi, che vincitor si vide,
Tosto si fe' di lei Rege, e tiranno.

Se

Se poi rimiro, o Belisario invitto,
La vostra forza, ed il maturo ingegno,
E così belle, ed ordinate genti,
Tale accolgo speranza entro del seno,
Che parmi aver la servitute antica
Sciolta d'Italia, e discacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non possa apparecchiar le sue difese,
Che'l giunger quello allor, che meno il teme,
Spesso è cagion, che ne rimanga oppresso;
Qual, dopo lunga, e tenebrosa notte,
L'occhio rimane ad improvvisa luce.

BELISARIO.

Almo Signor, che soggiogate il Mondo,
E date norma alle Romane leggi,
A così bella, e generosa impresa,
Qual'è di liberar l'Italia afflitta,
Doppia ragion mi guida, e doppia voglia.
Primo è il desio, che ho d'ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende,
E'l cui volere è sommo mio diletto;
E poi la Gloria di scacciare i Goti,
Che già s'aggira il settantesim' anno,
Che mai non furo soggiogati, e vinti.
E ancor della vittoria andrò sicuro,
Se sopra l'aste su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

IMPERATORE.

Tu, che vincesti l'Affrica superba,
E ai Vandali abbassasti il fiero ardire,
Ancor l'Italia liberar potrai.
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva,
Fece vano de' Galli il rio disegno,
Che voleano occupar l'eterna Roma,
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede,
Ov'ebbero gran tempo ingiusto impero.

BELISARIO.

S'oggi avverrà, che col favor del Cielo,
Primiera scorta alle gloriose imprese,
Sien vittoriose l'Imperiali insegne,
Maggior lode sarà della tua mente,
Di cui sì bel disegno è degno parto,
Di quella, ch'ottener può la mia mano,
Debil ministra di sì gran pensiero.

IMPERATORE.

Con rifiutar la lode il merto accresci.
Ma tu, Giustino, che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core,
Va pure a porre in opra il tuo potere,
Calcando l'orme di cotanto Duce.

GIUSTINO.

Eccelso Imperatore, il gran desio,
Che ho d'esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
D'esser compagno a Belisario invitto.

TEODORA.

Gentil nipote, il desiderio ardente,
Che in voi rimiro d'acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D'animo generoso illustre segno.
Ma che dobbiate in così verde etate,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga, e perigliosa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vado mille timori; il mare irato,
La dubbia strada, delle rie battaglie
L'insano ardore, ove men val talora
La virtù della sorte, e dove suole
Spesso il vile apparir pien d'ardimento,
E mill'altri perigli, i quali io vado
Tra me considerando, e trovo al fine,
Che son per voi d'intollerabil pondo.

GIUSTINO.

Tutto il mio arbitrio, e tutto il mio volere
Di partire, o restar, come vi piace,
O saggia Imperatrice, è in vostre mani.
Ma pure alla mia etade, ed al mio stato
Par, che non si convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche, e dai perigli,
Che della gloria son sempre compagni.
Onde perchè degg'io sì bella sorte,
Qual'è questa di fare il gran passaggio
Per girne a liberar l'Italia afflitta,
Con così eccelso, e valoroso Duce,
Lasciar via trapassar senza seguirla?
Certo che, se morrò per tale impresa,
Fia molto meglio una gloriosa morte,
Che trarre i giorni in neghittosa vita.
Ma, se potrò vittorioso il piede
Porre su questo lido,
Dopo d'aver colla ferrata prora
Già due volte solcato il mare ondoso,
Qual sarà la mia gloria allor, che torni

In

In sì giovine età con tanto onore?
Allor forse avverrà, che non mi sprezzi
Tal, ch'or si prende il mio dolore a scherno.

TEODORA.

Benchè il vostro partir molto mi doglia,
A sì giusto desío non deggio oppormi.
Ma, Belisario, abbiate voi la cura,
Che sempre egli ne venga al lato vostro,
Nè trascorra soletto entro ai nemici;
Che restería dal troppo ardire oppresso.

BELISARIO.

Se pria la spada il petto mio non passa,
Non potrà penetrare entro al suo seno;
Che 'l mio dover, l'amore, ed il comando,
Che da voi scende, mi faranno accorto.

IMPERATORE.

E' tempo ormai, che su le curve navi
Vi riduciate, o Duce;
Che son l'aure seconde al gran viaggio.

BELISARIO.

Vado per ritornare in queste arene
Colla vittoria in su la destra ardita.

IMPERATORE.

Risponda il Cielo amico ai vostri voti.

GIUSTINO.

Eccelso Imperatore, e saggia donna,
Per seguir l'orme del mio Duce invitto,
Chieggio da voi licenza.

IMPERATORE.

Ite sicuro,
Nè vi cada da mente il nostro amore.

TEODORA.

Caro Giustino, tanto a me dispiace
Questa vostra partita,
Che quasi in parte il favellar mi toglie.

GIUSTINO.

Ritornerò ben tosto.
Ma cingerassi pria
Di vittorioso alloro il capo mio.

TEODORA.

Serva il mare, e la sorte al tuo desío.

SCENA II.

IMPERATORE, E TEODORA.

IMPERATORE.

Cara consorte, già l'ardite navi
Il canape han disciolto,
E a piene vele abbandonato il porto;
E vanno sì veloci,
Che ingannano lo sguardo.
Oh qual speranza in me rinascer sento!
Parmi, che'l Cielo, e l'aure, e l'onde amiche
Prestin secondo il corso a quest'impresa.

TEODORA.

Oh se il tuo forte Duce, eccelso sposo,
Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell'Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero,
Dove l'onda del mar le terre chiude,
Anzi dove coll'onda il Ciel confina.

IMPERATORE.

Era ben giusto, che sì eletta gente,
Ch'era raccolta per andare in Spagna,
Servisse a miglior uopo.
Perchè, quando l'Italia avremo amica,
Allora a nostra voglia
L'Iberia renderemo a noi soggetta
Con poca forza, e senza stragi, e morti,
Che, mentre le città vuotano e i regni,
Rendon scemo il poter di chi governa,
Ch'è sforzato a fondar la sua salute
Su l'altrui debolezza,
Non su l'amor, ch'è più tenace nodo.

TEODORA.

Il Sole è chiaro, e senza nubi il Cielo,
Ed Euro lieto in su la poppa spira;
Talchè a sì belli auspizj
Temer non posso di futuro danno.

IMPERATORE.

E' tempo ormai, Teodora,
Ch'ambo portiamo il piede entro la reggia;
Che le cure del regno, e i lunghi affari
Non permetton, ch'io passi
L'ore del dì nell'ozio; e chi governa,
Debb'esser sempre intento
All'utile comun piucchè a se stesso.

E voi

E voi n'andrete intanto a porger priego
Al sommo Re del Cielo, acciò gli piaccia
Approvar coll'ajuto ogni nostr'opra.

TEODORA.

Grato è a me l'eseguire il tuo comando,
Perchè dal giusto ogni tua voglia scende.

SCENA III.

Appartamenti di Sofia.

SOFIA *sola.*

Dura legge d'amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti, e più gelati petti!
Io, che fui già gran tempo al bel Giustino
Sol di doglia cagione, e di tormento
Per la mia crudeltà, sicchè il ridussi
A trarre il piede in perigliosa guerra,
Per fuggir la cagion d'ogni suo danno,
In un momento solo
Pago del mio fallir l'amare pene.
Egli partissi, ed io nel punto istesso,
Che mancava il rimedio alla mia doglia,
Del suo vago sembiante il core accesi.
Quanto era meglio di sì fido amante
Udire i dolci prieghi,
Ed al fido servir dar premio degno!
Forse gentil non era?
Forse dal regal sangue ei non discende?
Forse non è di leggiadria ripieno?
Forsennata Sofia!
E pur tu lo sprezzasti;
Tu fosti la cagion, ch'egli n'andasse
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?
Ah stolta! tu non puoi,
Che del fato lagnarti, e di te stessa.
Chi sa, che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio! non porti,
Che ha da passarti, o bel Giustino, il seno?
Chi sa, che 'l sordo mare,
Innalzando il tuo legno
Talor vicino al Cielo,
Talora aprendo l'onde
A guisa di profonda, e larga valle,
Non ti sommerga al fine,
E a te tolga in un tratto, e a me la vita?
Chi sa, che tu non debba
Colle tenere mani al tergo avvinte
Fatto prigione, a forte
Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ahi s'io vi fossi almeno,
Potrei della tua fronte
Il cadente sudore ir rasciugando!
E tu lieto saresti
Nel rimirar, che Amor faccia vendetta
Del tuo dolor colla sua face ardente.

SCENA IV.

ASTERIA, E SOFIA.

ASTERIA.

Qual flebile lamento odo, o Sofia!
Dimmi, cara sorella, e perchè porti
Tutto il volto di pianto, e 'l petto molle?
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.
Ma tu non mi rispondi?
E in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?
Di me forse hai vergogna?
Di me, che quasi figlia t'educai,
Poichè la nostra madre
A te donò la luce, e corse a morte;
Ed io, ch'era rimasta
Vedova, e senza figli,
Tosto di te cura mi presi; ed ora
Par, che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?

SOFIA.

Oh Asteria, che mi sei sorella, e madre,
Che giova senza speme
L'origine del duolo ir rinnovando?

ASTERIA.

Spesso il narrare altrui gli proprj affanni
Toglie al dolor la forza
O col sano consiglio, o con l'ajuto.

SOFIA.

Anzi, quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia, e forza;
Come

Come cangia talora ardente fiamma
In ſuo proprio alimento
Anche il contrario umor, che ſu vi cade.

ASTERIA.

Se degli affanni la cagion mi celi,
Moſtri poco d'amarmi,
E che d'Aſteria tua poco ti fidi.
Deh narra ſenza tema
Ciò, che'l penſier t'opprime; ed io ti giuro
Far per la tua ſalvezza ogni opra.

SOFÌA.

Il tutto
Narrerò brievemente, giacchè vuoi,
Ch'io rinnovi la piaga. A te già noto
E' il bel Giuſtino,e ſai,quanto ei mi amaſſe,
E quanto l'amor ſuo m'era nojoſo.
Or ei da ſdegno tratto
Di vederſi ſprezzato, andar diſpoſe
Dentro l'Italia collo ſtuol guerriero,
Che manda Giuſtiniano a liberarla.
Ei già partiſſi, e nel partire, oh Dio!
Io, ch'era fin allor ſtata sì dura,
Sì forte me n'acceſi,
Che viver ſenza lui non poſſo in pace;
E ſe via non ſi trova,
Ch'egli ritorni toſto,
La tua cara ſorella è giunta a morte.

ASTERIA.

Già ſo, che dentro ai giovanili petti
Ha gran potenza amor. Ma tu raſciuga,
Raſciuga pur le luci,
Ch'io ſpero, ſe non m'è contrario il fato,
Far sì, che in dolce nodo
Reſti teco congiunto il bel Giuſtino.
Tu poni intanto freno alla tua doglia,
Che non conviene a una regal donzella
Moſtrar sì meſto volto;
Perchè creder potria chi ti rimira,
Che foſſe ſolo effetto
Di cagione amoroſa un tanto affanno.
Io n'andrò da Teodora,
Che mi ama sì, come verace figlia,
E del conſorte ſuo le voglie regge;
E ſe aita mi preſta, io certo tengo,
Che reſterai dell'opra mia contenta.
Giuſtino.

SOFÌA.

Non ho, cara ſorella,
Premio,ch'eguagliar poſſa il tuo gran merto,
Poichè due volte m'hai ſerbato in vita.

ASTERIA.

Altra mercè non voglio,
Che la tua contentezza, e'l tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia; ma reſta intanto,
Ch'io vado l'opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei conſigli.

SOFÌA.

Vanne toſto, o ſorella, e penſa teco,
Che dalla tua riſpoſta
La mia morte dipende, e la mia vita.

ASTERIA.

Di ciò non dubitare.

SOFÌA.

In te ripoſo.

CORO.

O del Roman valore
Vindice generoſo,
Beliſario felice,
Non reſta allo ſpiegar delle tue vele
Nube nel Ciel, che ti contenda il giorno,
Vento nel mar, che t'impediſca il legno.
Del perglioſo regno
Nella più cupa, e più ripoſta ſede
Porta Nettuno il piede;
E ad un ſuo cenno ſolo
Le ſtridule procelle
Tutte d'intorno al gran tridente accoglie;
Nelle ventoſe ſoglie
I rapidi miniſtri Eolo riduce,
E ſol manda alla luce
Un'aura, che con moto eguale, e dolce
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.
Spira pur dal Greco lido
Vento fido,
Contro il Gotico furor.
Porta tu ſu i vanni tuoi
Stragi, e morti al Goto indegno,
Vita, e regno al vincitor.
Ma tu, real donzella,
Perchè di meſto pianto
Bagni così le pallidette roſe?

Forse le fiamme ascose
Si destan or del mal gradito amante?
Pria tante volte, e tante
Fiera lo discacciasti;
Or supplice il richiami?
Impara almeno, impara,
Che chi felice amor fugge, e non cura,
Tardo pentir, non servitù proccura.

No, non ti dei lagnar
  Del giusto Dio d'amor,
  Se solo il tuo rigor
  Fu quel, che ti tradì.
Quando ti porge il crine
  La sorte, allor nol vuoi;
  E la richiami poi,
  Quando da te partì.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

GIU-

GIUSTINO Atto II.

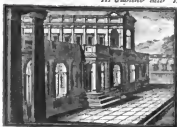
.... Ecco l'anello,
Con cui potrete suggellar la carta,
Acciò tosto ubbidisca, e a noi ritorni.
Imperatore Sc. IV.

Giuliano Zuliani

GIUSTINO.

ATTO SECONDO.

Il. Giustino atto II.

Gobbi Inv. Dall'Acqua Scul.

SCENA PRIMA.

Galleria.

ASTERIA, E TEODORA.

ASTERIA.

A Voi, Sovrana Imperatrice, il (Cielo
Lungamente conservi
E la felice vita, e 'l vasto regno.

TEODORA.

Gentile Asteria, ad ogni vostra voglia
Sia propizia la sorte. E qual cagione
A me fuor dell' usato in questo luogo
Vi conduce?

ASTERIA.

L' amor verso Sofia,
Che per non rimirar dolente, e mesta,
Ne vengo ad implorare il vostro ajuto.

TEODORA.

E qual subito evento
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
Tutta lieta, e ridente
Jeri, poichè nel mare il Sol si ascose;
Anzi più dell' usato anche vezzosa
Sedersi alla mia mensa.
Forse che qualche infermità l' opprime?

ASTERIA.

Sì, ma non già del mal la ria cagione
Nel corpo suo si asconde;
Entro l' animo solo è la ferita,
Che tanto è a lei più dolorosa, e grave,
Quanto l' oppressa parte
Più nobile è del corpo.

TEODORA.

Andiamo adunque
Per consolarla almeno, e far...

ASTERIA.

No; resta,
Che più la tua dimora,
Che la presenza tua potrà giovarle.

TEODORA.
Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, e fa, ch' io sappia,
Che deggio far giammai, che le sia grato.
ASTERIA.
Di Giustino la subita partenza
E' causa del suo affanno;
E se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita:
Tanto dolor l' opprime.
TEODORA.
E perchè prima
A me non ne fe' motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza?
ASTERIA.
Perchè pria nol curava, anzi il fuggiva.
Ma Amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa,
Nel partir di Giustino
Volle piagar Sofia,
Acciò si penta della sua durezza.
Or se ne pente, e se ne pente in modo
Meschina lei, che fa pietade a' sassi.
TEODORA.
Ma qual sarà la via,
Che noi tener possiamo,
Per rivocar d' Italia il bel Giustino?
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna,
Io non so rinvenirla.
ASTERIA.
E' facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia
La vostra opra prestare.
TEODORA.
Eccomi pronta.
ASTERIA.
Voi dentro il cor del regnator del Mondo
Tanta potenza avete,
Quanta egli n' ha su le mondane genti;
E se chiedete a lui,
Che d' unir sia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia,
Ne avrà forse di noi maggior piacere.
Nè rincrescer gli dee, perchè Sofia
E' figlia di Silvano a voi fratello,
Che la lasciò di sua ricchezza erede;
E non ha pari il mondo
Di nobili costumi, e di bellezza.
TEODORA.
Assai mi piace il saggio tuo consiglio;
E se avverrà, che a Giustiniano piaccia
Di legar la bellissima Sofia
Col suo gentil nipote, agevol cosa
Fia l' impetrar, che lo richiami ancora
Dal vicin lido Ausonio, ove n'è andato
Con Belisario, e colle nostre genti.
ASTERIA.
Spero, che nulla a te sarà negato,
Sebben chiedessi dell' impero il freno.
Vanne, dunque, o Regina, che in un punto
E Giustino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia sorella in vita.
TEODORA.
Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia,
Quanto io senta dolor del suo tormento;
E dirle ancor potrai,
Ch' io porrò in opra tutto il mio potere
Per torre a lei dal core un tanto affanno
Col dolce acquisto del bramato bene.
ASTERIA.
Farò, quanto m' imponi.
TEODORA.
Asteria, addío.

SCENA II.

ASTERIA, E POI SOFIA.

ASTERIA.
DAl buon principio il lieto fin dipende.
E se, come Teodora, il suo consorte
Udirà i nostri prieghi,
Sarà Sofia contenta, e 'l bel Giustino,
Di quanto lor per compiacere oprai.
E, se mai stringerassi un sì bel nodo,
Amendue m' ameranno,
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è dessa?... Ecco Sofia,
Che va mesta di me forse cercando.
Sorella, or così tosto
Dalle camere uscisti, e perchè mai
Ivi non mi attendesti?
So-

SOFI'A.

Il fuoco immenso,
Che cresce sempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti:
Che se presto non trova alcun riparo,
Farà che poi sia tardo ogni conforto.

ASTERIA.

Da me l'Imperatrice or or partissi
Di già tutta disposta a tuo favore:
Onde spero che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core
Cacciar l'accesa brama,
La devi altrui dissimulare almeno,
Finchè non giunga il desiato giorno,
Che rompa il corso all'amorosa doglia.
Perchè, se altrui così ti mostri accesa,
Come meco ti mostri,
Dubbio non v'è, ch'io non potrò dipoi
Con tanta libertà recarti aita,
Per non mostrar, che a tal furor consenta.

SOFI'A.

Come villan, che al rapido torrente,
Che cade giù dalla montana rupe,
Tenta l'argine oppor, perocchè teme
Veder notar su l'invidioso flutto
La già cresciuta messe, e i suoi sudori,
Ed or corre da questo, or da quel canto
Per riparar l'impetuoso corso;
Tal io sono, o sorella; e se pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la scopro;
Che non è mio voler, ma forza altrui.

ASTERIA.

Col troppo desiar te stessa offendi.
Ma dimmi; or non sia meglio
Ottener tollerando,
Che in van mostrare altrui l'interno fuoco,
Senza giungere al fin del tuo desio?

SOFI'A.

Esclude ogni ragion la mente accesa,
E conoscendo il danno, ancor lo siegue;
E chi del fallo suo più l'ammonisce,
In vece di scemarle, accresce affanno,
Con porle avanti gli occhj
Della sua debolezza il grave aspetto.
Ma narrami, o sorella,
Come sentì Teodora, e che rispose
Alla proposta di sì nuovo amore.
Mostrò sdegno, pietade, o meraviglia?
Mostrò desio di darmi aita, o pure
Desio di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma?

ASTERIA.

A parte, a parte
Ti narrerò ciò che al mio dir rispose;
Ma non in questo luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e colla sua presenza
Troncare il mio racconto, e darci noja;
Che tale è delle corti il rio costume,
Ove dell'ozio vil si fa mestiero.

SOFI'A.

Andianne dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.

ASTERIA.

Andiam, che intanto
L'Imperatrice a tuo favor si adopra.

SCENA III.

Giardino.

GIUSTINIANO solo.

Fra le più gravi, e più nojose cure,
Che ingombrano la mente a chi governa,
E' quella di dover sempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll'opulenza, e coi gran doni:
Che de'soldati l'incostante voglia
A ogni brieve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può rattenerli a freno.
Perchè colui, che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color, ch'hanno di lui timore,
Talchè sopra il suo autor cade la tema.
Onde per evitar tanti perigli,
Or che in Italia andar le nostre genti,
Fia buon consiglio il prevenir la fame
Che potrebbe in paese a noi nemico
Facilmente assalir le nostre schiere.
Farem però, che si raccolga insieme
Molto frumento, e che su i curvi legni
Sia recato in Italia al nostro Duce.
Ma per far ciò fia necessario a noi
Un uom fedele, e di maturo senno,
Che sicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi sappia

I co-

I comandi eseguir del suo Signore!
Ciascuno ai premj aspira, e poi si lagna,
Se non gli ottien, quātūque inetto, e sciocco;
E attribuisce ad ingiustizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie, e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar Signore,
Che giustamente il premio ai degni porga,
Nè si lasci ingannare
Da quella turba vile adulatrice,
Che rispingendo il maggior merto indietro,
Tenta sempre usurpar gradi, ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato, a cui
Possa fidar sì necessaria impresa.
Al callido Narsete,
Uom di senno, e valor, che per l'etade
Prossima alla vecchiezza,
E sempre usata in guerre, ed in perigli,
Saprà condurre a lieto fin quest' opra,
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo, ed or men vado
All' accorto pensiero a dare effetto;
Che non tollera indugio un tanto affare.

SCENA IV.

TEODORA, e Detto.

TEODORA.

Sovrano Imperatore, in questo luogo,
Ove di verdi piante il sito ameno
Persuade al pensier più liete voglie,
Perchè state fra voi così pensoso?

IMPERATORE.

Colui, che dà principio a qualche impresa,
Non può quietar la mente,
Se non l'adduce al destinato fine.
Io, che fra tante mi ritrovo involto,
Per la cura del regno, ed il desio
Di nuova gloria, e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure, che 'l mio passo sieguono,
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.

TEODORA.

N'andrò dunque, Signore, in altra parte,
Per non distorvi da più gravi affari.

IMPERATORE.

No, restate, Teodora;
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,
Ond' è riposo della mia stanchezza.
Ma dite, onde veniste, e a quale effetto?

TEODORA.

Vengo dalle mie stanze, ove fin ora
E' stata la bellissima Sofia,
Tutta mesta, nè so per qual cagione.
Onde vorrei, che ben tempo omai parmi,
Unirla ad un, che di lei degno sia;
E fin che ciò non avverrà, Signore,
Sempre staronne dolorosa.

IMPERATORE.

E' tale
La bellissima figlia di Silvano,
Che non potrà mancarle alcun marito.
Onde chiedete pur qual più vi piace,
Che se pur desiasse il mio nipote,
Per compiacere a voi, le fia concesso.

TEODORA.

Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
Non sol saran contenti
E Giustino, e Sofia di sì bel nodo,
Ma sarà coppia tal, che mai più bella
Imeneo non congiunse, o vide il Sole.
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella restò, poichè morì Silvano,
Che può bastar per decorosa dote.

IMPERATORE.

Tutto ciò, che a voi piace, è mio piacere,
Onde pongo l' arbitrio in vostre mani
Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo
Ritrovo in ciò: Giustino è già partito
Per andarne in Italia, ove la guerra
Non so se giungerà sì tosto al fine.

TEODORA.

Quando vi piaccia di spedire un messo,
Che 'l rivochi d'Italia a queste nozze,
Tosto ei verrà, che non ha men desio
Di posseder Sofia,
Che di ripor l' Italia in libertade.

IMPERATORE.

Poichè così vi piace,
Scrivete pur di vostra mano a lui,
Chiamandol da mia parte, e fate ancora,
Che 'l Cancellier gli scriva: ecco l'anello,
Con

Con cui potrete suggellar la carta,
Acciò tosto ubbidisca, e a noi ritorni.

TEODORA.

Io son così contenta, almo Signore,
Di queste liete nozze, che ho sospetto
Che non le turbi a mio malgrado il vento,
O l'onde, od altro avvenimento strano.
Or, se tanta impazienza in me si muove,
Quanta ne avrà Sofia, quando da noi
Saprà, quanto per lei disposto abbiamo?

IMPERATORE.

Per torre a lei dal cor la sua mestizia,
Vo' che or or le narriate il mio volere.
So ben, che pria vorrà mostrarsi schiva,
Come da tai piaceri assai lontana;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.

TEODORA.

Io l'andrò a ritrovare, e ne' miei detti
So, che le recherò tanto piacere,
Quanto n'avesse mai.

IMPERATORE.

Andar ne deggio
Entro il palagio, e quivi dare effetto
A gravi affari; onde, se a voi non fosse
Nojoso il rimanere in questo luogo,
Io la bella Sofia chiamar farei,
Acciocchè qui per ascoltar venisse.

TEODORA.

Fate ciò, che vi piace,
Ch' io volgendomi intorno a queste piante,
L'attenderò, fin ch'ella a me ne venga.

IMPERATORE.

Io vado; e voi dovrete attender poco.

SCENA V.

TEODORA sola.

Quanto brevi i piaceri, e quanto sono
Lunghi gli affanni in quest' umana vita!
Quante doglie, e timori,
Quante vane speranze, e quanto tempo
Si dee passar, pria che a un piacer si giunga!
Il qual, poichè si ottenne,
In un momento fugge, e lascia solo
Di se la rimembranza,
Che si fa dolorosa,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Quanto pianse Sofia già per Giustino!
Quanto sentì dolor, ch' egli partisse,
Di sua vita temendo! Ed or, che alfine
Da Giustiniano ottien, ch'egli ritorni,
Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi,
Quanta maggior speranza accoglie in seno.
Ed io sento più doglia
Del dolor di Sofia,
Che non sento piacer del suo diletto:
Che trovar non si può piacer sì lungo,
Che brevissimo affanno eguagli in parte.
Ma già ne vien la mia gentil nipote,
Cui risiedon nel volto amore, e doglia.

SCENA VI.

SOFIA, e Detta.

SOFIA.

Il sommo Imperatore a voi mi manda,
Per cosa udir, che grata assai mi sia,
Ond'è, che desiosa a voi ne vengo.

TEODORA.

Trovato abbiam col grand'Augusto insieme
Modo da discacciar la tua mestizia;
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.

SOFIA.

Oh difficile impresa!

TEODORA.

Egli destina
Di farti sposa. Or non è questo il modo
Di bandire ogni lutto?

SOFIA.

E qual consorte
M'è stabilito?

TEODORA.

Il suo nipote appunto,
Il bel Giustin, che fu de' tuoi sospiri,
E delle amare lagrime cagione,
E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core, e'l volto.

SOFIA.

Oh se ciò fosse vero!

TEODORA.

In brieve tempo

Gli

Gli effetti ti faran di ciò ficura.
Va preparando intanto
Tutto ciò, che t'occorre, acciocchè poi
Impaccio alcun non ti fi opponga a forte.

SOFI'A.

Di ciò non temo; e poi non fi potranno
Pria celebrar le defiate nozze,
Che fia pofta l'Italia in libertate,
E che torni Giuftin. Nè così tofto
I Goti ufcir vorran da quella terra,
Ove han pofta lor fede:
E fra tanti perigli, e tante guerre
Parmi già di fmarrir le mie fperanze.

TEODORA.

No, non dar luogo a così van fofpetto;
Che già l'eccelfo Imperator del mondo
M'ha commeffo, che imponga al bel Giuftino,
Che venga da fua parte a quefte nozze;
E diemmi queft'anello,
Con cui racchiufo, e fuggellato il foglio,
Teftimonio farà del fuo comando.

SOFI'A.

Dunque tofto Giuftin farà ritorno,
Che gli giunga la carta,
Senza feguir la cominciata imprefa?

TEODORA.

Ei fubito verranne, e giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi fponfali.

SOFI'A.

Oh felice Sofia! Chi mai penfava,
Che in un momento fol paffar doveffi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augufta? Andiam la carta
A preparar per confegnare al meffo.
Perchè tanto è il contento, ond'io m'accèdo,
Ch'anche i brevi momenti
Il mio defire in fecoli produce.

TEODORA.

Andiam, ch'anch'io godrò, che voi prefente
Siate a mirar quel, che per voi fi faccia.

SOFI'A.

Oh contento infinito! Oh forte amica!
Non v'è piacer, che non finifca in doglia;
Non v'è dolor, che 'l fuo piacer non abbia.
Che la vicenda dell'umane cofe
Il bene, e 'l mal con quefta legge alterna,
Dell'univerfo per fatal foftegno.

CORO.

Rafciuga omai, Sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che 'l pianto tuo già la vittoria ottenne;
Già le veloci antenne
Del nunzio fortunato,
Cui di fpeme, e d'amore aura foave
Il pronto corfo accelera, e governa,
Volan condotte da felice vento
A rapir dai perigli il tuo contento.

Al voftro pianto,
Pupille belle,
Il Ciel, le ftelle,
La forte, il fato
Pugnar non fa.
Lo fteffo Amore,
Che i cori accende,
Al mefto umore,
Che da voi fcende,
Lo fdegno frena,
Poter non ha.

Ma quale entro il tuo petto
Timorofo penfiere,
Del fervente defío germe importuno,
Fa minor col fuo gelo il tuo piacere?
T'intendo, Amor, t'intendo;
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace ai fervi tuoi.

Benchè in feno del porto fedele
Piega ftanco le lacere vele,
Il furor dell'irata procella
Teme ancora l'efperto nocchier.
Così l'alma, ch'è avvezza all'affanno,
Non fi fpoglia la doglia del core,
Benchè Amore l'inviti a goder.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

GIUSTINO Atto III

Crudelissime stelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio danno, e pur nol fuggo?

Cleone Sc. V.

Giuliano Zuliani

GIUSTINO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di TEODORA.

SOFIA, E TEODORA.

SOFI'A.

(tendo.
OR che'l messo partissi, in brieve at-
Che a noi si renda con Giustino insieme,
Ma non vorrei, che qualche strano caso
Disturbasse, o Regina, il suo ritorno.

TEODORA.

Deh non temer, Sofia:
Mira, che 'l vento, e l'onde
Sieguono il corso ancor del tuo desío.

SOFI'A.

Bench' io veggia, o Regina,
Sì ben disposto ogni futuro evento,
Esser lieta non posso,
Che non so qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer, che doglia.

TEODORA.

Il tuo soverchio amore
Forse sarà, che a tal timor t'induce;
Che son sempre congiunti amore, e tema.

SOFI'A.

Non so, se rechi al sen doglia maggiore
Il desío d'ottener l'amato bene,
O il timor di non perder l'ottenuto.
So ben, ch'io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoso stato.

TEODORA.

Sempre il presente duolo
Più grave par d'ogni passata noja;
Perchè di questo si conosce il danno,
Dell'altra in noi sta la memoria appena.
Ma saria del suo stato ognun contento,
Se la mente volgesse al più felice.

SOFI'A.

Oh quanto ora godrei
Saper, se giunse il messo, ed a Giustino
Abbia recato il foglio, e s'ei ne parta

Per venire alle nozze!

TEODORA.

Non dubitar, che quando Ocipo giunge,
Che tal del fido messaggiero è il nome,
Tosto d'Italia partirà Giustino,
Che n'ha di te molto maggior desío.

SOFÌA.

Quando in placer vi fosse, or or vorrei
Al saggio insieme, e nobile Cleone
Chieder l'evento delle mie speranze;
Ed ei tutto saprà svelarmi il fato,
Perchè dal Ciel mente sì chiara ottenne,
Che le presenti vede,
E le future, e le passate cose.

TEODORA.

Non sempre il fato è discoperto a lui:
E poi, quand' anche fosse,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E scemarti il piacer, quando sia lieto?

SOFÌA.

Anzi sarà cagione,
O che tempri la tema, che m'opprime,
O mi prepari a più crudel tormento,
Il qual, se inaspettato a me giungesse,
Romper potría della mia vita il filo;
Che mal resister puote
La mente incauta ad improvviso affanno.

TEODORA.

Poichè così ti piace,
Imponi a Fosca, che l'appelli a noi;
Che anch'io godrò sentir ciò, ch' ei predica,
Benchè non presti fede a sue parole.

SOFÌA.

Fosca, vanne veloce, e fa, che a noi
Or or venga Cleone,
E dell' Imperatrice esponi il cenno.

SCENA II.

FOSCA, e Dette.

FOSCA.

Ad ubbidirti io vado.
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme.
Or meglio fia, che l'attendiam.

TEODORA.

No, vanne;
Che non sapendo esser da noi richiesto,
Potría drizzare ad altro segno i passi.

FOSCA.

Vado.

SOFÌA.

Va tosto, e torna.

TEODORA.

Odi, Sofia.
Da molto tempo è, che rimiro uniti
Ed Asteria, e Cleone. Io certo tremo,
Che non sia qualche amor nato fra loro.

SOFÌA.

Sempre ha portato d'amoroso fuoco
Per Asteria Cleone il petto acceso.
Dovrebbe esservi noto un tale amore.

TEODORA.

Certo non m'era noto; ed a Cleone
Asteria corrisponde?

SOFÌA.

In amicizia sì, non in amore.

TEODORA.

Ne' più severi petti
Con volto d'amicizia amor si avanza.

SOFÌA.

La virtù di Cleone, e 'l nobil sangue
Forse destato avria d'Asteria in seno
Qualche scintilla d'amoroso ardore;
Ma la viva memoria, e quella fede,
Che vuol serbare al suo diletto sposo,
Trattien...

TEODORA.

Taci, Sofia, ch'a noi son giunti.

SCENA III.

ASTERIA, CLEONE, FOSCA, che torna, e Dette.

ASTERIA.

Ecco ch'io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana Imperatrice.

CLEONE.

Al vostro cenno
Tosto volgemmo a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.

Teo-

TEODORA.
Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia; perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.

CLEONE.
Non può l'uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l'aspetto,
Ch'è troppo debil forza a tanta luce.

SOFIA.
Poichè a noi ne veniste, almo Signore,
Vo' che di mie venture
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno, o pur felici.

CLEONE.
Difficil cosa, e fuor dell'uso umano
M'imponete, o Sofia. Come poss'io
Soddisfare...

SOFIA.
Il potere è in vostre mani.

TEODORA.
Basterà, che narrare a noi vi piaccia,
Qual fine aver dovran mai queste nozze
Ch'hanno a legar Sofia col bel Giustino.
Altro non chiede a voi.

CLEONE.
Non sempre è dato
All'uom di rimirar l'eterne fila,
Che in varj nodi poi tessute insieme
Forman la tela degli eventi umani,
I quai restano incerti a nostre menti,
Che non sanno il principio, ove s'asconda
L'invariabil cagion di ciò, che avviene.
E l'ignoranza nostra
Facciam ragion d'un'incertezza immensa;
Perchè da quel pensiero,
Che la prima cagion non ha mirato,
Fugge la vista degli effetti ancora.
Oh felice colui, che a Giove in seno
Delle cose rimira i primi semi,
Senza che nebbia al suo veder si opponga!
Ma qual sereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana?
Qual mão è, che m'innalza, e al Ciel mi tragge?
Veggio (ma un picciol velo
Lo sguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre)
Veggio del fato l'immutabil sede,
In cui, come lor centro
Unite son tutte l'umane cose,
Su le quali scendendo il primo moto
Si comunica all'altre, e si dirama.
Come liquido umor, che d'alto cada,
Il quale, ancor che fosse unito pria,
Si discioglie cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe, e si divide;
Tal è quel moto, il qual non trova pace,
Se non ritorna unito alla sua sede,
Donde ripiglia un'altra volta il corso,
Per mantener l'inevitabil giro;
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo
La sorte di Sofia per varj nodi
Incerta andar serpendo, e perigliosa.
Ma veggo poi, che va tranquilla e lieta
Ad unirsi a quel fonte, onde partío.
Alme felici, e fortunate, a cui
Dato sarà godere in dolce quiete
I cari frutti d'un sì puro amore!
Ma per venire a sì felice stato,
Passar dovran per combattuta via,
Che sarà dolorosi i primi punti,
Ma renderà più dolce il lor riposo.
Ma qual'ombra funesta
Turba la bella luce,
Che sì chiari rendeva i sensi miei?
Mi s'involano, ahimè! gli eterni oggetti,
E 'l grave peso del terreno ammanto
Al duro carcer suo l'alma richiama.

SOFIA.
Piena di meraviglia, e di contento
E' così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.

TEODORA.
Oh voi felice, a cui nulla si cela!
Oh quanto invidio una sì bella sorte!

CLEONE.
Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perchè sempre disprezza
Cio, che da me procede.

ASTERIA.
Il mio silenzio
Di meraviglia, e non di sprezzo è figlio;
Nè so, quali parole io dir vi debba,
Che possano agguagliare opra sì grande.

CLEONE.
L'opra è dono del Cielo, e non è mia;

E colui, che la dà, spesso la toglie,
Nè sempre un simil dono è in mio potere.

SOFÌA.

Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ed a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.

TEODORA.

Anch'io con voi ne vengo.

CLEONE.

Il Ciel vi doni
Ciò, che 'l vostro desir può render lieto.

SCENA IV.

CLEONE, E ASTERIA.

CLEONE.

Quando sarà, che dopo tanti, e tanti
Sospiri, e tante pene al fin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato, e vinto.

ASTERIA.

Tutto ciò, che può darvi un cuor pietoso,
Senza che all'onor suo punto s'opponga,
Tutto vi dono, e vi donai. Più avanti
Non m'è permesso, e non vorrei potendo.

CLEONE.

Senza ch'al vostro onor si faccia oltraggio,
Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L'età mia non è tal, che voi possiate
Perciò fuggirmi; e di ricchezze ancora
Tanto mi diè la sorte,
Che in parte corrisponde al grado vostro.
Se poi vi trattenete
Per tema che 'l mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale,
Dovete in questa differenza appunto,
Che non so, se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.

ASTERIA.

Il sangue, la ricchezza, e la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti,
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro.
Ma la memoria del conjugio antico
E' così ben nella mia mente impressa,
Che m'induce a passare
Questa giovane età senza consorte;
Perchè è minor tormento
Non ottener ciò che vorrebbe il core,
Che perder ciò ch'egli tenea più caro.

CLEONE.

Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere;
Che non val contr'amore altro che amore.

ASTERIA.

Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,
Con abbracciare un'altra pena eguale.

CLEONE.

Non è pena l'amor, quando è felice.

ASTERIA.

Sì, se felice amor durar potesse.

CLEONE.

Dove regna la fe, non cangia amore.

ASTERIA.

Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!

CLEONE.

Entro un petto real sempre si trova.

ASTERIA.

Eh non distingue Amor pastori, e Regi.

CLEONE.

Dunque...

ASTERIA.

Per non dolermi, amar non voglio.

CLEONE.

E vuoi più tosto questa età sì bella...

ASTERIA.

Vedova trapassar, che dolorosa.

CLEONE.

Nè questa pena mia punto ti muove?

ASTERIA.

Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.

CLEONE.

Se fosse in mio poter, non penerei.

ASTERIA.

Quando manca la speme, amor non dura.

CLEONE.

Ma in me manca la speme, e non l'amore.

ASTERIA.

Ambo saprai fugar, saggio tu sei.

CLEONE.

Ah che non puote il saggio

Fug-

Fuggire amor, di cui sempre è minore
La forza di ragione, e del consiglio;
Che una sol voce, un sguardo, un moto solo,
Che dall' amato oggetto in noi discenda,
Cangia l' animo nostro, e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito, e forte.
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto solo amor distrugge.

ASTERIA.

Dunque la doglia tua non potrà mai
Esser estinta?

CLEONE.

In van ciò spererei,
Se non con l' amor vostro,
O pur con lungo raggirar di tempo.

ASTERIA.

Or se con lungo raggirar di tempo
Al fin puoi sciorre l' amoroso nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore; anch' io
Ho per lunga stagion penato, e peno.
Resta, ed il tuo martire
Col prudente consiglio opprimi, e scaccia.

SCENA V.

CLEONE solo.

CH' io scacci il mio martire
Col prudente consiglio? E' vana impresa;
Che dove regna Amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tal amore
Così obbliar se stesso, che non vegga
L' inganno della mente, e 'l proprio errore?
Ah no; si rompa il laccio,
Quel laccio, ch' al pensier trattiene il volo
Si faccia omai ritorno al dolce stato
Della primiera libertade, e sia
Questo momento il fin del mio dolore.
Folle, che tento? E qual novella speme
Mi lusinga, ch' io possa
Senza questo dolor restare in vita?
In van tento la fuga, in van so prova
Di schivar quella pena che al mio petto
Unita sta con necessario nodo.
Crudelissime stelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future cose,
Se conosco il mio danno, e pur nol fuggo?
Questa è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, ahimè, conosco,
Della mia debolezza è certa prova.
Ma taci, o mio dolore; ecco s' appressa
L' invitto Imperadore.

SCENA VI.

GIUSTINIANO, e Detto.

IMPERATORE.

E Qual pensiero
Sì vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto?

CLEONE.

Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta, e confusa;
Ma nel vostro apparir si dileguaro,
Siccome nebbia all' apparir del Sole.

IMPERATORE.

Mai più grato giungeste agli occhj miei
Di quel ch' ora giungete, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.

CLEONE.

Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.

IMPERATORE.

Dal punto, che partì da questo lido
La nostra gente, come ben v' è noto,
Per ritornar l' Italia in libertade,
Fra diverse speranze
Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo,
Nè immaginarsi il fin di tal' impresa;
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.

CLEONE.

Alto Signor, nel cui possente braccio
La virtude, e la sorte unite sono,
Non dubitar di questa degna impresa,
Perchè a lei giusto fin prescrive il Cielo.
Sarà libera Italia, e gli empj Goti
Scacciati fuggiran da quella sede,
Che ritengon fin ora ingiustamente;
E 'l loro crudo Rege a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato, e vinto.

E ben-

E benchè un altro assai di lui più fiero
Risorgerà per darci nuovi affanni,
L'invitto Belisario a questo ancora
Fiaccherà la superbia, e 'l fiero ardire,
E Italia scioglierà d'ogni timore.

IMPERATORE.

Ma dopo queste perigliose guerre
Avrà quiete giammai l'Imperio nostro?

CLEONE.

Ahimè ch' io veggio fra diversi flutti
Combattuto l'Impero, e ogni momento
Impensati perigli opposti a lui.
Il veggo, che passando in varie mani
Giunge al fine l'Isaurico Leone,
Ed al tiranno suo figliuol crudele,
Che sarà d'empietade al padre eguale.
Tenteranno costor toglier dal Mondo
E l'immagini sacre, e 'l culto loro:
Irriteran le sottoposte genti,
Mentre imporranno insopportabil pesi.
Veggo barbari popoli, e feroci
Inondar tutta Italia, e nuovamente
Confonder le sue leggi, e i bei costumi,
Ed il Roman Pontefice, che in vano
Al Greco Imperadore aita chiede.
Ma il Magno Carlo coll' invitta destra
Scaccia il barbaro stuolo, e nel suo stato
Riduce un'altra volta il bel paese;
E'l popolo Romano
Condotto dal supremo sacerdote
Al suo liberator grato si mostra,
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il sommo Imperio, ed ogni sua ragione
Deposta allor della Germania in seno.
Quivi ritroverà qualche riposo
Il vostro scettro; e pur da varj moti
Scosso sarà, finche a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generosa
Saran tutti di guerra i semi estinti,
E taceranno in lei tutte le risse
Della Romana Chiesa, e dell' Impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Scender dovrà da questa stirpe eccelsa,
Dopo tant' altri Eroi,
Il Sesto Carlo, che col nome solo
Aggiungerà splendore alla sua fede,
E renderà all' Impero il primo onore
Coll'armi, colla sorte, e col consiglio.

IMPERATORE.

Come nocchier, che la procella mira,
E spesso sta della sua vita in forse,
Tal io son stato in ascoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant'anni, e tanti.
Ma poi dal fin del vaticinio vostro
Tanta letizia trassi,
Qual, chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come esser mai può, che mente umana
Tant'oltre passi colla sua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corso?

CLEONE.

Quel immenso poter, cui tutto è noto,
Talora all'alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine,
Benchè dall'altrui vista assai lontano.
Ma il denso vel delle terrene membra
Così ricopre ad esso il chiaro lume,
Ch'egli pigro si rende, e più non vede
Il gran cammin delle future cose;
Siccome il Sol, se l'interposta Luna
Rompe il libero corso a'raggi suoi.
Ma quando un tal potere un corpo incontra,
Che men degli altri sia terrestre, e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi umani,
Ma in parte oscuri, perchè mal non puote
Disciorsi affatto da' legami suoi.

IMPERATORE.

Felice te, che un corpo tale avesti,
Che poco, o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, che più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.

CLEONE.

Ubbidiente sieguo
I tuoi passi, o Signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire.

CORO.

Oh folle umano ardire,
Che non trovi giammai ritegno, e meta!
Non ti parea bastante
D'aver con moli eterne
L'aria ingombrato, e fatto guerra al Cielo?
Non ti parea bastante
Dal cavo sen di mal sicuro pino,
Spie-

Splegando un brieve lino,
Dar legge a' venti, ed insultare i flutti,
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fati ancora?
Se soffri, o sommo Giove,
L'umano ardir così,
T'avrà da torre un dì
L'eterno frale.
Vani saranno allora
A Marte il suo furor,
E al gran Nume d'Amor
L'arco fatale.

Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuso il voler delle divine menti;
Già le future genti
Nel suo parlar Giustinian ravvisa;
Nè si avveggono ancora,
Che chi tropp'alto sormontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.
Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò.
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il Ciel donò.

FINE DELL' ATTO TERZO.

GIU-

GIUSTINO Atto IV.

.... Ah tu sei morto, ed io
Languisco, e manco; ahimè Giustin .
Sofia Scena I.

Giulian Zuliani inc.

GIUSTINO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mare tempestoso.

SOFÌA, E FOSCA.

SOFÌA.

Rimira, o Fosca, come il mar s' innalza,
Come sterza l' arena, e come freme
Allo spirar de' procellosi venti.
L' onde ancora a mio danno unite sono;
La mia sciagura è tale,
Ch' ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin, se m' è presente, e l' amo,
Quando ottener nol posso. Ottengo poi,
Che si richiami, e pur mel niega il mare,
Quel mar, che quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo, e senza moto;
Per non renderlo poi tutte commuove
Dal più profondo sen le sue tempeste.
Mira, qual serie d' infelici eventi
Pendono sul mio capo.

FOSCA.

Ogni tempesta
Termina colla calma, e 'l vostro duolo
Avrà piacevol fine.

SOFÌA.

Ah Fosca, io temo,
Che non debba finir con la mia morte.

FOSCA.

Troppo presto, o Signora,
Riducete all' estremo il vostro affanno.
Non vi sovvien ciò, che Cleon predisse?

SOFÌA.

Sì, mi sovviene; e questa sola speme
Mi trattiene alla luce,
E mi fa respirar l' aure vitali.
Ma se 'l dolor s' avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.

FOSCA.

Il rimirar la morte assai lontana

Di lei vi fa parlar con tal franchezza.
Se prossima l'avesse...

SOFÌA.

Un'alma vile,
Che di sangue real non sia nutrita,
Ha timor del suo fato. Alla mia mente
Non arreca terrore un tal pensiero.

FOSCA.

Ma d'un'alma real prova maggiore
Non sarebbe, o Sofìa,
Il tollerar con pace il suo tormento?

SOFÌA.

Deve la mente saggia
Il dolor della vita, ed il piacere,
Che da lei si ritrae, pesare insieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorosa vita,
Che a me sembra un morir più lũgo, e grave.

FOSCA.

Questi liberi sensi,
Che la passion vi detta,
Degni non son del vostro saggio core.

SOFÌA.

Sol io prender di ciò cura mi debbo.
Ma veggo, o Fosca, un non so che nell'onde,
Ch'or s'innalza, or s'abbassa appresso il lido.
Lo spesso moto toglie,
Che rimirar si possa a parte a parte.

FOSCA.

Saran di qualche naufrago naviglio
Miseri avanzi. Non mirate ancora
Appresso a quello scoglio,
Che s'incurva su 'l mare a guisa d'arco
E nel cui chiuso sen l'onda biancheggia,
Quante vele stracciate, e legni infranti
Galleggian sopra l'incostante flutto?
Mirate, che al soffiar d'Affrico, e Noto
Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,
Che fanno intorno risonar l'arene.

SOFÌA.

Di mie sventure i testimonj sono.
Oh Dio, chi sa, che 'l mio Giustin non fosse
Su questa nave! Ch'egli ancora involto
Fra rotte sarte, e fra spezzate antenne
Non vada moribondo, ed anelante,
Umido, grave, lagrimoso, e lasso,
Senza che amica man gli porga aita?
Parmi d'udir, che nelle voci estreme,
Sofia, dica, ah Sofia, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m'aiti?
Deh lasciate ch'io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel Sole,
E, se a tempo non giungo,
A tramontar colla sua cara luce...
Ma stolta, a chi favello? Ove son tratta
Dal mio proprio dolore? E chi mi dice,
Che 'l mio sposo partissi, e che fra l'onde
Debba perire? Eh son vani sospetti,
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh lascia ormai
La sua primiera pace all'alma mia.
Giustino attende più sereno il Cielo,
Più cheto il mare, e più tranquilli i venti,
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofia.
Or or vedrem su queste sponde il legno,
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi.
Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,
Oh quanti cari, ed amorosi detti!

FOSCA.

Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio!

SOFÌA.

Oh vista miserabile, e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino,
Che giace steso in su l'arena. Il mare
L'avrà sommerso, e poi gettato al lido.

FOSCA.

Sarà quel, che pur dianzi io rimirai
Sopra l'onde agitato; appena ho core
Di riguardarlo.

SOFIA.

Approssimianci a lui
Per veder, se ancor vive. Oh Ciel, che miro!
Parmi quella la veste, che Teodora
Diede a Giustin, pria che da noi partisse.

FOSCA.

Parmi; ma è così molle
Che distinguer si puote a gran fatica.

SOFIA.

Quel crin par del mio sposo; āocorchè l'acque
L'abbiano insieme unito,

Pur

Pur non coprono affatto il suo colore.
Ahi ch'egli è desso, oh Dio! Questo è Giustino,
Questo è il mio bene; il volto suo l'accusa.
Oh doloroso giorno! Oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi Numi, invide stelle,
Non siete sazj ancor della mia doglia?
Chi mi consola, ahi chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti.
Giustino, apri le luci,
Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
Su caro, scuoti dal lor grave sonno
Gli affaticati spirti. Ahi! Non mi ascolta.
Come ascoltar mi può, se senza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte? Ah tu sei morto, ed io
Languisco, e manco; ahimè Giustin...

FOSCA.

Sofia,
Sofia, reggiti, oh Dio! Sofia non senti?
Misera me, per l'improvvisa doglia
L'abbandona la vita! Irene, Armilla,
Teodora, Asteria, ahimè che niuna ascolta!
Troppo son di qui lunge.
Sapessi almen, come a lei dar soccorso.

SCENA II.

ASTERIA, e Dette.

ASTERIA.

Quai grida, quai lamenti
Mi feriscon l'orecchio?

FOSCA.

Ah vieni, Asteria,
Vieni pria, che di vita ogni alimento
Della mesta Sofia fugga dal seno.

ASTERIA.

Come? Perchè? Chi toglie a lei la vita?

FOSCA.

Il suo dolor l'uccide,
Perchè Giustin su queste arene morto
Il mare a' piè gli espose.

ASTERIA.

Oh strano caso!
Oh tragico successo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone, acciò qui venga,
Ch'io sosterrò sopra le braccia il peso,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al sen l'alma smarrita.

FOSCA.

Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

SCENA III.

ASTERIA, E *SOFIA*.

ASTERIA.

Oh misera Sorella! E chi pensava,
Che così mesto, e doloroso fine
Dovessero ottenere i tuoi sospiri?
Potessi almen con questi acuti spirti,
Che chiusi stanno in questo picciol vaso,
L'alma destar nel grave sonno immersa;
Ma parmi, che si muova. Odi, Sofia.
Su; qual follia t'assale? Apri le luci.

SOFÌA.

Ahi chi mi chiama?

ASTERIA.

Sorgi,
Sorgi; sì poco core hai tu nel seno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?

SOFÌA.

Asteria, ah piangi meco.

ASTERIA.

Il pianger nulla giova; il Ciel non volle
Farti felice. Al suo volere immenso
Chi potrà repugnare?

SOFÌA.

Oh me infelice!
Queste son le mie nozze, e i lieti giorni,
Queste le pompe, questi i miei piaceri?
Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
Ahi che in tal guisa io più viver non posso.
Morì teco, mio bene, ogni speranza,
Ed io morrò, se pur l'iniqua sorte
Non negherà, ch'io possa
Con sì funesto nodo esserti unita.
Deh lascia, Asteria, lascia,
Che le medesim' onde,
Che della morte sua furo ministre,
Del mio morir siano ministre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor, che di Cleone

A' detti prestai fede, e quanto è stolto,
Chi del futuro antiveder presume
L'ignoto corso, che non ha misura!
Ah vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tu le vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto, e si sommerse al fine.
Ah crudo Cielo! Ah infido, e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore,
Quando l'aveva appresso, e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte,
Quando da' sguardi miei
Nol dividea tant'aria, e tanto mare?
Sì, la cagione io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi, ch'io possa a mio talento
Di me disporre.

ASTERIA.

Sì; ma prima io voglio,
Che ponghi fine a tanto tuo lamento.
E' di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora,
Che 'l mal non può schivarsi.
Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza, ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.

SOFIA.

Oh pietosa sorella, il modo istesso,
Ch'usi per consolarmi, è, che mi uccide.
Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?

ASTERIA.

Anzi la lontananza era più dura
A sostener, perchè del suo ritorno
La speme ancor non escludeva appieno.
Or che colla sua morte
Di futuro piacer perì l'aspetto,
Dovria seco svanire anche ogni doglia.

SOFIA.

Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l'alma mia fra pene involgi.
Ma tu, mio caro, e misero Giustino,
Queste lagrime mie, questi sospiri
Prendi con lieto ciglio, ovunque sei.
Questo è l'ultimo pegno,
Che possa darti del mio vero amore.
Ma no; pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal, che qui si giace,
Lasciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimostrarmi amorosa,
Poichè vivendo il mio destin mel niega.
Asteria, io parto, e giacchè qui restate,
Vi priego usar tutti i pietosi uffizj
Dell'infelice sposo al freddo corpo.

ASTERIA.

Ma perchè qui mi lasci? E dove corri?

SOFIA.

Il mio dolor tanto nel sen si avanza,
Ch'in vano io tenterò tenerlo chiuso;
Onde nelle mie stanze or vo' portarmi,
Per sciorre il freno all'impaziente doglia,
Che sarebbe soverchia in questo luogo.

ASTERIA.

Vanne pure, che in brieve io sarò teco;
Ed or verrei, ma la pietà dovuta
Al corpo di Giustin qui mi trattiene.

SOFIA.

Sì, resta pur, che 'l mio agitato core
Altri seco non chiede, altri non cerca,
Che l'acerba sua pena, ed il suo pianto.

SCENA IV.

ASTERIA sola.

OH misero Giustin, come sei morto,
Come finì funestamente il giro
De' tuoi sereni, e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdesti
Nella sua morte! Oh sconsolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giustiniano,
Che l'amava vie più, che proprio figlio?
Ecco dell' uom la misera sventura:
Pena ciascun per soddisfar sue brame,
Chi per supremi gradi, e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel, che ottiene
Del suo desir l'oggetto;

Per-

Perchè quando si crede essere in porto,
Urta in un cieco scoglio,
Che rompe il corso ad ogni sua speranza,
E tanto fa più grave il suo perire,
Quant' era più vicino alla salvezza.
Or, che lieto ciascuno entro la reggia
L'ora attendea, che 'l bel Giustin giungesse,
Mira, che strano evento, e lagrimoso,
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhj l'onda a noi nemica!
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti
Che fallace prometti? E questi sono
I cari giorni, che da lunge mostri?
Ah non ha maggior mostro, e più nocivo
La dura Ircania, o l'arsa Libia in seno
Di questa fiera indomita, e crudele,
Che per suo danno il Mondo appella Amore.
Ma, oh Dio! nessuno ancor giũger qui veggio,
Che mi consigli, o che mi porga aita.
Che far degg'io? D'abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come mal la sorte altrui predisse!

SCENA V.

CLEONE, Servi, e Dette.

CLEONE.

LA dolente Sofia, di doglia, e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda.
Nè so per qual cagion meco s'adiri,
Parlando di Giustin. Cieli, che veggio!
Questo, Asteria, è Giustino in terra steso?

ASTERIA.

Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sorte,
Che lieta predicesti.

CLEONE.

Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? Al maggior uopo
Voi m'ingannaste, e tante volte, e tante,
Quando meno il curava, il ver diceste.
Oh foss'io cieco! Oh non t'avessi mai
Conosciuto, o Giustino! In questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in quest' umana vita
Trovar posa giammai. Sempre d'affanni
Si pasce l'uomo, e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia.
E' la miseria nostra così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra,
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol, che di presente il cor non pugne.

ASTERIA.

Giacchè predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fato, al misero Giustino
Deh porgi almeno in questo caso estremo
Coll'opra, e col consiglio alcun'aita,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso,
E dal popolo ottenga il giusto onore.

CLEONE.

Ciò fia mia cura. Ma tacete; ancora
Parmi che viva; un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita,
Ma sì debole è il filo, a cui s'attiene,
Che non ha forza da mostrarsi altrui.

ASTERIA.

Sarà vita però senza speranza.

CLEONE.

No; l'abbondante umor, ch'a forza ei bevve,
Gli spirti oppresse, e non gli estinse ancora,
Talchè gettando l'acqua, ei tornerebbe
Forse a goder la vita.

ASTERIA.

Oh se ciò fosse,
Quanto lieta sarei!

CLEONE.

Sì, fidi servi,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate
Senza molto agitarlo. Asteria, andiamo.
Forse colui, che ogni sostanza regge,
Vuol dimostrar, che non s'inganna mai
Chi con occhio sincero in lui si specchia.

ASTERIA.

Pietosissimo Cielo, or sì, che puoi
In un momento sol rendere, o torre
A me la suora, al buon Cleone onore,
Vita agli sposi, ed a' regnanti pace.

SCE-

SCENA VI.

Camera.

SOFÌA sola con veleno.

INgiustissimo fato, eccomi giunta,
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda, in cui si asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Dalla tua tirannía l'alma dolente.
No, non cred'io che in quanto il Sol colora,
Più mesta donna ritrovar si possa,
Nè di me più meschina; odio la vita;
Nè già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca di affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio,
Su le pietre, sul suolo, in Cielo, in mare,
Miro impresso Giustino (ahi vista atroce!)
Dell'amor mio, del mio morir cagione.
Il miro, ahimè, qual sull'arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero, e grondante
Ancora il crin dell'infelice flutto,
Aprir ver me le scolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile, e severo:
Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
Ahi, qual rigido gelo,
Presago di mia morte,
Dalle piante mi scorre insino al crine!
V'intendo sì, v'intendo, irate stelle;
Voi volete, ch'io rompa ogni dimora,
Per girne in seno a morte; ecco son prõta. (1)
Mio bellissimo Sol, mia cara luce,
Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera,
Dalla sublime sfera, ove ti aggiri,
Accogli tu con un benigno sguardo
Della fida Sofia l'alma costante,
Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
Tu per trovarmi tanto mar passasti;
Io per cercarti vo di vita in morte.
Oh Dio! potessi i giorni tutti, e gli anni,
Che si dovriano alla mia verde etate,
Cangiar colla tua vita; oh quanto lieta
Il vorrei far! Ma poichè il Cielo avverso
Tanto non mi permette, perchè forse
Degno prezzo non son della tua vita,
A te gli sacro, e alla tua pura fede.
Altro, caro, non cerco,
Se non che lieto mi raccolga, e scorta
Mi facci almen per lo cammino ignoto.
Se ciò non fai, per fin che'l Sol si estingua,
Andranne errando sconsolata intorno
Della flebil Sofia l'ombra dolente.
Orsù si muoja... Oh Dio! Chi mi trattiene?
Eh ch'è vano timor... No, non ho core;
La man ricusa d'ubbidir la mente.
Questa è ben, crudo Ciel, pena maggiore
D'ogni altra, che fin ora oppressa m'abbia.
Ma che? Sarà Sofia di cor sì vile,
Che di morir ricusi,
Quando la morte un maggior duol le toglie?
Ah no, ciò non fia mai. Si beva, e questo
Mortifero liquor spenga ogni affanno. (2)
Già la morte è nel seno. Almen pietosa
Mi disciogliesse tosto
Da questa luce infesta agli occhj miei!
Oh misera Sofia, come vivesti
Felice allor, quando non eri amante!
Troppo, ahi troppo godrei felice stato,
Se nel mio petto Amor non mai regnava.

SCENA VII.

ASTERIA, E SOFÌA.

ASTERIA.

NOn più pianti, Sofia, non più sospiri.
Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
Poichè liete novelle ora t'arreco,
Colme d'ogni piacer, d'ogni contento.

SOFÌA.

Per me, sorella, è vano ogni piacere;
E, se Giustino ancor tornasse in vita,
Non basteria per trarmi fuor di pene.

ASTERIA.

Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
Di te richiede, e ben verranne or ora
Qui a ritrovarti, perchè a lui Cleone

(1) *Piglia il veleno.*

(2) *Beve.*

Rese

Rese col suo sapere e sposa, e vita.

SOFÌA.

Oh Ciel! Che narri, Asteria?

ASTERIA.

Il ver ti narro.
Egli dal falso umor, che bevve, oppresso,
Morto parea. Ma poichè il buon Cleone
Volgere il fe' co' piedi inverso il Cielo,
E là col capo, onde levò le piante,
L'umor soverchio dal suo peso tratto
Uscìo di là, dond'ebbe pria l'ingresso;
Talchè spogliati da sì grave peso
Tornar gli spirti al ministero loro.
E se nol credi, or or dagli occhj tuoi
Trarrai più certa, e più sicura fede.

SOFÌA.

Ah non sei sazio ancor, fato tiranno,
D'aver versata l'urna dolorosa
D'ogni travaglio sopra il capo mio,
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far, che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?

ASTERIA.

Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui, che tanto brami?
Forse ti duol, che sia rimasto in vita?

SOFÌA.

Non per la vita sua, per la mia morte
Piango, misera me, che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah mio Giustin, non mio, che il Ciel nō vuole,
S'io vivo per averti, a morte corri?
S'io muojo per seguirti, in vita resti?

ASTERIA.

Di qual morte favelli? Io non t'intendo.

SOFÌA.

Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno
Tutto sorbii per trarmi fuor d'affanni,
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.

ASTERIA.

Oh sconsigliata, oh improvvida sorella!
Ahimè, debb'esser vero? Ahi, che mi narri?

SOFÌA.

Ti narro, che la mente mia mi spinge
A mille, e mille orride furie in braccio,
Fra cui m'aggirerò, finchè la doglia
Acquistando vigore entro il mio seno,
Al mortifero umore il colpo involi. (1)

ASTERIA.

Io non so, se son desta, o se vaneggio.
Allor che credo aver sicuro il porto,
Sorge nuova tempesta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio, e più feroce.
Ma meglio è, che a Cleon tosto ne corra
Per dimandar consiglio. Il pianto amaro
Non porge aíta a chi la morte attende.

CORO.

Oh sconsolata reggia!
Oh miseri regnanti!
Oh sventurati amanti!
Queste son le speranze, e l'ore liete?
Ministre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace amore,
Le tue promesse attendi?
Poichè legasti un core,
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Ministre del mio duol, luci, piangete.
D'amor nel regno
Non v'è contento,
Che del tormento
Non sia minor.
Si scorge appena
Felice speme,
Che nuova pena
La turba ancor.

(1) *Parte*.

Oh

Oh fortunate genti,
Voi, che nascefte nella prima etate,
Quando le destre irate
D'acuto ferro, e di lucente acciaro
Non armava il furore,
Nè dell'oro il fulgore
Per entro le procelle
Traea gli avari legni,
Nè agli agitati ingegni
Disperato desío
Persuadea la volontaria morte,
Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva, e dolce amore!

Fu il Mondo allor felice,
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello,
E una capanna umile
Le genti alimentò.
Poichè le regie soglie
Calcò l'avaro piede,
Alla celeste sede
La pace allor volò.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

GIU-

Giustino Atto V.

Se l' viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.

Giustino Scena II

Giuliano Zuliani inv. e inc.

GIUSTINO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

IMPERATORE, TEODORA, E GIUSTINO.

IMPERATORE.

LA stanchezza, o Giustino, ed il timo-(re
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred'io, prima al riposo,
Che ad alte pompe, e strepitose nozze.

GIUSTINO.

Stolto sarei, se dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De' miei perigli a me medesmo il frutto.

TEODORA.

Qui fra brieve verrà la vostra sposa,
Che ormai le sarà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano.
Onde, mentre ella vien, se non v'è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
Del vostro periglioso aspro viaggio.

IMPERATORE.

Anch'io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.

GIUSTINO.

Non v'ha maggior piacere,
Che nel tempo felice
Rammemorare i suoi passati affanni;
E quand'anche non fosse, il vostro impero,
Eccelso regnatore, illustre donna,
Mi rendon dolce ogni nojosa impresa.
Allor che sciolse Belisario invitto
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento, che di Grecia spira,
Gonfiando i lini, lusingava i cori.
Ma poichè indietro a noi restar l'arene
Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati, e fra speranza

Lungamente condusse i nostri pini;
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocità, ch' appena scorso
Quattro volte avean l'ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende,
Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fe' l'ali cadere a' venti amici;
Sicchè restar le nostre navi immote,
Se non per quanto l'agitava il mare
Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però nojoso, e grave.
Or mentre impazienti in questo stato
Qualch' aura attendevam, che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni,
Ecco rimiro un bergantin leggero,
Non già dal vento, ma da' remi tratto,
Giungere a me col messo, e colla carta,
Che 'l vostro impero, e 'l mio piacer chiudea.

TEODORA.

Seguita dunque.

GIUSTINO.

Il desiato foglio
Tosto, ch' io lessi, impaziente corsi
Al bergantin, che a noi poc' anzi giunse,
E a me chiamato il provvido nocchiero,
Sciogli il canape, dissi, e dà veloce
I remi all' onde, ed alle vele il vento,
Che in questo punto vo' partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiere,
E disse; io credo, che scherzar vi piaccia
Meco, o Signor; se avessi l'ali al tergo,
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile, e leggero.
Di già mancò Settentrione, e Greco,
Ma l'umido Sirocco in aria regna;
E pure è chiaro il Ciel, segno sicuro
Di prossima procella;
E poc' anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo, e dibattendo l'ali,
Quasi annunciando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io risposi, il legno sciogli;
Ch' Amore, il qual de' miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partire egli, temendo
Giustamente di ciò, che poscia avvenne.

TEODORA.

Oh se meno impaziente, e desioso
Foste voi stato!

GIUSTINO.

Al fin col ferro ignudo
Gli fei forza; e partissi, in guisa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dall' armate navi
Tanto eravam, che la metà dell' opra
Dirsi potea; ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia, e forza
Coll' infido Sirocco Affrico, e Noto,
Che traendo con loro un denso velo
Di folte nubi ricopriano il Sole;
Talchè l'incerto, ed impedito lume
Alla vista rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio soffiar de' scatenati venti;
Il nero orror del procelloso mare,
Sempre distinto per le bianche spume,
Che rompendosi il flutto al Ciel mandava;
De' spessi lampi il sanguinoso lume,
Che squarciando alle nubi il denso seno
O in profonde voragini divise
Mostrava l'onde, o cumulate in monti;
Lo stridor delle sarte, e i mesti gridi
De' timidi nocchieri, e il lor pallore;
L'ardite vele in mille pezzi scisse,
Che o ricopriano il mare, o senza legge
Inutili pendean da' lor legami,
Gioco infelice de' crudeli venti;
L'arbore infranto, e le divulse antenne;
E 'l pino ancor, che fra de' smossi legni
Dava libero ingresso al salso umore;
Tutti pareano avanti al pensier mio
Mille di terra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volsi
Al luogo, onde partimmo, e in van pentito
Coll' istessa mia man m' offesi il volto!
Oh quante volte alle feroci scosse
Dell' onde altiere io mi credei sommerso!
Così senza speranza, e senz' aita
Tanto n' andò lo sconsigliato legno,
Che in luogo giunse, ond' apparianoin parte
Di Durazzo le rocche, e l'alte mura;
Sicchè qualche speranza in noi rinacque,
Ma fu cagion di maggior doglia, e pena;
Perchè il furor dell' impaziente Noto,
E l'onda, che da poppa alzava il legno,
Sospinsero la prora in cotal guisa,
Che ruppe l'onda, e profondossi in mare,
La-

Lasciando noi senza sostegno a' flutti.
Chi potría dire il miserabil suono
Delle interrotte, e moribonde voci,
Che chiedevano in vano al Cielo aita?
Io nol so dir, che'l mio timor mi tolse
L'uso della favella, e della mente;
Nè so, come qui venni, e chi ridusse
In Durazzo il mio corpo, in me la vita,
Se non quanto per voi mi si fa noto.

TEODORA.

Credo che a voi la vita un sogno sembri.

IMPERATORE.

Grazie rendiamo al regnatore eterno,
Che benigno vi scorse al vostro lido.

SCENA II.

FOSCA, e Detti.

FOSCA.

Nella misera morte di Sofia
Qui restate, o Giustin, sì lieto in viso?
Quale inumanità niega l'ingresso
A dovuta pietà nel vostro core?

GIUSTINO.

Qual morte narri? Io son smarrito.

FOSCA.

Allora,
Che la bella Sofia vi credè morto,
Corse alle stanze, e per dolor si bevve
Di mortifero umore un vaso intero.
Io non potendo sostener l'aspetto
Della sua morte, sconsolata, e sola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo e sposo, e vita.

TEODORA.

Ahimè, che sento!

IMPERATORE.

Oh misero successo!

GIUSTINO.

Guidami, o Fosca, là, dov'ella giace,
Prima che'l duol mi uccida, affin ch'io possa
Al suo lato morir, giacchè alle stelle
Piacque salvare il corpo mio dall'onde,
Per darmi in braccio a più crudel martire.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la costanza a questo core.
Se'l viver mio non rende a lei la vita,
Il suo morir mi donerà la morte.
Su, Fosca, andiam, guidami tosto.

FOSCA.

Oh Cielo!

SCENA III.

ASTERIA, *CLEONE*, *SOFIA*, e Detti.

ASTERIA.

Ove, Giustin, volgete i vostri passi?
Ecco Sofia, ch'a ritrovar vi viene,
E voi n'andate altrove?

GIUSTINO.

Come! Vive Sofia? Dunque fu falso
L'annunzio di sua morte?

ASTERIA.

Il suo periglio
Pur troppo è stato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui sapere
Di voi dobbiamo, e di Sofia la vita.

GIUSTINO.

Dunque è già sana? Io ne son certo appena.

ASTERIA.

Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.

TEODORA.

Cara Sofia, sarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi casi, e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credev'or ora
Dalla vita disgiunta. E qual follía
A sì strano pensier donò l'effetto?

SOFIA.

L'annuvolata mente, e combattuta
Da sì crudeli eventi a me, che sono
Fin or non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiere
Giustamente impetrar da voi perdono.

IMPERATORE.

Quanto, Sofia, m'è grato il viver vostro,
Tanto di ciò, ch'opraste il cor mi preme.
E se la conoscenza dell'errore,
Che voi mostrate, e la passion fervente
La vostra colpa non scemasse in parte,
Di quella pena allor degna sareste,
Che merta ognun, che violò coll'opre
Il divin culto, ed il decoro umano.

Nè crediate, che 'l dare a se la morte
Impresa sia di generoso core;
Perchè chi per dolor fugge la vita,
Non ha valor di rigettar gli affanni.

TEODORA.

Signor, tali rimproveri serbate
A più opportuno tempo. Or dobbiam solo
Di letizia, e piacere ornar la mente;
Poichè il Ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fe provar di due costanti petti,
Degni d'esser gloriosi in mille carte
Più di Piramo, e Tisbe, Ero, e Leandro.

IMPERATORE.

Voglio de' vostri detti, o saggia donna,
Far norma in questo punto al mio pensiere.
Ma voi dite, o Cleon, come poteste
Scacciar dal sen di lei l'atro veleno,
O privarlo di forza, e di vigore?

CLEONA.

Una bevanda tepida le porsi,
Che provocò lo stomaco, e le fece
Rendere al suol l'avvelenato umore,
Che avrebbe l'alma dal suo nodo sciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora.
Prese poscia un antidoto possente,
Che ricercando ogni riposta parte
Rimosse, e consumò col suo vigore
Ogni rimasta qualità mortale,
Talchè ora vive, e viverà felice.

IMPERATORE.

Oh giustissimo Ciel, come conduci
Per strade tanto ignote a menti umane
Delle felicitadi, e de' disagi
Il corso invariabile, e sicuro!
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai,
Che della vostra fe, della costanza
Veggiate il premio, e ne godiate il frutto.
Però, se v'è in piacere, in questo luogo
Vo', che con nodo eterno amor vi stringa.

GIUSTINO.

Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro, almo Signore, è retto,
Tanto più in una cosa a me sì cara.

FOSCA.

Sofia nulla risponde, e sorridendo
Rivolge gli occhj vergognosi a terra,
Col volto acceso d'improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna d'amor sempre nemica,
Che le fa rigettar, ciò, che desia!
Io ben lo so, che son per prova esperta.

TEODORA.

Sofia, del sommo Imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?

ASTERIA.

Su rispondete tosto.

SOFIA.

Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.

TEODORA.

Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.

GIUSTINO.

Pronto ubbidisco.

SOFIA.

Ed io, Giustin, vi dono
Nel porgervi la destra oggi il possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.

GIUSTINO.

Felicissimo giorno, in cui mi è dato
Toccar la cara, e desiata meta,
Ove corsero tutti i miei pensieri!
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perchè m'aveggio, che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acquisto.

ASTERIA.

Ed ecco pure in così brieve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti.
Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso
Felice esser dovea la vostra sorte.
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D'ogni

D'ogni vostro piacere il tempo è giunto.

CLEONE.

Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d'amoroso fuoco,
O di pietade almen per le mie pene.

TEODORA.

Sovrano Imperatore, in questo giorno
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, e ad ambo i sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe', che certo credo,
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.

IMPERATORE.

Al merto suo non trovo egual mercede,
Saggia consorte; ond'al suo arbitrio lascio
Chieder ciò, che desìa, ricchezze, impero,
E qualunque altra cosa
Dall'opra mia, dal mio voler dipenda.

CLEONE.

Di ricchezze, e d'imperi io non ho cura,
Perchè chi le sue voglie non trattiene
Tra i confini del giusto, una co' regni
Le cure accresce, ed il desire avanza.
La più grata mercè dell'opra mia
Sarebbe Asteria, al cui bel volto Amore
Unito m'ha d'indissolubil nodo.

IMPERATORE.

Asteria, udite? Io so, che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Esser cagion, che giustamente il Mondo
O d'ingrato, o di vil taccia mi dia.
D'acconsentir vi piaccia; in simil giorno
Nulla negar si debbe al buon Cleone.

ASTERIA.

Il piacer vostro, almo Signor, m'è legge.
Benchè contraria al primo mio pensiere
Quest'opra sia, cangio desire, e dono
In questo punto al buon Cleone insieme
Colla destra la fede; e l'amor mio.

CLEONE.

La fede accetto, e l'amor vostro, o cara;
Ma non vi dono il mio, perch'ei si trova
Da lungo tempo nell'arbitrio vostro.

TEODORA.

Mira, quanti diletti, e quanti guai
Ravvolse insieme in un sol giorno il fato!

IMPERATORE.

Come soglion talor del Sole i raggi
Per la convessità d'un chiaro vetro
Piegando il corso in un sol punto unirsi;
Così nel giro di cotanti affanni
Passando de' piacer le brevi fila,
Un momento gli strinse, e fe' di loro
Un sol piacer più sensitivo, e grato.

GIUSTINO.

Lo so ben io, che fui la maggior parte
De' passati perigli, or del piacere.

CLEONE.

Non v'è contento al mio contento eguale;
Perchè quegli del ben più sente il lume,
Che più da se lo supponea lontano.

IMPERATORE.

Godete adunque, alme felici, e sia
La sorte di Giustino esempio al Mondo,
Per dimostrar, che in mezzo a' gravi affanni
Non dee l'umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perchè nō sempre il duol, che i cori opprime,
Delle cose si fa giusta misura;
E che non sol fra i nembi, e le procelle,
Ma di zeffiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l'occhio dal Cielo;
Perchè l'istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agl'inganni, ed a' perigli.

CORO

CORO.

Ecco, o ſaggio Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
O giuſtiſſimo Cielo,
Per quali oſcure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci!
Chi mai creduto avrebbe,
Che dall'infauſto ſeno
Di doloroſa morte
Naſcer dovea così felice ſorte?
Atra nube, ombroſo orrore
Lo ſplendore al Ciel furò;
Ma improvviſa amica luce
Poi riluce
Fugge l'ombra, il Sol tornò.
Feliciſſimi amanti,
Che della voſtra fede
Così ſicura prova omai donaſte,
Godete pur de' voſtri affanni il frutto;
Che 'l paſſato dolore
E' prezzo vil di sì felice ardore.
Scherza lieto agli amanti d'intorno
Imeneo colla madre d'Amor.
E nel fin di sì torbido giorno
In diletto ſi cangia il timor.

F I N E.